



Colonia per maschi

Italiani in Africa Orientale:
una storia di genere

Prefazione di Luisa Passerini

Giulietta Stefani

Documenta / 5

Collana diretta da
GUSTAVO CORNI

*Schwerer ist es, das Gedächtnis der Namenlosen zu ehren als das der Berühmten.
Dem Gedächtnis der Namenlosen ist die historische Konstruktion geweiht.*

È più difficile onorare la memoria dei senza nome che non quella di chi è conosciuto. Alla memoria dei senza nome è consacrata la costruzione storica.

Walter Benjamin

Giulietta Stefani

Colonia per maschi

Gli italiani in Africa Orientale:
una storia di genere

Prefazione di Luisa Passerini

ombre corte

Indice

7	Prefazione <i>di Luisa Passerini</i>
15	Introduzione Mascolinità e colonialismo: gli studi stranieri, 15 - Gli studi italiani: un caso singolare, 23 - Colonia per maschi: obiettivi e metodo, 27 - Ringraziamenti, 30
31	CAPITOLO PRIMO: Maschi in colonia Propaganda e consenso per la guerra di Etiopia, 31 - La conquista africana come terapia maschile, 40 - La guerra coloniale, 45 - I viceré d'Etiopia, 49 - Militari, militi, aviatori, 58 - La società coloniale, 64 - L'Africa dei civili, 67
79	CAPITOLO SECONDO: Sogni d'Africa L'Africa nel ricordo degli italiani, 79 - La frontiera africana, 86 - L'Africa come paradiso dei sensi, 97
109	CAPITOLO TERZO: Relazioni pericolose Italiani e indigeni: questioni di genere e razza, 109 - "Femmine" o "maschi"? Gli africani nel discorso coloniale, 111 - "Padri" e "bambini": ufficiali e ascari, 121 - Omosessualità e omoerotismo, 126 - Bianchi e neri: prostituzione e "madamato", 130 - Bianchi e neri, coppie "contro natura", 143 - Figli del colonialismo: i "meticci" nella letteratura, 152 - La paternità "coloniale": leggi e sentimenti, 157
163	EPILOGO: "Tempo di uccidere"
173	Note
193	Bibliografia ragionata

Prima edizione aprile 2007

© **ombre corte**
via Alessandro Poerio, 9 - 37124 Verona
Tel./fax: 045 8301735; e-mail: info@ombrecorte.it
www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina: **ombre corte**

Immagine di copertina: INSMIL, Fondo
Ferdinando Scarpetta, serie 1, sottoserie 1

ISBN 978-88-87009-99-6

Prefazione

di Luisa Passerini

La stretta connessione tra colonialismo e maschilità è segnalata fin dall'Ottocento, in corrispondenza con il tema della crisi del maschile. Questo tema era diffuso in tutta l'Europa, insieme col suo correlato di una possibile rigenerazione maschile attraverso la guerra e la conquista territoriale. Per l'Italia il nesso tra capacità coloniale e capacità virile si coniuga con quello dell'immaturità degli italiani, bisognosi di un'educazione che li porti a diventare veri uomini. Nel primo capitolo di questo libro Giulietta Stefani riporta una bella citazione di un allievo di Francesco De Sanctis che alla fine del secolo XIX sosteneva l'inscindibilità del rapporto tra "virilità nazionale e colonie italiane": a suo parere, l'Italia avrebbe potuto acquistare piena coscienza di sé solo fondando una colonia, come sanno fare le nazioni "adulte e consapevoli", e contemporaneamente dando un'educazione virile alla sua gioventù. L'una cosa non poteva andare senza l'altra, a riprova che l'identità delle nazioni europee si è costituita grazie al rapporto con l'altro e in particolare a scapito dell'altro colonizzato. La relazionalità che è costitutiva di ogni soggetto presenta nel caso del rapporto coloniale una vistosa sperequazione, ma è più complessa di un'astratta forma servo-padrone, o meglio include in modo primario anche determinazioni legate ai corpi, quali la generazione, il genere e la razza. Questa certezza è emersa congiuntamente negli studi coloniali e postcoloniali e negli studi di genere.

La dimensione di genere presente nella relazione coloniale era stata per lungo tempo sotto gli occhi di tutti, ma è stata tematizzata dagli studi storici solo in periodo recente, in particolare per i grandi imperi coloniali. La storiografia ha finalmente messo in luce, grazie all'approccio postcoloniale, che sono fenomeni costitutivi del colonia-

lismo la competizione tra diversi tipi maschili di colonizzatori, la tendenza a sessuare il rapporto tra colonizzatore e colonizzato, le diverse politiche delle madrepatrie nei confronti del meticciato, il ruolo di complicità delle donne europee nella colonizzazione. Si tratta di un filone di studi che in Italia ha avuto alcuni contributi eccellenti, ma per ora in quantità ridotta. È merito di Giulietta Stefani l'essersi unita a quest'esigua schiera, intraprendendo una ricerca nuova e non sempre facile, e adottando un approccio che mira a conciliare soggettivo e oggettivo nella prospettiva storica. La specificità di questa ricerca sta non solo nel metodo e nelle fonti, come vedremo, ma anche nell'epoca scelta come oggetto di studio, il secondo periodo – gli anni Trenta – del regime fascista, in cui la miscela di nazionalismo, bellicismo, virilismo e giovanilismo esplode con l'impresa della guerra d'Etiopia.

Giulietta Stefani ha utilizzato fonti di varia natura, quali documenti politici e amministrativi dagli archivi coloniali, articoli a stampa, saggistica e letteratura coloniale, ma anche epistolari, memorialistica edita e inedita, e un romanzo scritto dopo l'epoca coloniale. Tra le fonti soggettive più interessanti sono le memorie e i diari inediti conservati presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano, scritti da militari, nella maggioranza ufficiali, e civili che registrarono la loro esperienza nelle colonie africane. La datazione di questi scritti risale agli anni Ottanta del Novecento, quando l'età degli scriventi è intorno ai 70-75 anni. L'autrice tiene conto del fatto che il divario temporale produce fonti selettive, che possono interpretare il passato in senso autorassicurativo. Ma il confronto con i romanzi del periodo mostra che solo in parte questo è accaduto, mentre gli scritti ricalcano anche gli stereotipi letterari dell'epoca. Giulietta Stefani individua quindi una discrepanza tra l'immaginario maschile costruito sulla cultura popolare e la rielaborazione soggettiva attraverso la scrittura autobiografica.

Di pari interesse è l'utilizzo del romanzo di Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, una citazione dal quale è posta in esergo a questo libro, e che viene analizzato nell'epilogo che lo conclude. Il romanzo, scritto nel 1946 e pubblicato nel 1947, ricevette il primo premio Strega nello stesso anno. *Tempo di uccidere* offre uno straordinario osservatorio sulla memoria del colonialismo. Si basa su un'esperienza biografica dell'autore, ma è immerso in un tono surreale e onirico, che instaura un divario tra la voce narrante consapevole dell'alterità del colonizzato e il protagonista ignaro e superficiale. Quest'ultimo è un antieroe, quasi una parodia del soldato coloniale, che non riesce ad

adeguarsi al modello fascista e che alla fine deve accettare di rendersi conto delle sue somiglianze con un vecchio indigeno. La duplicità del tono permette dunque al romanziere di restituire l'ambiguità della memoria italiana del colonialismo e le sue contraddizioni.

Il libro si apre con una contestualizzazione sia degli strumenti categoriali sia della propaganda fascista – anche nella scuola – a proposito della conquista africana, che venne presentata sin dall'inizio come rigenerazione della gioventù maschile italiana. Il riferimento alle fonti soggettive permette di avvalorare l'ipotesi che l'esperienza in Etiopia abbia smorzato l'adesione al modello coloniale fascista sia come progetto politico sia come percorso individuale. La delusione riportata dal contatto con l'Africa fu un sentimento diffuso, che prese la forma di avvillimento in molti operai e contadini di fronte allo scacco delle loro speranze e ai disagi che dovettero patire in colonia, mentre nei militari e nei civili più colti e benestanti fu piuttosto la delusione di non veder realizzate le fantasie di avventura eroica e di esotismo che avevano ricevuto dalla propaganda fascista.

Il metodo di analisi entra nel vivo, mostrando le discrepanze tra le indicazioni normative imposte a soldati e ufficiali in Etiopia e i loro comportamenti, con il confronto tra le figure di due viceré, il generale Rodolfo Graziani e il duca d'Aosta Amedeo di Savoia. Il primo si costruì il mito di un uomo forte, duro, virile, di umili origini, ed ebbe fama di essere impulsivo e spietato, mentre il secondo si presentava come colto, affabile, moderato, ma anche ardito, coraggioso e determinato. La destituzione del primo e il passaggio di poteri al secondo può quindi essere interpretata nello stesso senso dell'evoluzione della figura pubblica di Mussolini, dall'impetuoso tribuno del primo periodo del fascismo all'uomo "goethiano", calmo e completamente padrone di sé degli anni Trenta, che doveva raffigurare metaforicamente anche la trasformazione del fascismo da forza d'assalto a forza di governo. A quest'evoluzione corrispondevano due diverse forme di "maschia figura" del leader, da una più tradizionale a una presentata come moderna, che doveva servire di modello all'italiano "nuovo".

D'altra parte, la propaganda coloniale di ogni nazione europea ha sempre insistito su un'immagine dell'Africa come luogo di un ritorno alla natura, alla ricerca delle origini e degli istinti primordiali, una sorta di via regia verso la ripresa della virilità. Questo tema fu molto presente in Italia nell'epoca della conquista etiopica, in particolare attraverso romanzi coloniali quali quelli che Giulietta Stefani prende in considerazione in questo libro. Essi rappresentano un'esaltazione del

carattere esotico e pittoresco della conquista africana, ma nello stesso tempo contengono avvertenze contro i rischi che corre l'uomo europeo nella vita in colonia: non solo il fisico è minacciato dalle malattie in agguato in Africa, ma lo stesso equilibrio nervoso può venir colpito da "nevrasenia tropicale". Una forma di avvelenamento tropicale è anche quella che penetra in coloro che si lasciano "insabbiare", cioè finiscono per vivere come gli indigeni e per intrattenere relazioni con donne indigene. L'uomo virile "moderno" invece si sottopone alla prova coloniale mantenendo e affinando il suo autocontrollo e la sua capacità di dominio. Anzi, solo lui è veramente virile, non il selvaggio, che ostenta una maschilità lubrica e minacciosa per le donne bianche. La maschilità vera riesce a coniugare l'attrazione per l'Africa pittoresca ed esotica e la superiore "civiltà" europea.

Rispetto a questo maschio colonizzatore, l'intera Africa si presenta come un corpo di donna da conquistare, un territorio fortemente sessualizzato, in cui convivono una sessualità disinibita e i rischi che attentano alla purezza della sua discendenza. Si affacciano l'orrore per il meticcio e il timore dell'omosessualità. Infatti il regime intervenne in colonia sia promuovendo e organizzando la prostituzione di donne inviate dall'Italia sia riducendo fortemente la tolleranza nei confronti delle relazioni sessuali miste, e in particolare del madamato. Sinistra è l'immagine che viene presentata dei meticci, creature malsane e infide che suscitano ribrezzo. Nello stesso tempo si mantiene il mito della donna africana come assolutamente disponibile e invitante rispetto agli europei; il suo corpo diventa oggetto di una "tradizione feticistica", nei termini usati da Ruth Ben-Ghiat, che consente all'europeo colonizzatore una rivincita nei confronti della donna europea emancipata. Le donne nere sono paragonate nei romanzi alle cose o agli animali, che l'uomo deve possedere e dominare, riuscendo a dar loro particolare piacere. La coppia tra uomo nero e donna bianca è invece raffigurata come completamente "contro natura" e destinata al disastro. Questa ideologia finisce per manifestarsi come un groviglio di contraddizioni, come quella tra l'esaltazione della capacità degli uomini italiani di procreare – considerata elemento fondante dell'identità maschile – e il razzismo biologico che nega tale capacità proprio nel contesto coloniale, dove doveva realizzarsi la virilità al più alto grado.

Correlata alla visione dei rapporti eterosessuali tra l'uomo bianco e la donna nera è la tematizzazione dei rapporti tra uomini. Uno degli aspetti più interessanti dell'analisi contenuta in questo libro è l'osservazione su una specificità italiana nel considerare i collaboratori

locali, in particolare gli ascari, i soldati indigeni – spesso molto giovani – che affiancano gli italiani nell'esercito coloniale, compresi gli attendenti degli ufficiali. Giulietta Stefani nota che, a differenza di quanto accadde nel caso della colonizzazione inglese in India, non si ebbe in Etiopia una paragonabile femminilizzazione degli indigeni. È vero che gli ascari vengono descritti come particolarmente eleganti e vanitosi, ma ne viene sottolineata anche la capacità di essere guerrieri virili. "Complessivamente – scrive l'autrice – gli ascari furono rappresentati in termini positivi e indubbiamente maschili", nonostante l'insistenza sul loro carattere infantile, e avanza l'ipotesi che la mancata femminilizzazione sia un "carattere peculiare e di lunga durata della cultura coloniale italiana, comune alle rappresentazioni dell'età liberale e del fascismo". Ipotesi di grande interesse, che converrà mettere alla prova e approfondire negli studi futuri. L'insistenza sul carattere infantile degli ascari nasconde d'altronde la realtà di rapporti spesso omoerotici e talvolta anche omosessuali tra gli italiani e i giovani africani. Si configura così un'ulteriore ipotesi stimolante, che il contesto coloniale, nonostante l'omofobia del mondo militare e fascista, si articoli in realtà come uno spazio di maggiore libertà sessuale per gli italiani.

Colonia per maschi è dunque il contributo originale di una giovane studiosa a un tema di grande rilevanza, che permette di comprendere meglio sia la complessità del passato recente della nazione sia le difficoltà di fare i conti con il suo retaggio coloniale. Questo esempio mostra come la considerazione della dimensione di genere sia un proficuo mezzo per sviscerare le implicazioni di ideologie e atteggiamenti finora considerati soltanto in modo astratto. La presa in carico da parte del soggetto ricercante dei corpi reali, e delle loro soggettività, si rivela una risorsa preziosa per la nuova storiografia.

Qui, il vantaggio di sentirsi in una terra non contaminata: idea che ha pure il suo fascino sugli uomini costretti nella loro terra a servirsi del tram quattro volte al giorno. Qui sei un uomo, ti accorgi cosa significa essere un uomo, un erede del vincitore del dinosauro. Pensi, ti muovi, uccidi, mangi l'animale che un'ora prima hai sorpreso vivo, fai un breve segno e sei obbedito. Passi inerme e la natura stessa ti teme. Tutto è chiaro, e non hai altri spettatori che te stesso. La vanità ne esce lusingata.

E. FLAIANO, *Tempo di uccidere* (1947)

Introduzione

Mascolinità e colonialismo: gli studi stranieri

Quella degli italiani che combatterono o lavorarono nelle colonie africane del fascismo è una storia poco e mal conosciuta: spesso trasfigurata nell'immagine di un colonialismo marginale, bonario e benefattore, riassunto dallo stereotipo degli "italiani, brava gente", oppure ridotta alla denuncia – sacrosanta – dei crimini e degli abusi compiuti dai nostri connazionali nelle terre colonizzate. Ma la realtà degli italiani in Africa Orientale fu anche molto altro e, soprattutto, molto più complessa di quanto queste immagini descrivano. Questo libro vuole essere un contributo ad ampliare e arricchire le prospettive di conoscenza e di ricerca sul colonialismo così come vissuto dai militari e dai civili italiani in Etiopia negli anni Trenta, tracciandone un quadro più articolato e, come vedremo, controverso. In particolare, attraverso l'analisi del discorso coloniale coevo e dei percorsi della memoria personale, queste pagine indagheranno il significato del colonialismo per gli italiani in termini di mascolinità, cioè di modelli, d'identità, di esperienze e di rappresentazioni maschili.

Ma perché studiare la storia del colonialismo da una prospettiva di genere e in particolare dal punto di vista del maschile? A cosa può servire incrociare l'approccio degli studi sulla mascolinità con la ricerca sull'espansione coloniale italiana? La risposta a questi interrogativi emergerà dalle pagine che seguono (e, naturalmente, lascio al lettore il giudizio finale sull'efficacia di questa scelta), ma prima di iniziare questo percorso è utile spiegarne la genesi, cominciando da una rassegna delle questioni e delle letture storiografiche che l'hanno ispirato.

Ormai da vari anni una discreta mole di ricerche straniere, soprattutto di taglio storiografico e antropologico e prevalentemente in lingua inglese, ha affrontato il tema del colonialismo da una prospettiva di genere. Più recentemente, soprattutto studiosi anglofoni, si sono occupati in particolare del rapporto tra mascolinità e colonialismo, sulla scia del consolidamento e dell'ormai asserita legittimazione anche dei *Men's Studies*, oltre che degli *Women's Studies*, nel mondo accademico. Già nel 1975, del resto, la storica Natalie Zemon Davis lanciava un appello ad includere nella storia di genere anche lo studio del mondo maschile e della mascolinità¹ e gli anglosassoni pubblicavano i primi studi sul tema. Nel 1996 lo storico John Tosh asseriva che occuparsi di storia della mascolinità serve a dimostrare la validità e la rilevanza dell'approccio di genere per la conoscenza storica:

uno dei principali problemi della storia femminile è stato che gran parte di essa è stata dedicata alla famiglia, alla filantropia e alla politica femminista, aree cioè che gli storici non di settore possono considerare di secondaria importanza per il loro lavoro (naturalmente si sbagliano). Ma la storia della mascolinità non può essere isolata in questo modo. O la si rifiuta o la si integra nella sfera tradizionale [...]. Gli storici della mascolinità possono benissimo dimostrare (e non solamente affermare) che il genere fa parte di tutti gli aspetti della vita sociale, indipendentemente dalla presenza delle donne².

Se il genere è, come nella definizione ormai classica di Joan Scott, un elemento costitutivo delle relazioni sociali basate sulle differenze percepite fra i sessi, cioè una delle sue caratteristiche fondamentali è la relazionalità, ossia l'interdipendenza fra i processi di formazione e costruzione delle identità femminili e maschili³, è evidente l'opportunità di studiare il maschile così come il femminile. Si potrebbe obiettare che la narrazione storica dominante, quella dei manuali scolastici, la storia delle cronache politiche, delle guerre e delle successioni dinastiche, ha già visto come protagonisti gli uomini: ma in quanto *gendered beings*, individui cioè caratterizzati dall'appartenenza al genere maschile, gli uomini, così come le donne, sono in questa storia pressoché invisibili. L'invisibilità è una delle peculiarità, e insieme delle difficoltà, esclusive dello studio del genere maschile:

La mascolinità non è affatto visibile a occhio nudo. Si tratta di individuare nei soggetti studiati, al di sotto delle apparenze "neutre", rilevanze significative che rimandano alla loro identità di uomini, e non di esseri umani in generale (come accade nella maggior parte dei casi): l'essere *uomini* è quasi sempre messo in ombra dall'essere qualcos'altro⁴.

La storia della mascolinità sembra perciò avere il compito non tanto di esplorare un territorio sconosciuto, quanto di guardarlo da un nuovo punto di vista, con un'ottica diversa: "la 'men's history' deve occuparsi della costruzione sociale della mascolinità piuttosto che solamente degli uomini come gruppo"⁵. Tuttavia inizialmente anche la storia della mascolinità, così come la storia delle donne, ha conosciuto una fase di storia "compensativa", cioè di studi atti a recuperare la conoscenza di quelle sfere relative all'emotività, alla sessualità, alla vita privata, considerate pertinenza esclusiva del mondo femminile e totalmente assenti dalla ricerca storiografica. Questi primi lavori sono nati sulla scia dei movimenti promossi negli anni Settanta, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, dai gruppi maschili gay ed eterosessuali di autocoscienza e di azione formati parallelamente al movimento femminista contro il maschilismo e il sessismo⁶. Successivamente la prospettiva degli studi si è depoliticizzata e ampliata⁷, fino ad arrivare agli ultimi decenni, quando ormai le riflessioni si sono estese "dal corpo e dalla sessualità maschile alla paternità e al rapporto di coppia, dalle 'culture maschili' (il cameratismo tipico degli eserciti, dei collegi, degli ambienti sportivi) alle rappresentazioni della mascolinità nelle arti, nella letteratura e nella cultura di massa"⁸. Soprattutto nei paesi anglofoni, la produzione storiografica sulla mascolinità è cresciuta visibilmente, abbracciando vari ambiti di ricerca, e approfondendo, in particolare, lo studio delle rappresentazioni del maschile in relazione al mutamento storico e dei passaggi di "crisi" dell'identità maschile nel corso della storia occidentale. Un notevole *corpus* di studi si è focalizzato sull'analisi dei rapporti omosociali, cioè tra soli maschi, sulle ideologie e sui codici della mascolinità in vari contesti storici⁹, e in particolare sull'evoluzione del concetto di virilità nel corso dell'epoca vittoriana¹⁰. In queste opere le donne sono assenti, così come l'analisi del ruolo giocato dalla dimensione domestica e privata nella formazione dell'identità maschile: ne deriva un'immagine della mascolinità ridotta a un insieme di prescrizioni e comportamenti nella vita pubblica, che tace sull'influenza della sfera familiare, in particolare delle presenze femminili e della madre, nell'educazione e nella formazione dei giovani maschi nelle società occidentali moderne¹¹.

L'evidenza dell'importanza della sfera pubblica ma anche di quella privata nella definizione della mascolinità, e della reciproca influenza e sovrapposizione tra le due sfere, è un aspetto che rende particolarmente proficua l'applicazione alla storia di un'ottica di genere al maschile. Infatti, "quando guardiamo alla vita degli uomini il pub-

blico e il privato sono ovviamente più inscindibili di quanto non appaia se guardiamo alla vita delle donne – anche solo per il fatto che possiamo facilmente concentrarci sulla sfera della loro partecipazione pubblica, riconoscendo, al contempo, il loro carattere privato”¹². In questo senso l’approccio al maschile sembra risolvere un problema cruciale della storia delle donne e della storia di genere, cioè la visione spesso dicotomica del rapporto pubblico/privato, a lungo concepito come equivalente alla dicotomia maschile/femminile. Inoltre, secondo alcuni studiosi, la maggiore evidenza del ruolo svolto da molteplici categorie analitiche nella costruzione dell’identità maschile riduce il rischio di usare la variabile del genere in modo universalizzante, come unico fattore causale storicamente determinante¹³.

Se gli studi sulla mascolinità, soprattutto al di fuori del mondo anglo-americano, sono in rapida crescita ma ancora in via di consolidamento, la storiografia internazionale sul colonialismo presenta ormai un discreto livello di sviluppo e di approfondimento anche teorico. Per lungo tempo, tuttavia, il colonialismo europeo è stato argomento d’interesse esclusivo degli storici militari e politici, ossia di alcuni dei settori generalmente più tradizionalisti e conservatori della storiografia. Il colonialismo è stato perciò studiato esclusivamente sulle carte degli archivi coloniali europei, ricostruendone le vicende politico-militari, con scarsa attenzione alle conseguenze sociali e culturali del fenomeno, sia sulle società colonizzate che su quelle colonizzatrici. Inoltre, solo con la decolonizzazione la storiografia ha abbandonato quella posizione ideologica di legittimazione della presenza nazionale oltremare che aveva contraddistinto quasi tutta la ricerca sul tema. A partire dagli anni Sessanta gli storici hanno cominciato ad ampliare le prospettive d’indagine e, sull’onda di motivazioni politiche e morali, hanno ricostruito e denunciato l’oppressione e lo sfruttamento sistematico perpetrato dalle potenze occidentali ai danni delle popolazioni indigene. Ma anche questi nuovi studi, seppur importanti, hanno tardato a liberarsi dallo stesso vizio eurocentrico che affliggeva quelli degli storici “coloniali” e ne hanno replicato il punto di vista occidentale, disinteressandosi delle pratiche e dei metodi di resistenza delle popolazioni locali assoggettate. Bisogna attendere anni più recenti perché la storiografia si “decolonizzi” veramente, tenti di considerare il punto di vista indigeno, e, soprattutto, si appresti a guardare alle società coloniali come a sistemi complessi, dinamici e contraddittori, divisi da conflitti di classe, antagonismi politici e culturali. D’altro canto anche l’antropologia, nata come “costola” del colonialismo e di fatto intimamente legata nei suoi presupposti epi-

stemologici alla dinamica di potere coloniale, ha scontato a lungo, forse non riuscendo mai a liberarsene, i limiti di una prospettiva focalizzata esclusivamente sull’alterità dei soggetti indigeni, sottovalutando l’influenza, su colonizzati e colonizzatori al contempo, della relazione stessa fra colonizzatori e colonizzati, ingabbiati in un’opposizione dicotomica molto lontana dalla realtà della situazione coloniale¹⁴. Inoltre, se di alcune società indigene sono state studiate le differenze politiche, culturali, religiose interne, e gli effetti esercitati dalla colonizzazione, gli europei residenti nelle colonie sono invece stati considerati come una “forza astratta”, una struttura coesa e unitaria semplicemente sovrapposta alla società locale¹⁵. Questo punto di vista ha sostanzialmente guardato alle società dei colonizzatori oltremare come a trasposizioni dirette delle società metropolitane, in cui il senso di appartenenza e comunità superava, attraverso dinamiche non esplicitate, le differenze sociali ed economiche dei vari gruppi presenti. Invece le società coloniali erano caratterizzate, come ha scritto l’antropologa Anne Stoler, da “configurazioni culturali uniche”, in cui agli usi e ai costumi europei venivano attribuiti nuovi significati all’interno dell’ordine sociale specifico della colonia. I colonizzatori vivevano cioè in una sorta di “comunità immaginate”, “coscientemente create e forgiate per superare quelle disparità sociali ed economiche che in altri contesti avrebbero separato e contrapposto i loro membri”¹⁶.

La complessità e la conflittualità dei rapporti fra la madrepatria e le colonie, fra il governo nazionale e le amministrazioni locali, è un tema importante e ricco di interesse per la storiografia. Vari studi hanno messo in luce i processi di negoziazione e mediazione in cui hanno giocato un ruolo centrale le *élites* indigene, i capi villaggio, i missionari, nonché le dinamiche talvolta di resistenza, talvolta di complicità, da parte sia dei colonizzati che dei colonizzatori, nei confronti di talune politiche di sfruttamento e di oppressione ideate e imposte dai governi metropolitani¹⁷. Anche sul piano delle politiche discorsive, la storiografia ha rintracciato interessanti analogie tra il contesto metropolitano e coloniale nell’impiego delle stesse metafore di genere e di parentela per connotare negativamente i diversi e i sovversivi in patria, e i colonizzati, differentemente se maschi o femmine, in colonia. L’indagine sullo stretto legame che intercorre fra il discorso metropolitano e quello coloniale delle maggiori potenze europee, ha convinto alcuni studiosi dell’esistenza di una vera co-dipendenza fra identità imperiale e nazionale e fra storia coloniale e storia nazionale¹⁸. In particolare, accettando l’invito a superare i confini

dell'Europa e del concetto di stato-nazione, alcuni studiosi hanno coniugato la ricerca sulla storia metropolitana, della Francia e dell'Olanda per esempio, con l'analisi dell'interazione fra europei e colonizzati nei territori oltremare, dimostrando che le dinamiche della società coloniale hanno dato origine a identità e modelli culturali nuovi capaci di influenzare e modificare le relazioni politiche e sociali nella madrepatria¹⁹.

Ad aprire la storiografia a queste e a molte altre nuove istanze non è stata però solamente la trasformazione geopolitica conseguente al raggiungimento dell'indipendenza dei paesi coloniali, ma anche un altro processo di "decolonizzazione", stavolta intellettuale, che ha favorito l'introduzione di nuove tematiche, approcci e metodi d'indagine nella storiografia occidentale. Il mutamento prodotto dalla fine dell'esperienza coloniale ha infatti provocato una riflessione e una rimessa in discussione dei sistemi di riferimento, dei concetti analitici e degli strumenti usati dalla storiografia, dando origine a un insieme di teorie, orientamenti, metodi, raggruppato sotto la denominazione, tutt'altro che scevra da controversie e contestazioni, di "studi post(-)coloniali" o di "post(-)colonialismo"²⁰. Non è questa la sede per approfondire le sfumature del vasto quanto eterogeneo panorama intellettuale postcoloniale, ma è imprescindibile almeno accennare ad alcuni dei contributi più importanti e più rivoluzionari che esso ha apportato allo studio del colonialismo. Il postcolonialismo è stato definito come un

insieme di pratiche interpretative [...] interessate principalmente all'analisi delle forme culturali che mediano, mettono in discussione o riflettono sulle relazioni di dominio e subordinazione – economica, culturale e politica – fra (e spesso all'interno) di nazioni, razze o culture; relazioni che, tipicamente, affondano le radici nella storia del colonialismo e dell'imperialismo europeo, e che, altrettanto tipicamente, continuano ad essere evidenti nell'epoca attuale del neocolonialismo²¹.

Al centro di questo orientamento troviamo infatti l'indagine del nesso tra le forme culturali e i rapporti di dominio, tra la conoscenza e il potere, quel legame complesso e insidioso messo già in luce dai celebri studi di Michel Foucault²². Il debito teorico del postcolonialismo nei confronti del filosofo francese si estende poi al concetto di "discorso" e di "analisi del discorso". È grazie ad esso, e al post-strutturalismo, che i postcoloniali hanno compreso la necessità di una maggiore attenzione al testo, alle rappresentazioni, alle costruzioni culturali, come strumenti di analisi dei processi politici, sociali, eco-

nomici relativi al colonialismo. Nell'opera, ormai classica, *Orientalismo*, Edward Said si è avvalso per primo di questo approccio, con l'obiettivo di mostrare come le forme di conoscenza e di rappresentazione, il "discorso" cioè dell'Occidente sull'Oriente, quello che Said chiama appunto "orientalismo", sia stato storicamente strettamente connesso e funzionale al predominio del potere politico occidentale in Oriente²³. Nell'ottica postcoloniale, inoltre, lo statuto disciplinare della storia stessa è rimesso in discussione: in quanto pratica di traduzione e assimilazione dei patrimoni di conoscenza extraeuropei alle modalità di narrazione occidentali, la storia si configura come strumento della politica imperiale ed etnocentrica della cultura razionale europea²⁴. Questa critica alla concezione positivista, evoluzionista e sequenziale della storia è stata, in particolare, alla base dell'orientamento di matrice marxiana e gramsciana dei *Subaltern Studies*²⁵, un gruppo di intellettuali indiani impegnati contro la tradizione storica nazionalista del loro paese e "contro quell'apparato di saperi – dominante a livello mondiale – che continuava ad offrire un'immagine *orientalista* e *sottosviluppista* delle moltitudini asiatiche, del tutto funzionale alla "logica" della subalternizzazione"²⁶.

È questo, qui rapidamente delineato, il vivace quadro intellettuale postcoloniale dal quale hanno preso le mosse gli studi storiografici più innovativi sul colonialismo. Le nuove prospettive teoriche hanno infatti consentito di ampliare la gamma dei materiali d'indagine storiografica, e di collocare al centro delle analisi anche le questioni di genere e razza oppure di identità e status. La razza e il razzismo sono stati i primi temi affrontati all'indomani della decolonizzazione. "Il razzismo riassume e simboleggia la relazione fondamentale che unisce colonizzatore e colonizzato"²⁷: così scriveva nel 1957 il tunisino Albert Memmi nei suoi celebri ritratti del colonizzatore e del colonizzato, una delle prime riflessioni sull'argomento a firma di un intellettuale, egli stesso ex colonizzato. Prima di lui, nel 1952, Frantz Fanon, martinicano, medico psichiatra, aveva scritto *Pelle nera, maschere bianche*, testo che, insieme al più celebre *I dannati della terra*, lo avrebbe poi reso un'icona di riferimento per le lotte di liberazione e di rivendicazione dei diritti di popoli ed etnie oppresse, come i neri degli Stati Uniti e i popoli indigeni dell'America Latina²⁸. Questo interesse per l'"Altro" colonizzato e per i meccanismi di rappresentazione dell'alterità ha portato gli studiosi ad articolare ulteriormente le loro analisi, intrecciando alla variabile di razza anche quella di genere. I primi lavori storiografici sul colonialismo con un approccio di genere sono comparsi però solo negli anni Ottanta e soprattutto

nei paesi anglosassoni, dove è stata maggiore la ricezione delle istanze postcoloniali e ampio lo spazio conquistato dagli *Women's/Gender Studies*. Questo filone di ricerca ha prodotto lavori anche molto diversificati per tematica e approccio metodologico, comprendendo studi sulla presenza e gli atteggiamenti delle donne bianche nelle colonie²⁹, ma anche ricerche sulle donne colonizzate, sull'impatto della colonizzazione sui loro ruoli sociali ed economici, sul loro contributo alla resistenza anti-coloniale e sul rapporto controverso col femminismo occidentale³⁰. Un settore più recente riguarda le analisi focalizzate sul discorso coloniale e sulle rappresentazioni, centrate sul concetto di razza e di genere, studi in cui l'attenzione è rivolta alle interrelazioni fra le variabili "materiali" della colonizzazione come gli aspetti del potere economico e politico, e le variabili "culturali" della dominazione, il linguaggio, la sistematizzazione e la trasmissione della cultura e del sapere³¹. Uno degli assunti fondamentali in questo tipo di indagini è che l'idea di genere sia stata usata nelle società coloniali come strumento narrativo ed epistemologico per mettere in luce e, allo stesso tempo, affermare precise gerarchie sociali³².

L'ultimo filone storiografico che intreccia genere e colonialismo è quello che maggiormente ci interessa perché applica la prospettiva degli studi sulla mascolinità alla storia del colonialismo. Le pubblicazioni sul tema sono ancora piuttosto scarse ma assai diversificate e stimolanti, come vedremo nello specifico nel corso del lavoro³³. Uno dei primi tentativi di cogliere l'impatto della colonizzazione sulla (ri)definizione della mascolinità nella metropoli ha visto come autrice Catherine Hall nella sua ricerca sulle controversie fra l'amministrazione coloniale giamaicana e la madrepatria britannica³⁴. Della costruzione e dell'utilizzazione del discorso di genere a scopi politici si è occupata anche Mrinalini Sinha, concentrando l'attenzione su un altro avamposto dell'impero britannico, l'India, e in particolare su come la creazione dello stereotipo dell'*effeminatezza* dei bengalesi abbia condizionato sia la costruzione della mascolinità indiana che quella inglese³⁵. Le rappresentazioni della mascolinità nel contesto delle guerre coloniali otto-novecentesche tra Spagna e Marocco sono uno dei terreni di ricerca di Susan Martin-Marquez, nell'ambito di un lavoro sulla costruzione dell'identità nazionale spagnola *vis à vis* l'esperienza coloniale in Africa, mentre Jo Labanyi si è occupata della storia della mascolinità in Spagna in relazione all'influenza della cultura araba³⁶. Un altro tema indagato dagli storici è il rapporto tra il colonialismo e la sessualità maschile, con alcuni studi per certi aspetti controversi, fra cui il lavoro di Ronald Hyam sulle colonie bri-

tanniche³⁷ e il volume di Robert Aldrich sulla storia dell'omosessualità europea nelle colonie³⁸. Molto originale e interessante, infine, il lavoro di Graham Dawson sul rapporto fra l'immaginario maschile, i racconti d'avventura per l'infanzia e i modelli degli eroi dell'imperialismo in Gran Bretagna³⁹. Dawson sostiene che il discorso sulla mascolinità prodotto dall'esperienza imperiale continui a esercitare un forte ascendente sulla costruzione delle identità di genere anche nelle odierne generazioni post-coloniali, mobilitate nelle guerre contemporanee in nome di una retorica patriottica e nazionale-nazionalista assai vicina a quella imperiale.

Gli studi italiani: un caso singolare

Nonostante l'evidente e incoraggiante crescita d'interesse per i temi del colonialismo e della mascolinità, il panorama storiografico italiano risulta ancora caratterizzato, purtroppo, da gravi ritardi e lacune in entrambi i settori di studio. La mancanza di un consistente *corpus* di lavori a cui fare riferimento e su cui innestarsi criticamente, ha spesso comportato uno sforzo di "creatività", di adattamento e reinterpretazione, per il caso italiano, delle categorie concettuali e delle chiavi di lettura applicate negli studi stranieri. Uno sforzo che è stato stimolante e confortante rispetto all'originalità di questa ricerca, ma che ha rappresentato anche una difficoltà e una sfida non sempre facile da raccogliere.

L'interesse esiguo e tardivo del mondo accademico italiano nei confronti degli studi sulla mascolinità è conseguenza del generale ritardo che ha caratterizzato lo sviluppo della storia delle donne e della storia di genere in Italia, ma è stato indubbiamente acuito dalla posizione marginale occupata da questo filone nel panorama storiografico nazionale: per lungo tempo infatti gli studi di genere non sono riusciti a svincolarsi da quella sorta di "separatismo" e di auto-referenzialità, talvolta deliberata, talvolta indotta dallo scetticismo dell'accademia, che ne hanno limitato fortemente il raggio d'azione e la capacità di "imporre la categoria di genere come strumento concettuale indispensabile per far progredire la ricerca all'interno di tutte le scienze sociali"⁴⁰. È solo a partire dalla fine degli anni Ottanta che sono comparse in Italia le prime pubblicazioni che introducevano gli elementi di riflessione e di dibattito internazionale sulla storia al maschile⁴¹. Si è dovuta però attendere la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni del Duemila per registrare una crescita significa-

tiva dell'attenzione e della legittimazione della storia della mascolinità: da allora sono stati tradotti i primi lavori stranieri, alcune riviste hanno ospitato saggi, sono usciti volumi collettanei, di stampo non solo storiografico⁴², e, finalmente, sono state pubblicate anche le prime ricerche originali, non a caso studi condotti quasi esclusivamente da storici maschi. Oltre ai contributi di Sandro Bellassai, che da vari anni ha focalizzato la sua attività di ricerca sulla storia della mascolinità, occupandosi prima di identità maschile nella cultura politica del Partito comunista italiano, poi della relazione tra antimodernismo e virilità in epoca fascista⁴³, recentemente sono apparsi vari studi dedicati in particolare alla storia dell'omosessualità durante il fascismo⁴⁴. Ad eccezione di un breve ma utilissimo saggio, sempre a firma di Bellassai⁴⁵, mancano del tutto però lavori approfonditi di sintesi diacronica che forniscano un quadro di riferimento a chi voglia indagare sulla mascolinità nella storia italiana.

Sul versante della storiografia riguardante il colonialismo, il panorama italiano appare più incoraggiante, soprattutto grazie ad alcuni importanti studi e agli sforzi di innovazione della ricerca degli ultimi anni. Tuttavia, anche questo settore risente di ritardi e reticenze che ne hanno a lungo condizionato lo sviluppo e l'efficacia e che sono fortemente connessi alle implicazioni politiche dello studio di questo capitolo storico. Come noto infatti, all'indomani della perdita delle colonie, l'argomento colonialismo è scomparso quasi completamente dal discorso pubblico e, fino a tempi molto recenti, raramente e difficilmente l'Italia ha conosciuto momenti di riflessione e di ripensamento sul suo passato coloniale. La questione della carenza di memoria pubblica del colonialismo (ora definita oblio, amnesia, rimozione, silenzio, accantonamento, a seconda delle interpretazioni e degli approcci) è stata più volte discussa nel nostro paese, ma il dibattito si è sempre soffermato più sulle conseguenze della mancata riflessione sul passato coloniale che sui meccanismi profondi che l'hanno impedita o deliberatamente provocata⁴⁶. Ne è scaturito un reiterato richiamo ai pericoli della rimozione del passato coloniale e agli effetti perniciosi della destoricizzazione, che rischia tuttavia di trasformarsi in un *leitmotiv* fine a se stesso, in una sorta di tautologia che poco aggiunge alla comprensione del fenomeno. Alcuni dei motivi che hanno condotto al silenzio sul colonialismo sono da rintracciare nelle specifiche modalità con cui si concluse l'esperienza coloniale nazionale. L'Italia perse infatti i suoi territori oltremare "in seguito ad una sconfitta militare, subita da 'bianchi' ad opera di altri 'bianchi'"⁴⁷, cioè tra il 1941 e il 1943, quando gli inglesi ebbero la meglio

sugli italiani sul fronte africano e si impadronirono di tutte le colonie, prima dell'Eritrea, poi della Somalia, inseguito dell'Etiopia e infine della Libia. I militari italiani furono fatti prigionieri e spediti in vari campi dislocati nei territori del Commonwealth, mentre i civili, prevalentemente anziani e donne, rimpatriarono sulle "navi bianche" alla volta di un'Italia in guerra, che li accolse nei campi profughi. Formalmente la perdita delle colonie fu sancita definitivamente solo nel 1949-50 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che negò all'Italia qualsiasi diritto sugli ex possedimenti, a eccezione di un mandato di amministrazione fiduciaria sulla Somalia fino al 1960. Contrariamente a quanto sarebbe accaduto di lì a pochi anni in vari paesi dell'impero britannico e francese, la decolonizzazione italiana non scaturì quindi da un processo di lotta fra la metropoli e i movimenti autoctoni anticoloniali, né da una crescita della consapevolezza nazionale rispetto al diritto all'indipendenza delle colonie. Ciò ebbe ripercussioni gravi e durature non solo sulle ex colonie, che si trovarono in mano a *leadership* immature e deboli, ma anche sull'Italia, che si trasformò da potenza imperiale a paese ex colonizzatore nello spazio di pochissimi anni, senza riflessioni o dibattito di sorta. Il contemporaneo e difficile passaggio del paese dalla dittatura fascista alla Repubblica assorbì infatti per lungo tempo tutte le attenzioni e le energie del discorso pubblico. Inoltre, attraverso l'equazione, semplicistica e storicamente infondata, fra colonialismo e fascismo, i partiti antifascisti al potere riuscirono a sollevare gli italiani da ogni responsabilità e ad attribuire a Mussolini e al regime tutte le colpe, anche quelle coloniali, rimuovendo dalla memoria, come per incanto, i quarant'anni di colonialismo liberale precedenti al ventennio fascista. L'autoassoluzione dalle responsabilità belliche e coloniali fu possibile poi anche grazie alla mancata "Norimberga italiana", cioè ai mancati processi nei confronti degli italiani autori di crimini di guerra in Africa (uso dei gas proibiti dalla Convenzione di Ginevra, campi di concentramento, fucilazioni di massa), che non furono mai giudicati davanti a un tribunale, complice la volontà degli Alleati di non punire l'Italia sconfitta, ma anche cobelligerante, che nel dopoguerra aveva i partiti di sinistra più forti d'Europa⁴⁸. L'attenzione verso il mondo delle ex colonie crollò poi drasticamente anche a causa dei deboli legami mantenuti con i paesi africani. Pochi gli italiani rimasti nell'ex impero (ad eccezione della Libia, per cui andrebbero fatte considerazioni diverse), esigui, fin dall'inizio, gli interessi economici delle imprese nazionali, scarsa, almeno fino agli anni Settanta, la migrazione nel nostro paese degli ex colonizzati: nell'Italia post-coloniale è man-

cata infatti, a differenza delle altre ex potenze coloniali, una presenza visibile e consistente di individui ex sudditi che contestasse o richiamasse in prima persona il passato coloniale del paese.

Il silenzio intorno alle responsabilità coloniali e la diffusione di una memoria selettiva ed edulcorata sono stati agevolati poi dalla diffusione di un'immagine mitica del colonialismo nazionale, legata alla rappresentazione degli italiani come "brava gente", portatori di un colonialismo "buono", meno razzista e meno crudele di quello di altri paesi. Questa raffigurazione, peraltro tipica di tutti i discorsi nazionali e nazionalistici intorno al colonialismo, fu alimentata nel secondo dopoguerra da vari settori della società italiana, compresi i partiti al governo che, almeno fino al 1947, chiesero di poter tornare in Africa, nelle colonie "prefasciste", per garantire i "diritti del lavoro italiano" e il prosieguo dell'azione civilizzatrice degli "italiani brava gente"⁴⁹. Solamente in anni recentissimi le istituzioni italiane hanno esplicitamente condannato il passato colonialista e ammesso pubblicamente i crimini coloniali. Nel 1996 il ministro della Difesa Corcione ha riconosciuto che l'Italia fascista usò aggressivi chimici nella guerra contro l'Etiopia del 1935-36; nel 1997, con la visita del presidente Scalfaro in Etiopia, e nel 1999, con il viaggio in Libia del presidente del consiglio D'Alema, l'Italia ha riconosciuto le sue responsabilità in quanto potenza ex colonizzatrice. Infine, solo il 25 aprile 2005, dopo ben 68 anni, i cittadini etiopi hanno potuto rivedere ad Axum l'obelisco sottratto come bottino di guerra nel 1937 e poi collocato a Roma nella piazza di Porta Capena.

Questo quadro non ha evidentemente stimolato, per non dire che ha scoraggiato, la produzione di ricerche storiografiche sul colonialismo fino ad epoca recentissima. Ad eccezione dei lavori apologetici dei cosiddetti storici coloniali⁵⁰ e degli importanti saggi di Roberto Battaglia e Giorgio Rochat, in Italia non compaiono studi sul colonialismo fino agli anni Ottanta. La pubblicazione in quegli anni dei volumi di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale* prima e *Gli italiani in Libia*⁵¹ poi, che denunciano i crimini commessi in Africa e demoliscono il mito degli "italiani, brava gente", scatenano aspre polemiche e provocano le reazioni del mondo politico e delle associazioni dei reduci. Con l'opera di Del Boca inizia finalmente la "decolonizzazione", seppur lenta, della storiografia coloniale italiana: accanto alle ricostruzioni delle vicende politiche e militari del colonialismo si apre un filone di ricerca che comincia a indagare sulla storia sociale e sulla memoria di un'esperienza che coinvolse un numero consistente di cittadini italiani⁵². Negli ultimi anni l'indagine storio-

grafica è proseguita e si è innovata, e una generazione di giovani studiosi e studiosi ha affrontato il tema con approcci inediti e sensibili alle istanze provenienti dallo sviluppo degli studi postcoloniali, cercando di superare la rigidità delle ripartizioni disciplinari, le cesure cronologiche e geografiche tradizionali. In particolare, un gruppo di storiche e antropologhe ha condotto studi articolati intorno alle categorie di genere, razza e identità, allo scopo di ricostruire una storia sociale e culturale delle colonie italiane⁵³.

Colonia per maschi: obiettivi e metodo

È in proprio da quest'ultimo insieme di lavori che ha preso spunto questa ricerca, scegliendo di focalizzarsi sul genere sia come chiave di lettura delle interazioni nella colonia che come categoria che ha informato il linguaggio, le rappresentazioni e il discorso coloniali. La constatazione del carattere implicitamente e prevalentemente maschile dell'esperienza degli italiani in Africa mi ha poi convinto dell'opportunità di indagare ed esplicitare i nessi tra mascolinità e colonialismo. Mi interessava infatti capire se e in che modo il colonialismo italiano, in particolare nell'Etiopia fascista, fosse stato funzionale a rispondere a precise istanze di *ridefinizione dell'identità maschile nazionale*, come accaduto nella storia di altre potenze imperiali europee. Volevo poi verificare, viceversa, se e in quale misura le specifiche interazioni fra colonizzatori e colonizzati fossero state influenzate da modelli, frustrazioni, desideri – diversi a seconda delle appartenenze sociali e dei ruoli ricoperti in Africa – condivisi dai maschi italiani presenti nella colonia. Evidentemente, per condurre un'analisi di questo tipo, non ho potuto fare a meno di estendere lo sguardo oltre il contesto coloniale, verso la madrepatria, sulle tracce della genesi nazionale, ben antecedente al fascismo, dei caratteri e delle aspettative maschili che determinano alcuni stereotipi virili diffusi durante l'età liberale e riproposti in chiave virilista e razzista dal fascismo. L'idea dell'interdipendenza tra la storia coloniale e la storia nazionale mi ha anche spinto alla ricerca di eventuali tensioni e discrasie tra l'oltremare e la metropoli, che ho riscontrato, come vedremo, soprattutto nelle percezioni maschili di alcuni modelli prescrittivi fascisti e, in particolare, delle politiche di segregazione razzista.

L'individuazione delle fonti da indagare per condurre questo lavoro non è stata immediata, complice l'"invisibilità" della mascolinità, come abbiamo detto, e la necessità quindi di affrontare il tema in

maniera obliqua. Da ciò la scelta di prendere in considerazione vari materiali documentari, anche disomogenei, per epoca o tipologia, autore o diffusione. Fra le fonti che ho utilizzato compaiono infatti documenti politici e amministrativi degli archivi coloniali, articoli della stampa coeva, saggistica e letteratura coloniale, epistolari, memorialistica edita e inedita e, infine, un romanzo post-coloniale. La pluralità e l'uso spesso promiscuo delle fonti, che ho intrecciato e combinato nel corso del saggio, mi hanno permesso di ampliare la prospettiva e complicare il quadro dei riferimenti concettuali nell'analisi di molte questioni.

Il *corpus* di fonti più consistente corrisponde tuttavia a un gruppo di memorie e diari inediti, rintracciati presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano (Arezzo), di militari e civili che hanno raccontato la loro permanenza nelle colonie africane. Questo insieme di testi, oltre ad alcune autobiografie editate, mi è servito in particolare per ricostruire il panorama delle molteplici e diversificate esperienze degli italiani, soprattutto di quanti soggiornarono in colonia come militari. La maggioranza degli autori di questi documenti sono infatti ufficiali dell'esercito, mentre pochissimi sono gli scritti dei civili, meno capaci e inclini alla scrittura, come vedremo, sia in ragione della provenienza sociale che del minore interesse a descrivere un'immagine di se stessi come colonizzatori. Queste fonti sono prevalentemente memorie, e soprattutto memorie senili, scritte per la maggioranza nella seconda metà degli anni Ottanta, ovvero quando l'età anagrafica degli autori raggiunge i 70-75 anni. Questo elemento va tenuto presente perché influisce sulla probabilità che il ricordo, che è sempre selettivo, sia in questi casi particolarmente edulcorato e abbia obiettivi di autocelebrazione e autorassicurazione⁵⁴. Come vedremo, alcune delle pagine di questi scritti ricalcano lo stile di quella che era la letteratura coeva, replicando atmosfere e immagini stereotipate, ma altre invece se ne discostano alquanto, contestando a volte esplicitamente i contenuti della retorica sull'Africa. L'analisi di alcuni romanzi di argomento coloniale, l'altro insieme più consistente di fonti, mi ha permesso infatti di riscontrare corrispondenze, ma anche discrepanze, fra l'immaginario maschile costruito dalla cultura popolare e la rielaborazione soggettiva contenuta nella scrittura degli italiani⁵⁵.

La ricerca prende tuttavia le mosse dall'esame dei contenuti della propaganda coloniale per la guerra d'Etiopia, dei temi mobilitati per ottenere consenso e delle reazioni soggettive degli italiani. Nel discorso pubblico la conquista etiopica è presentata come una "terapia" utile ad arginare la "degenerazione" maschile, tema che affonda le

sue radici, come indagato, nella crisi della mascolinità già di fine Ottocento. La colonia è quindi immaginata come lo spazio ideale per il recupero e la realizzazione della piena mascolinità. La guerra è l'elemento centrale dell'esperienza maschile di rigenerazione africana e il saggio si concentra sull'analisi dei modelli militari coloniali, incarnati dalle figure dei personaggi storici dei due viceré d'Etiopia, Graziani e il duca d'Aosta, nonché sulla ricostruzione dei diversi comportamenti e atteggiamenti dei componenti dell'esercito, della milizia e dell'aeronautica. Accanto a quello degli italiani in uniforme, il ritratto dei civili al lavoro in Etiopia appare molto diverso, per condizioni di vita, aspettative e sensibilità soggettive: fra gli operai e i contadini prevale un sentimento di delusione per l'Africa e di scarso interesse, se non di estraneità, all'idea virile fascista di colonizzatore. Il saggio prosegue con una panoramica dei ricordi africani degli italiani, soprattutto degli ufficiali, da cui emerge generalmente una memoria avventurosa e romantica del soggiorno coloniale, che mostra varie analogie con l'immagine dell'Africa come "frontiera" costruita dal discorso esotista e antimodernista enfatizzato dal fascismo, e veicolato, in particolare, dalla narrativa di ambientazione coloniale coeva. Funzionale ad attrarre gli italiani nelle terre coloniali anche il mito dell'Africa come "paradiso dei sensi", idea radicata nell'immaginario nazionale e di cui si ricostruiscono le origini e gli sviluppi nel corso degli anni Trenta.

L'analisi si sofferma poi a esplorare la sfera dei complessi e multiformi contatti fra gli italiani e gli uomini e le donne della società locale. In particolare l'attenzione si rivolge alle modalità di rappresentazione degli indigeni nel discorso coloniale pubblico e nel ricordo privato, cercando di interpretare i motivi dell'utilizzazione di metafore di genere in queste pratiche discorsive. Le relazioni tra colonizzatori e colonizzati appaiono in generale improntate a dinamiche gerarchiche e razziste, talora avvolte da sentimenti di paternalismo e di paternità, talora venate di sfumature omoerotiche sconfinanti nell'omosessualità e nella pedofilia. Anche i rapporti degli italiani con le donne africane sembrano conoscere un'ampia gamma di possibilità e di caratteristiche: dagli incontri occasionali con le prostitute al concubinato con le "madame", i colonizzatori scelgono di relazionarsi con le donne locali a seconda di bisogni, intenzioni e atteggiamenti diversificati, contrassegnati per la maggioranza da una visione patriarcale e razzista, ma che talvolta si mescola anche a sentimenti di simpatia, affetto e amore, come emerge da alcune testimonianze autobiografiche. Rispetto alle relazioni tra donne italiane e uomini afri-

cani si indaga invece sul tabù che permeava la questione, derivante dal fatto che queste unioni contravvenivano alle gerarchie di genere e di razza dominanti, come mostra in maniera esemplare la vicenda editoriale di un romanzo coevo sul tema. Il saggio si sofferma poi sul problema dei “meticci”, cioè dei figli di sangue misto, esaminando le modalità con cui la letteratura e il discorso pubblico presentavano queste figure controverse, e indagando su quelle che furono le contraddizioni fra le politiche fasciste in merito e le percezioni e i comportamenti effettivi degli italiani che furono padri in colonia.

Il volume si chiude infine con l'analisi del romanzo di Ennio Flaiano *Tempo di uccidere*, ispirato all'esperienza biografica dell'autore, che partecipò alla guerra d'Etiopia. Si tratta di un'opera indubbiamente complessa e interpretabile secondo varie chiavi di lettura, ma che, in questa sede, ben si presta a riassumere, in modo emblematico e suggestivo, molte delle questioni e dei nessi rilevati fra la realtà del colonialismo e l'identità maschile.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Sandro Bellassai, Ruth Ben-Ghiat, Giulia Calvi, Liliana Ellena, Nicola Labanca, Luisa Passerini, Barbara Sorgoni e Simona Troilo per i consigli, i commenti e le critiche a questo lavoro.

Grazie a Cristina Cangi e Loretta Veri dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano per la generosa collaborazione.

Ringrazio mio padre, mia madre, mia sorella e tutte le amiche e gli amici, vicini e lontani, che mi hanno sostenuto in questo progetto. Grazie a quanti mi hanno sopportato durante le giornate di studio e grazie, in particolare, a Flora Bisogno per aver contribuito a questo libro con le sue intuizioni e la sua amicizia. *Last, but not least*, grazie a chi, per sua fortuna, ne ha visto solo la conclusione e le bozze.

Colonia per maschi è dedicato ai curiosi che più volte mi hanno chiesto di saperne di più...

Propaganda e consenso per la guerra d'Etiopia

All'inizio degli anni Trenta, mentre le grandi potenze coloniali europee sono impegnate, in varia misura, nella "valorizzazione" economica delle colonie e nella concessione di parziali autonomie ai propri possedimenti oltremare¹, l'Italia fascista, in un anacronismo reazionario, vagheggiava il sogno di un impero africano. Sebbene ultima arrivata, insieme alla Germania, nello *scramble for Africa* consumatosi tra il 1870 e il 1914, e con un bottino alquanto magro, comprendente la piccola Eritrea (1885), la desertica Somalia (1889) e la ribelle Libia (1911), l'Italia di Mussolini si mostrò decisa a puntare ancora sulla carta coloniale. Dopo la "riconquista" della Somalia e della Libia tra il 1925 e il 1929, a suon di repressioni brutali e campi di concentramento, la politica coloniale del regime scelse come obiettivo ulteriore l'Etiopia del *negus* Hailé Selassié, e dal 1932 cominciò a preparare il terreno diplomatico e militare per l'espansione verso l'unico avversario abbastanza debole da garantire all'Italia il successo sicuro e, relativamente, rapido di cui aveva bisogno. Nella logica del regime una vittoria schiacciante contro l'unico paese africano rimasto indipendente sarebbe infatti servita non solo per ottenere il riconoscimento internazionale di grande potenza, ma anche per rinsaldare il consenso all'interno e per riavviare l'economia messa a dura prova dalla crisi del 1929.

Una volta guadagnata la condiscendenza di Parigi e Londra e con il pretesto dell'incidente di Ual-Ual (1934), al confine tra l'Etiopia e la Somalia italiana, il regime decise di mettere in moto la macchina della guerra per l'aggressione dell'impero negussita. Malgrado i pareri

contrari o lo scetticismo di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, Mussolini volle infatti “tirare dritto”, e per assicurarsi la vittoria mobilitò un’inedita mole di risorse economiche, militari, politiche, che trasformò l’impresa coloniale in una guerra moderna e di massa che avrebbe trascinato il paese in una fatale bancarotta alla vigilia della Seconda guerra mondiale. È stato infatti calcolato che per la preparazione e lo svolgimento delle operazioni militari l’Italia spese una cifra oscillante intorno al miliardo di lire al mese, contro il circa mezzo miliardo l’anno che il regime fascista aveva investito nella politica coloniale fino ad allora².

Prima e durante i sette mesi (3 ottobre 1935-5 maggio 1936) di conflitto con l’impero negussita, il fascismo investì ingenti energie e risorse non solo sul fronte africano ma anche su quello interno. Uno degli obiettivi del regime fu infatti manipolare le coscienze degli italiani per costruire un consenso popolare all’impresa abissina. Grazie alla disponibilità e al controllo dei mass media fu orchestrata una campagna propagandistica senza precedenti, che testimoniò il livello di modernizzazione raggiunto dal paese e rappresentò una delle prime occasioni di uso politico dei mezzi di comunicazione di massa nell’Italia contemporanea.

Grazie alla centralizzazione della politica culturale permessa dalla costituzione del Ministero per la Stampa e la Propaganda nel 1935, ogni giorno infatti “migliaia di messaggi, alcuni confezionati con sottile malizia altri con efficace rozzezza, raggiungono gli italiani attraverso le 530.000 radio private, gli 11.000 apparecchi posti nelle scuole e nelle sedi di organizzazione del regime, gli 81 quotidiani e i 32 periodici politici, i cinegiornali e i documentari dell’Istituto Luce”³. Gli strumenti, i linguaggi e gli ambiti di azione usati dalla propaganda al fine di instillare la “coscienza coloniale” negli italiani furono molteplici: accanto all’utilizzo di mass media come la stampa, la radio e il cinema, la retorica coloniale irruppe negli ambienti lavorativi e scolastici, così come nelle strade e nel tempo libero degli italiani, attraverso le fotografie, le cartoline, i libri scolastici, i fumetti, persino le figurine⁴.

L’azione della propaganda di regime, organizzata capillarmente e minuziosamente, scandiva perciò la vita di tutti i giorni dell’italiano medio nel periodo della guerra etiopica:

La prima dose di ammaestramenti gli veniva propinata in casa, dalla radio, mentre consumava la colazione. Quando poi scendeva in strada per recarsi al lavoro, era aggredito dalle frasi di incitamento del duce dipinte col nerofumo sulle pareti delle case e dai manifesti murali che lo invitavano a non

dimenticare “l’infausta data” del 18 novembre 1935, giorno dell’inizio delle sanzioni. Giunto sul posto di lavoro, ad attenderlo c’era spesso un gerarca del partito o un conferenziere che lo esortava ad aumentare la produzione per sostenere lo sforzo bellico. E anche nelle ore di svago, in casa, al Dopolavoro o al campo sportivo, veniva sommerso di messaggi che gli ricordavano l’Africa e questa sconvolgente nuova realtà che si chiamava impero⁵.

La propaganda coloniale si intensificò poi, in particolare, in alcuni momenti della campagna abissina, a cominciare dal giorno dell’annuncio della guerra, il 2 ottobre 1935. Attraverso i microfoni dell’Eiar (Ente italiano per le audizioni radiofoniche) collocati nelle piazze di molte città gli italiani, circa venti milioni secondo il regime, ascoltarono il discorso di diciotto minuti con cui Mussolini proclamava, dal balcone di piazza Venezia, la guerra di un “popolo di quarantaquattro milioni di anime contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie”, quella di togliergli “un po’ di posto al sole” in Etiopia. Il duce sottolineò più volte che era giunta l’ora che l’Italia vedesse riconosciuto il suo legittimo diritto alle colonie, e che perciò le sanzioni economiche minacciate dalla Società delle Nazioni (e poi comminate, con scarsa efficacia, nel novembre del 1935) avrebbero rappresentato un’inaccettabile ingiustizia. Allo stesso tempo però Mussolini si dichiarò impegnato a fare tutto “il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo”⁶.

Il duce cercava infatti di rassicurare l’opinione pubblica italiana, più volte attraversata, dall’inizio dell’anno, da una certa apprensione rispetto al deteriorarsi dei rapporti con la Gran Bretagna e la Francia. Per ampliare e consolidare il consenso coloniale, tutto sommato scarso fino ad allora, il regime aveva predisposto l’organizzazione di una serie di eventi mobilitanti, fra cui la “giornata della fede” (18 dicembre 1935), ennesima invenzione della propaganda fascista che, insieme alle intimidazioni e alle violenze, indusse molti cittadini e cittadine a cedere anelli nuziali e altri oggetti preziosi come personale contribuito allo sforzo bellico nazionale. Un successivo momento di grande mobilitazione fu il giorno della proclamazione della vittoria e della fondazione dell’Impero (9 maggio 1936), quando Mussolini pronunciò l’ennesimo discorso altisonante, trasmesso anch’esso per radio, di fronte alla folla accorsa in piazza Venezia.

Tra i principali spazi di azione della propaganda, la scuola fu senz’altro uno degli amplificatori privilegiati del mito africano e subì un vero e proprio processo di “africanizzazione”, oltre che di “fascistiz-

zazione”, a partire dal controllo sui libri di testo delle scuole medie, imposto dal neo-ministro per l’educazione nazionale De Vecchi, e delle scuole elementari, già previsto dalla legge del 1929⁷. In realtà questi provvedimenti del regime seguivano l’orientamento preso spontaneamente dai sussidiari e dai libri di lettura scolastici che, sebbene scritti da numerosi autori, pubblicati e diffusi in modo disordinato nelle varie regioni italiane, già dalla fine dell’Ottocento avevano dedicato ampio spazio alle colonie, molto più di quello che l’effettiva importanza dei possedimenti avrebbe reso necessario. Infatti, durante tutto il sessantennio di dominio coloniale italiano, “i manuali scolastici rappresentarono un ottimo strumento per la creazione di una coscienza ‘imperiale’ per gli italiani. In essi le colonie furono cantate e decantate, ad uso di bianchi e di neri”⁸.

Accanto alle letture coloniali, rituali e cerimonie scandirono le giornate di studenti e studentesse italiane durante l’anno scolastico 1935-36. Di questi momenti troviamo tracce nei diari e nelle memorie inedite di quanti hanno lasciato una testimonianza scritta della loro giovinezza durante il fascismo. I ricordi delle mobilitazioni scolastiche concomitanti alla guerra coloniale rispecchiano spesso il tono e le modalità del racconto della propaganda, con parole uniformi e banali che sembrano pensate più per la lettura di insegnanti zelanti che non per esprimere il proprio personale sentire. Così scriveva per esempio l’allora diciassettenne Maria Giroto, aspirante maestra a Torino:

Ott. 1935 – La guerra d’Africa iniziata contemporaneamente al nostro ultimo anno scolastico ci elettrizza e ogni giorno dopo il bollettino seguiamo l’avanzata delle truppe italiane in Etiopia mediante bandierine tricolori puntate con spilli su di una grande carta geografica di quel lontano Paese e in ricreazione cantiamo in coro:

Osteria dei tre moschetti
in Italia s’era stretti,
allungammo lo stivale
fino all’Africa Orientale...⁹

Canzoni, poesie, componimenti, disegni, erano alcuni fra gli strumenti pedagogici più frequentemente usati dai maestri e dai professori per alimentare la coscienza coloniale dei propri alunni. Ma la propaganda coinvolse gli studenti anche fuori dalle aule, spingendoli nelle strade e nelle piazze in occasione delle adunate per le vittorie al fronte o delle manifestazioni contro le sanzioni. Delle giornate di vacanza, più numerose di quelle di scuola, indotte dagli eventi coloniali, pure possiamo leggere in alcuni documenti autobiografici ca-

ratterizzati da toni più disinvolti e scanzonati, come quello, per esempio, di un professore che ricorda il suo passato di studente liceale a Roma:

[...] l’anno dopo (il 1936) ogni successo al fronte rappresentò un comodo alibi per marinare la scuola: i professori ed in particolare le professoresse [...] erano accolti in classe ai gridi di “Adua”, “Axum”, “Macallè”, “Amba Alagi”: si reclamava la vacanza per recarsi a manifestare, sventolavano in classe i tricolori, interveniva il preside con la autorità fatta di grida disperate che laceravano l’aria e che gli erano valse il soprannome di “sor Achille”, per l’ira funesta che adduceva infinite punizioni agli studenti. Ma poiché il povero, e dopo tutto brav’uomo non possedeva il dono dell’ubiquità, non appena riusciva alla meno peggio a domare una classe gliene sfuggiva un’altra, finché era costretto a cedere onorevolmente le armi: gli studenti gli sfuggivano alla chetichella, alla spicciolata, a frotte inalberando il tricolore sopra una riga da disegno, un manico di scopa, una canna fregata al professore di geografia [...]. Ricordo che ero tra i più attivi “trascinatori di masse”. Impugnava una bandiera e davo il via ai compatriotti; lungo la strada il disordinato corteo si ampliava, si univano studenti di altre scuole, ciascuno seguiva a caso un vessillo altrui quando non ne possedeva uno proprio [...] ¹⁰.

Delle stesse esperienze, con tono distaccato e assai irriverente, scrivono anche quattro ragazze romane nel loro diario a quattro mani, testo originalissimo e improntato a una sorta di loro “lessico familiare” a tratti difficilmente comprensibile. Ca, Cri, Do, Bo, questi i diminutivi delle giovani, annotano ogni giorno, a turno, sul comune quaderno le loro esperienze scolastiche ed extrascolastiche cominciate insieme nel 1933. In varie pagine scrivono della propaganda e delle manifestazioni coloniali, e, in particolare, della giornata di vacanza da scuola offerta dalla vittoria su Addis Abeba:

Presa di Addis Abeba!
Martedì, 5 maggio 1936 XIV
170° giorno dell’assedio economico

la mattina cominciò triste che dovevamo andare alla messa in suffragio di due caduti in Africa Orientale. La funzione durò un’ora buona dopo la quale noi speravamo di svignarcela, ma invece non ci fu possibile per li mille guardiani. [...] sortimmo speranzose di un’adunata generale che difatti non si fece attendere che oggi alle 18 1/5 suonò il segnale. La cosa fu gagliardissima. Io andai a P. Venezia che aveva pletorissima di gente. Il Duce fu efficacissimo e convenientissimo annunciando la fine della guerra e l’inizio della pace romana. Con la presa di Addis Abeba l’Etiopia è nostra e nessuno ce la leva. Pacchia! Pacchia! Pacchia! [...] Domani speriamo che ci sia vacanza. Vorrei vedere che nun fusse ¹¹.

Le voci scettiche e sfrontate di queste studentesse indicano la vastità e la pervasività delle manifestazioni coloniali, soprattutto nella capitale, ma anche le opportunità offerte, soprattutto alle donne, da queste mobilitazioni collettive che si configuravano come nuovi spazi di libertà e di socializzazione lontano dal controllo familiare¹².

Le parole delle giovani romane gettano luce anche sulla natura dubbiamente genuina dello spirito di partecipazione di almeno una parte degli italiani che si recavano nelle piazze e che, più in generale, sembravano aderire entusiasticamente alla propaganda coloniale. Di ciò troviamo traccia per esempio in un altro documento inedito, il diario scolastico di una bambina genovese di dieci anni, Sandra Cironi. Forse su indicazione di qualche familiare poco simpatizzante nei confronti del colonialismo fascista, la ragazzina scriveva parole di vivace incomprensione della necessità di conquistare l'Africa:

Gigi e Carlo [i fratelli] sono in Africa, ho guardato di nuovo sulla carta geografica l'Eritrea, l'Abissinia e l'Etiopia, "Al di là del mare nostrum" ha detto la maestra. Io non ho proprio capito perché sia nostro. Gli antichi romani potevano dirlo perché avevano un grande Impero.

Erano un po' buffi. Carlo è partito di nuovo, questa volta per l'Eritrea, la mamma ha detto che è partito volontario con le camice nere per la guerra. Ma non è bersagliere Carlo? Preferisco i bersaglieri sono agili e suonano la fanfara.

La maestra ha detto che il Duce vuol dare agli Italiani un posto al sole. A me pare che nel mio paese di sole ce ne sia abbastanza¹³.

Se questo fu l'atteggiamento di alcuni giovani e giovanissimi, anche tra gli adulti che accorrevano alle adunate, donavano la fede nuziale, sventolavano il tricolore, che sembravano, insomma, credere in massa alla propaganda coloniale fascista, forse c'era qualcuno che non era in realtà così persuaso. Quanto infatti i comportamenti di entusiasmo per le colonie furono superficiali, opportunistici, rituali, oppure convinti, disinteressati, appassionati?

Renzo De Felice ha scritto che la campagna d'Etiopia fu il "capo-lavoro" di Mussolini, il momento in cui la mobilitazione e il consenso degli italiani al regime raggiunsero l'apice¹⁴. La tesi defelicianiana non è stata contraddetta, nella sostanza, dalla comunità degli storici, che "non hanno avuto ragione di smentire una sensazione diffusa presso i contemporanei, che registrarono nel corso della guerra d'Etiopia l'acme del consenso popolare al regime"¹⁵. Tuttavia è bene ricordare, come precisa Labanca, che in realtà la storiografia non ha ancora condotto uno studio articolato delle forme e delle sfumature di consenso al colonialismo nelle varie regioni d'Italia e all'interno di diver-

si contesti sociali ed economici, un approfondimento che sarebbe necessario per confermare l'ipotesi di un consenso unico e uniforme¹⁶. Se sono certamente auspicabili studi che problematizzino l'interpretazione defelicianiana dell'adesione massiccia al regime in occasione della campagna d'Etiopia, bisogna anche tenere conto delle difficoltà metodologiche insite nello studio del consenso in un regime dittatoriale come il fascismo italiano. La questione complessiva del consenso al fascismo e delle possibilità di rilevarlo e analizzarlo compiutamente è infatti assai spinosa. L'uso stesso del termine "consenso" appare infatti improprio all'interno di un contesto come quello di un regime dittatoriale, perché indica un atto di adesione volontaria che non corrisponde alle pratiche, inedite ma efficaci, di estorsione e costruzione del consenso portate avanti dal fascismo.

Ma quali furono gli argomenti che il regime utilizzò per raccogliere adesioni all'impresa coloniale? E quali quelli che esercitarono maggior presa sugli italiani? I fondamenti dell'"etica" coloniale propagandata dal fascismo sono così riassunti da Angelo Filippi, contadino friulano che si arruolò volontario in Etiopia:

Perché avventurarsi in una guerra senza né vantaggi né giustificazioni? L'etica fascista fondava le sue basi sul trionfo: Dio, Patria, Famiglia. Erano questi i principi fondamentali sui quali gli italiani del tempo improntavano la loro vita.

Dio – Andare in Africa significava operare per la Chiesa di Cristo: Evangelizzare. Essere portatori di civiltà. Essere Missionari, pionieri in terre sconosciute ed abitate da popoli primitivi.

Patria – Andare in Africa significava desiderare il bene della propria patria. Assicurare al proprio paese le materie prime, il lavoro e la possibilità di emigrare. Non per combattere e uccidere, ma per far rispettare i diritti dell'uomo, per accrescere il prestigio del nostro popolo.

Famiglia – Andare in Africa era per me una via più breve e sicura per realizzare i sogni della famiglia. Significava trovare un impiego al termine della campagna di conquista coloniale, nella terra africana per la quale avevo arrischiato la vita¹⁷.

Cominciamo dal tema della patria. Il richiamo al nazionalismo, alimentato dalle reiterate rivendicazioni per l'ingiustizia del trattato di Versailles (1919) e, nello specifico coloniale, dalla volontà di rivincita per la sconfitta subita ad opera degli etiopi ad Adua (1896), fu senz'altro uno dei fattori che ebbero maggior ascendente sugli italiani. Il motivo nazionalista trovava terreno fertile in una sorta di complesso d'inferiorità diffuso e che, come proclamava la propaganda, gli italiani avrebbero dovuto smentire dimostrando la loro grandezza, anche attraverso la guerra coloniale.

All'immagine del vecchio stato liberale, debole, insicuro di sé e senza grandi aspirazioni, si sovrappone l'idealizzazione di un'altra Italia, con una nuova identità forte, potente, capace finalmente di realizzare, con ben altra autorità, quei sogni di grandezza che Mussolini promette agli italiani; stampa, radio, cinema e tutto l'apparato propagandistico fanno vibrare con le più moderne tecniche ogni corda dell'orgoglio patriottico: orgoglio di diventare potenti, orgoglio di una nazione piccola che sfida i grandi del mondo. Il fascismo ha saputo toccare il punto più dolente della coscienza nazionale, quel rassegnato, secolare, convincimento di una inferiorità dell'Italia di fronte alle Potenze¹⁸.

L'altro grande tema della retorica coloniale fu quello della "missione civilizzatrice" dell'Italia, che avrebbe dimostrato al mondo la grandezza e la potenza del paese esportandone le capacità e la ricchezza culturale. La persuasività di questo argomento era rafforzata da un lato dalla ripresa del mito di Roma e del suo passato imperiale, dall'altro dal sostanziale appoggio della Chiesa di Roma alle ambizioni coloniali, giustificato dall'obiettivo dell'evangelizzazione. Se il primo elemento alimentava il fascino estetico dell'impresa negli ambienti borghesi e colti, il secondo le conferiva una legittimazione politica e morale che influiva profondamente sulla "coscienza coloniale" della maggioranza degli italiani. Se infatti, di fronte alla minaccia di una guerra all'Etiopia, la posizione di papa Pio XI fu inizialmente contraria, e poi moderata e prudente, diverso fu l'atteggiamento del clero e delle organizzazioni cattoliche che dettero ampio sostegno alla propaganda coloniale fascista¹⁹. Malgrado la cautela e l'apparente neutralità della Santa Sede, il paese viveva infatti un momento di estrema vicinanza fra il fascismo e le istituzioni cattoliche: "cardinali e vescovi benedissero gagliardetti fascisti e le navi in partenza per l'Africa, mentre i cappellani militari ebbero una parte attiva prima nell'organizzazione delle truppe e successivamente nella snazionalizzazione della popolazione etiopica"²⁰. La guerra coloniale del 1935-36 rappresentò forse una delle occasioni in cui furono più evidenti gli aspetti di contaminazione e vicinanza tra alcuni elementi ideologici della Chiesa contemporanea e del fascismo. Malgrado gli attriti a livello istituzionale, furono infatti molti gli aspetti della pedagogia militaresca fascista assunti dalla Chiesa, mentre il fascismo fece ampio ricorso a miti, liturgie e modelli cattolici. In sostanza gli italiani si trovarono di fronte a una sorta di ibrido nazional-cattolico, basato sui valori della patria, del lavoro e della famiglia, una miscela culturale dagli effetti persistenti²¹.

Il discorso sulla "missione civilizzatrice" dell'Italia si legava poi al mito del "colonialismo demografico": già durante i governi libe-

rali e, in particolare, in occasione della guerra contro la Libia nel 1911, si era giustificata l'espansione coloniale anche attraverso il tema della necessità di terre da coltivare per gli italiani, per assorbire sotto le proprie bandiere l'emigrazione nazionale altrimenti diretta verso le Americhe o l'Europa. Questa argomentazione veniva ripresa e amplificata in vista della conquista dell'Etiopia, ulteriore tassello dell'Impero coloniale fascista che avrebbe garantito a tutti gli italiani un "posto al sole". Senza dubbio, in un'Italia colpita dalle conseguenze della crisi economica del 1929, le promesse di terra, lavoro e facili ricchezze esercitavano un fascino notevole soprattutto sugli strati più poveri della popolazione. C'erano poi anche altri temi appartenenti alla tradizione della retorica coloniale, non solo italiana, come il fascino erotico ed esotico dell'Africa, che attraevano ampie fasce della popolazione maschile, come vedremo nelle pagine che seguono.

Con questi argomenti, qui brevemente introdotti, la propaganda fascista si rivolse agli italiani e indubbiamente riuscì a interessare, se non a convincere veramente, molti di essi. Alla vigilia della guerra, la maggioranza dell'opinione pubblica italiana sembrava convinta della bontà dell'impresa coloniale, dalla monarchia alle forze armate, dal grande capitale alla borghesia. Ad eccezione dei gruppi antifascisti del Partito comunista, del Partito socialista e di Giustizia e libertà fuoriusciti all'estero, che si riunirono sotto la bandiera dell'opposizione all'impresa coloniale²², il sogno africano sembrò conquistare tutti, perfino gli scettici e i non fascisti, come riferiva un informatore dell'Ovra (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) nel suo rapporto sull'adunata del 2 ottobre 1935: "una quantità notevole di persone non iscritte al Partito, è accorsa ugualmente ai luoghi di adunata [...] per un appello di dedizione ad una guerra, che oramai è sentita indistintamente da ogni italiano"²³. E fra i nomi delle personalità e degli intellettuali che abbracciarono la causa della guerra compaiono Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce, Vasco Pratolini, Sem Benelli, Romano Bilenchi, Elio Vittorini e perfino alcuni antifascisti in esilio come Arturo Labriola, ex deputato socialista, che decise di rientrare in Italia proprio in occasione della campagna etiopica. Dall'estero infatti molti emigrati, anche antifascisti,

parteggiavano per la patria in pericolo, condividevano le rivendicazioni per un posto al sole in fondo per il complesso di inferiorità tipico di chi rammingo per il mondo alla ricerca di una vita migliore subiva spesso delle umiliazioni, si sentivano fieri della sfida che l'Italia povera, l'Italia proletaria e contadina lanciava alle grandi potenze²⁴.

Questo sentimento d'inferiorità e di frustrazione per il ruolo minoritario ricoperto dall'Italia nel novero delle potenze europee era condiviso soprattutto dalle generazioni di giovani, da coloro che non avevano partecipato né alla Grande Guerra né alla Marcia su Roma. In questo senso la guerra coloniale si presentava come l'occasione per misurarsi con una prova che avrebbe sancito non solo il loro patriottismo ma anche il passaggio alla piena maturità maschile.

La conquista africana come terapia maschile

La guerra coloniale all'Etiopia fu infatti anche il mezzo catalizzatore in cui il fascismo cercò di convogliare le ansie e le aspirazioni di rigenerazione maschile degli italiani, attribuendo all'Africa il ruolo di spazio di soluzione della crisi identitaria e di espressione della piena mascolinità. Ma di quale crisi si trattava? E in che modo l'impresa coloniale avrebbe potuto servire a rinvigorire la mascolinità degli italiani?

Per rispondere a queste domande è necessario fare un passo indietro e allargare la nostra prospettiva al di là dei confini italiani. Il tema della crisi o degenerazione della mascolinità era infatti argomento diffuso in gran parte dell'Europa già dalla fine dell'Ottocento. Fino a quel periodo, come scrive George Mosse, lo stereotipo normativo maschile moderno era stato invece "straordinariamente costante" e dalla metà del Settecento gli uomini avevano cercato di "conformarsi al modello irrobustendo il corpo, affrontando la prova della guerra, difendendo l'onore e forgiando il proprio carattere"²⁵. Seppur in questa continuità sostanziale di ideali e valori di riferimento, la mascolinità occidentale attraversò tuttavia dei momenti di messa in discussione, se non di vera e propria crisi. Una delle fasi di svolta per l'identità maschile coincise senza dubbio, come indica la maggioranza degli studi, con il passaggio tra Ottocento e Novecento, negli anni compresi tra il 1870 e la Grande guerra. Lo scenario dei cambiamenti rapidi ed epocali avvenuti nelle società occidentali a cavallo del secolo (industrializzazione, urbanizzazione, innovazione tecnologica e scientifica, diffusione dei mass media e rivoluzione nei trasporti, per menzionare solo i più evidenti) provocò infatti, insieme a un senso di eccitazione entusiasta, il timore diffuso di uno stravolgimento irreparabile dell'ordine costituito. L'incertezza sociale e individuale generata dalla modernizzazione accelerata sottopose a una forte tensione anche le identità di genere, in particolare quella

maschile, non solo in relazione alle posizioni che le donne cominciavano a occupare nel mondo del lavoro, della cultura, della politica, ma anche rispetto alla "frustrazione identitaria che i processi di modernizzazione producevano in molti uomini in quanto maschi". Si diffuse infatti il timore che la vita comoda, sedentaria e ripetitiva delle élite borghesi nelle città industriali trasformasse il maschio in "un uomo senza nerbo, pavido, malaticcio"²⁶, in un processo di *degenerazione* che avrebbe causato alterazioni nervose, isteria, effeminatezza e, nella peggiore delle ipotesi, omosessualità.

Nacque quindi l'idea della necessità di una *rigenerazione* maschile, motivo che si irrobustì in Europa soprattutto nei primi decenni del Novecento, con il crescere dei movimenti nazionalisti e delle spinte belliciste culminate nella Prima guerra mondiale. L'enfasi sulla disciplina del corpo e dell'anima, attraverso la promozione dello sport e della moralizzazione dei costumi, si tradusse infatti in un discorso politico reazionario e nella diffusione di una pedagogia maschile di tipo patriottico-militarista. La figura del combattente, esaltata e mitizzata nella Grande guerra, incarnò il modello ideale per riaffermare l'identità maschile, e la guerra, attraverso l'eroismo e il cameratismo, si presentò come il banco di prova agognato per superare il complesso d'inferiorità maturato nel processo di trasformazione della società e dei ruoli di genere degli ultimi decenni.

In realtà l'esperienza drammatica della guerra ebbe conseguenze molto pesanti anche, tra le altre cose, sul fronte delle identità di genere: se "finì per legittimare un certo protagonismo femminile (non a caso, molti paesi approvarono il suffragio femminile nell'immediato dopoguerra), [...] lasciò anche in eredità alle società degli anni venti un diffuso malessere maschile di carattere reducista e revanscista, che rafforzava le pulsioni misogine e autoritarie diffuse"²⁷. Anche dal senso di incertezza e di rinnovata crisi identitaria post-bellica trassero alimento i regimi autoritari, che investirono molto a livello ideologico proprio sul forte richiamo della retorica virilista.

In questo quadro di crisi e di trasformazioni della mascolinità rientra anche l'esperienza italiana. Studi relativamente recenti si sono concentrati proprio sulla presenza dei temi della degenerazione e della rigenerazione maschili nel discorso pubblico nazionale dagli ultimi anni dell'Ottocento al ventennio fascista²⁸. Come in altri paesi, anche in Italia l'enfasi sulla mascolinità ha accompagnato e si è spesso configurata come funzionale alla costruzione dell'identità nazionale. Negli anni successivi al Risorgimento prese corpo e si diffuse il mito negativo del carattere degli italiani e si formulò quindi l'appello

alla rigenerazione intellettuale e morale del popolo, per la realizzazione di una nuova italianità²⁹. Come scrive Alfredo Capone, fin dagli esordi il discorso di costruzione dell'identità nazionale, veicolato con l'argomento del necessario rafforzamento di un'indole debole, si tinse di virilismo: "Il problema dazegliano della 'nostra sfacciata razza italiana' in De Sanctis si traduce nell'esortazione a 'rifare il sangue, ricostruire la fibra, rialzare le forze vitali [...] ritemperare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale [...] l'uomo virile e perciò l'uomo libero'"³⁰. Il tema della decadenza italiana si arricchì via via di "connotazioni di genere sempre più esplicite", con una progressiva attribuzione delle cause della degenerazione all'educazione interna alla famiglia, controllata da madri eccessivamente protettive, un'"educazione effeminatrice", come veniva detto in ambienti sempre più antifemministi e misogini. Comparvero allora anche in Italia le teorie educative igieniste che sostenevano la necessità di un'educazione corporea e anti-intellettuale, basata sulla vita all'aria aperta, la ginnastica e la lontananza dalla famiglia, perché i giovani maschi diventassero il più rapidamente possibile adulti robusti e virili. Fu in questo clima che nacque anche lo scoutismo, prima laico (la Cngei nel 1912) e poi cattolico (l'Asci nel 1916), con la sua enfasi sull'esplorazione e l'avventura, e con accenti sulla disciplina, sulla gerarchia e sul cameratismo di evidente derivazione militare³¹.

Con la guerra di Libia, "tornante decisivo nell'evoluzione del linguaggio politico nazionale nel senso dell'accentuarsi dei suoi caratteri di sacralizzazione e 'mascolinizzazione'"³², si perfezionò il passaggio alla visione nazionalista e maschilista, per esempio di Sighele e di Corradini, per cui "la base etnica e razziale della nazione è la *communitas* dei maschi pervasa da un sentimento 'eroico e sublime'"³³. La nazione era cioè immaginata come un corpo collettivo tutto maschile il cui funzionamento era regolato dal cameratismo e dalla salutare assenza delle donne.

Fu poi la Grande guerra a sancire definitivamente l'idea della moralità della guerra, concepita come rito di passaggio e momento di rigenerazione e resurrezione per la comunità (maschile) italiana, e a offrire per la prima volta alle masse di giovani e giovanissimi l'occasione per sperimentare, tragicamente, sulla loro pelle l'"esperienza virile" della vita militare e del combattimento.

Questa miscela di nazionalismo, bellicismo e virilismo esplose poi con il fascismo di Mussolini. La pedagogia maschile fascista recuperò e accentuò il significato centrale della guerra come banco di prova della mascolinità e come esperienza omosociale fondamentale, con

l'obiettivo radicale del sostanziale "trasferimento dell'identità maschile guerriera in tempo di pace"³⁴. A questo scopo dovevano infatti servire l'irreggimentazione degli italiani nelle file dell'Opera Nazionale Balilla e l'"educazione integrale, militarizzata, capace di coniugare (e all'occorrenza di far prevalere) il moschetto con il libro"³⁵. L'elemento bellico serviva infatti a recuperare quelle componenti di avventura, di coraggio e di corporeità che erano ritenute indispensabili a temperare il carattere maschile e che si consideravano irrimediabilmente perdute con il passaggio all'industrializzazione e all'urbanesimo. A questo scopo, come si esaminerà più estesamente, il regime promosse un discorso antimodernista (sebbene parallelamente e in contrasto con l'esaltazione della vita urbana e della modernità) che informò fortemente anche il modello maschile fascista, sostenendo l'importanza di recuperare dimensioni ed esperienze di vita a contatto con la natura, gli istinti e il corpo. In questo senso il fascismo fu proprio la "risposta nostrana a un malcontento antimoderno, diffuso a livello internazionale e alimentato in modo significativo dalle incertezze identitarie maschili"³⁶. Il regime cercò infatti di arginare la crisi identitaria diffusa con un "tentativo di congelamento" del cambiamento attraverso politiche demografiche e sociali di restaurazione dell'ordine patriarcale (incontrando, tuttavia, vivaci resistenze nella società italiana, ormai avviata, e sotto certi aspetti fortemente spinta dallo stesso regime, verso una modernizzazione inarrestabile dello stile di vita e dei costumi).

È in questo contesto che dobbiamo collocare il tentativo fascista di proiettare sul mito africano le aspirazioni di rigenerazione e di realizzazione maschile degli italiani, attribuendo all'Africa coloniale il ruolo di valvola di sfogo delle ansie e delle frustrazioni. Il contesto rurale, arretrato, avventuroso in cui avrebbero avuto luogo la guerra e la sottomissione degli indigeni, appariva infatti, come vedremo più ampiamente in seguito, come un luogo di frontiera per il maschio italiano, e l'impresa coloniale poteva così configurarsi come una "terapia della mascolinità"³⁷. La propaganda fascista insistette sull'idea della guerra all'Etiopia come occasione per dimostrare al mondo il carattere e la potenza nazionale proprio in termini di virilità, come nelle parole dello stesso Mussolini: "È una prova nella quale siamo impegnati tutti, dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del Popolo italiano. È una prova, o camerati, dalla quale certissimamente usciremo vittoriosi"³⁸.

Il motivo della guerra, e della guerra coloniale in particolare, come prova maschile, non era naturalmente un'invenzione del fascismo.

L'effetto rivirilizzante della partecipazione alle guerre coloniali era già stato evidenziato in età liberale nell'ambito della retorica sull'identità nazionale, e il tema del colonialismo era comparso in alcuni scritti fin dalla fine dell'Ottocento. Così per esempio affermava Pasquale Turiello, allievo di Francesco De Sanctis, sostenendo esplicitamente il nesso tra colonialismo e rigenerazione maschile:

I due desiderati, virilità nazionale e colonie italiane [...] sono del tutto correlativi, avendo mutua ragione di causa e di effetto. Se la nostra nazione curasse, da una parte, meglio che non fa quegli istituti virili che la storia insegna necessari a dar vigoria e coscienza collettiva ai popoli meridionali, che si facilmente si sdanno, essa certo avvierebbe anche a buon fine quell'ufficio per cui solo può infuturarsi una nazione moderna, l'ufficio di provvedere ai propri emigranti, e di allogare la prole, come le merci che ne escano, quanto meglio si possa, senza che smarriscano la fisionomia nazionale nel mondo [...].

E dall'altra parte è evidente che, curando le proprie colonie, come il padre che adempie al debito elementare di allogare i figli fuori e dotar le figliuole, l'Italia con siffatte imprese nobili e forti si rifarebbe oggi una educazione virile a poco a poco in patria, e riacquisterebbe la fede. Allora, se bene l'ultima nel tempo moderno, pure infine anch'essa riconoscerebbe come fanno da un pezzo tutte le nazioni adulte e consapevoli, questo suo ufficio, ch'è pure principale e normale per tutte. L'Italia, si può dire che finché non abbia fondata una colonia sua pe' suoi figli è probabile che essa non riesca ad acquistar piena coscienza di sé; coscienza che riacquisterebbe del pari subito che fosse ravviata la sua gioventù in una educazione virile³⁹.

Turiello s'inseriva nel filone di quanti sostenevano il carattere debole e immaturo degli italiani in quanto "popolo meridionale", bisognoso di un'educazione virile che gli consentisse di riacquistare la fede in se stesso e di mettersi al passo con gli altri paesi europei dotandosi di un impero coloniale. D'altro canto Turiello sottolineava come proprio "curando le proprie colonie" gli italiani avrebbero potuto recuperare il vigore virile perduto.

Un paio di anni prima, nel 1896, anno della sconfitta italiana ad Adua, Ferdinando Martini (e non, come comunemente si crede, Massimo D'Azeglio), aveva pronunciato la celebre frase: "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani"⁴⁰. Dopo la conquista della Libia nel 1912 lo stesso Martini avrebbe dichiarato che gli italiani, ora che era stata vendicata Adua, potevano tornare a credere in se stessi:

Benedetti nei secoli quanti fratelli morirono, quanti vivono e combattono a Tripoli, Derna e a Bengasi, che non soltanto rendono all'Italia il posto che le spetta nel mondo, ma rendono a noi la smarrita coscienza! [...] L'Italia

s'è desta. Il sangue dei nostri soldati e dei marinai che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi Messri e di Ain Zara ci ha rinnovati e rifatti⁴¹.

La guerra libica rafforzò infatti, come già detto, l'importanza del tema degli effetti positivi del colonialismo sul carattere e sull'identità maschile degli italiani nella retorica nazionalista e bellicista. Il colonialismo fu invocato come toccasana per il "complesso di impotenza nazionale"⁴² che affliggeva l'Italia, complesso che continuò invece ad acuirsi con l'esperienza della Prima guerra mondiale e con i processi di modernizzazione e di progressiva emancipazione femminile degli anni Venti e Trenta, in un aggravarsi dei diffusi sentimenti di frustrazione e di crisi maschile. È a partire da questa congiuntura che il fascismo lanciò il progetto di "uomo nuovo" e, in questo quadro, reinterpretò e ripropose il colonialismo come la via maestra per la riscossa della mascolinità italiana, in chiave esplicitamente razzista e imperialista, come vedremo.

La guerra coloniale

La guerra è cosa sublime perché mette ogni uomo di fronte al dilemma di scegliere tra l'eroismo e la vigliaccheria, tra l'ideale e la pancia, tra l'istinto di proiettare spiritualmente la vita al di là della materia, e l'istinto puro e semplice della conservazione animale. È la discriminante brutale che scevera uomo da uomo, carattere da carattere, fibra da fibra: da una parte i codardi, i mosci, gli isterici, i femminei, i piagnoni, i cocchi di mamma; dall'altra i forti, i consapevoli, gli idealisti, i mistici del pericolo, i superatori della paura, i coraggiosi per istinto, gli eroi per sangue caldo e gli eroi per volontà.

M. CARLI, *L'Italiano di Mussolini* (1930).

La guerra di conquista dell'Etiopia fu descritta dalla propaganda fascista come un'operazione facile e rapida in cui le forze armate italiane avevano brillantemente mostrato la loro superiorità strategica e militare. In realtà le cose andarono diversamente, e il conflitto rappresentò un grande sforzo per l'Italia, sia in termini economici che militari. La guerra coloniale fu infatti una guerra di massa che coinvolse "quasi mezzo milione di uomini, cioè circa uno su cinque dei giovani maschi che avevano fra i venti e i venticinque anni nel 1935: il che vuol dire [...] circa una famiglia su venti". Moltissimi infatti furono i chiamati alle armi, ma molti anche i richiamati: De Bono, Ba-

doglio e Graziani, i tre generali al comando dell'esercito italiano, si trovarono perciò a guidare soldati che erano spesso non solo impreparati, ma anche "non più giovanissimi (militarmente parlando)"⁴³, essendo la maggior parte di loro ventiquattrenni, ma anche tra i venticinque e i ventisette anni. Gli avversari etiopi erano numericamente inferiori e mal armati, ma lo scontro fu più difficile del previsto e l'avanzata in terra abissina meno rapida di quanto Mussolini desiderava. Spazientito, il duce ordinò allora a Badoglio di usare qualsiasi mezzo per sconfiggere gli etiopi, compresi i gas chimici, proibiti dalla convenzione di Ginevra del 1925, che furono impiegati ripetutamente e su larga scala soprattutto a scopo terroristico. Ma anche i bombardamenti aerei furono spietati, così come i rastrellamenti, le fucilazioni, gli incendi, i saccheggi.

All'indomani della presa di Addis Abeba il 5 maggio 1936, con cui fu proclamata l'avvenuta conquista dell'Etiopia, il paese era poi tutt'altro che pacificato e il governo della colonia si trovò a fronteggiare, fino allo scoppio della guerra mondiale in cui l'Italia perse i suoi possedimenti, un'agguerrita resistenza indigena, organizzata principalmente in bande guidate dai *ras* locali. Il generale Graziani, primo viceré d'Etiopia, fu uno dei maggiori promotori della spietata repressione della guerriglia indigena, a colpi di fucilazioni di massa, carcere e campi di internamento (celebre quello somalo di Danane). La reazione contro la resistenza, ufficialmente definita "grandi operazioni di polizia coloniale", culminò con la violentissima risposta al fallito attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba. La rappresaglia contro la popolazione della capitale costò la vita a migliaia di etiopi e la repressione proseguì nei mesi successivi con l'eliminazione indiscriminata di notabili, cantastorie e perfino religiosi, con il massacro di un numero ancora imprecisato di monaci nel convento di Debra Libanos nel maggio dello stesso anno. Con la nomina a viceré del duca d'Aosta Amedeo di Savoia alla fine del 1937, la spietata politica di repressione promossa da Graziani fu in parte abbandonata, e sostituita da una politica indigena relativamente più oculata:

alle fucilazioni sommarie si sostituirono i processi, Danane fu lentamente svuotata, gran parte dei notabili deportati in Italia furono fatti tornare [...], si cercò di ridare lustro se non proprio competenze ai capi locali [...]. Non era l'*indirect rule*, ma non era nemmeno la politica del terrore e dell'annientamento del potere amhara propria di Graziani⁴⁴.

Nonostante il cambio della guardia, la guerriglia e la resistenza non furono tuttavia messe a tacere, e nella colonia africana il clima restò

di guerra per tutto il periodo dell'occupazione italiana, con la permanenza di circa trecentomila militari, di cui più di un terzo ascari.

La situazione coloniale etiopica sembrò perciò fornire agli italiani quel contesto di "guerra permanente" auspicato dall'ideologia fascista e dalla pedagogia della mascolinità promossa dal regime. La guerra era infatti il grande mito fondante dell'"uomo nuovo" fascista, la palestra migliore per affermare la piena mascolinità, la prova da superare per mostrare la totale dedizione alla causa fascista. Come nelle parole attribuite a Mussolini, "solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane ed imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte"⁴⁵. La guerra coloniale contro l'Etiopia si presentò perciò come l'occasione finalmente giunta, dopo due decenni di pace, per temprare le giovani generazioni, per educare il "cittadino-soldato" e consentirgli una prova di coraggio, di virilità e di fedeltà alla patria.

La retorica bellicista si accompagnava all'enfasi sul mito della giovinezza e sul ruolo attribuito alla gioventù, scelta dal fascismo come referente politico fin dai tempi della Marcia su Roma. Il fascismo cercò infatti di sfruttare la coscienza generazionale che separava "i veterani dai loro figli, che svilupparono identità di gruppo intorno al tema della non partecipazione"⁴⁶. La guerra d'Etiopia venne infatti presentata ai più giovani come l'opportunità per colmare quel "sentimento di inferiorità nei confronti della generazione della 'marcia' [...], la prova lungamente attesa che li avrebbe finalmente parificati alla generazione della guerra e dello squadristo"⁴⁷. Così scrive il giornalista Pierre Bonardi:

I giovani al di sotto di trent'anni che non hanno combattuto durante la grande guerra, né preso parte alla Marcia su Roma, guardavano con invidia verso i fratelli maggiori perché fino ad oggi essi non avevano fatto, e non per colpa loro, nulla che li rendesse degni di poter essere all'altezza di coloro che così largo contributo avevano recato alla Patria. Io ho meno di trenta anni ed ho sofferto di questa mia inferiorità. Oggi non posso più. Posso oggi guardarli negli occhi perché anch'io vado a fare qualcosa di grande: *Vado a fondare un Impero!*⁴⁸

Moltissimi chiesero di partire volontari per l'Etiopia, attratti dalle promesse di sicura gloria e ricchezza, ma influenzati anche dall'idea di poter emulare quanti avevano combattuto nella Prima guerra mondiale o partecipato alla Marcia su Roma. Il Ministero della Guerra

non riuscì però a soddisfare tutte le domande che arrivarono attraverso le organizzazioni fasciste. La segreteria dei Guf (Giovani universitari fascisti), per esempio, “a partire dal 1935 e per tutto il 1936, fu letteralmente sommersa dalle richieste, individuali e collettive”. Questi giovani fascisti attribuivano evidentemente alla guerra coloniale lo stesso valore declamato dalla propaganda, individuando “nella guerra d’Africa la più immediata, concreta e viva fonte di esperienza e di azione cui potessero aspirare”⁴⁹.

Indubbiamente la campagna per l’“Impero” si prestava particolarmente bene a una rappresentazione mitica della guerra, proprio grazie ad alcuni fattori specifici del contesto coloniale, come vedremo nel dettaglio più avanti. L’Africa era considerata sinonimo di avventura, rischio e pericolo, quegli elementi del conflitto bellico che erano ritenuti indispensabili a caratterizzarlo come un’esperienza virilizzante e che erano mancati invece alla logorante e statica guerra di trincea del 1915-18 – sebbene ciò fosse stato poi rimosso dalla memoria pubblica della Grande guerra. Inoltre, secondo la propaganda, la guerra in Etiopia sarebbe stata comunque un’impresa facile, ma avventurosa, in cui gli italiani avrebbero dimostrato la loro schiacciante supremazia marziale nonché razziale, in quanto appartenenti a una civiltà superiore. All’interno della retorica bellicista il regime enfatizzò, infatti, gli aspetti inerenti il carattere coloniale della guerra, ossia il fatto che essa si realizzasse non solo attraverso la sottomissione del nemico, ma anche tramite un processo di forte contrapposizione e differenziazione dai colonizzati. La dimensione razziale e razzista del conflitto era infatti centrale e implicava che l’identità maschile del colonizzatore si definisse per differenza dal colonizzato. Come scrisse Badoglio nel suo resoconto sulla guerra d’Etiopia:

La guerra è stata vinta integralmente, dalla capacità dei capi e dalle altissime virtù dei gregari. Gli uni e gli altri esprimevano le intrinseche qualità della nostra razza, potenziata dallo spirito dell’Italia nuova guidata dal Duce. È la razza che ha saputo trionfare su ogni difficoltà, su ogni pericolo, su ogni sacrificio, confermando ancora una volta al mondo intero [...] il nostro diritto ai più alti destini⁵⁰.

Anche le istruzioni del Ministero della guerra fascista raccomandavano ai comandanti dei reparti di ascari in colonia un comportamento ineccepibile ed esemplare per rappresentare degnamente la “razza” italiana di fronte alla popolazione indigena e per dominare quest’ultima in modo indiscusso: “l’ufficiale deve essere per gli ascari maestro, consigliere, giudice, medico, padre. Ma deve in ogni oc-

casionare mostrare la sua superiorità morale ed intellettuale e mantenere costante e assoluto il suo prestigio, dimostrandosi esemplare in tutto ed irreprensibile in servizio e fuori servizio”⁵¹.

L’accento sulla superiorità razziale, che sottintendeva l’inferiorità dei soldati africani, si accompagnava a una forte enfasi sulla necessità di una condotta corretta e moralmente impeccabile da parte dei militari. Questo motivo è ricorrente in vari testi della retorica coloniale e anche nelle memorie lasciate da alcuni ufficiali. Per esempio Luigi Muzio Conti, comandante di una banda d’irregolari, così descriveva il suo compito nel 1938:

Oltre alla conoscenza e all’esperienza, per comandare con efficacia gli irregolari in condizioni particolarmente difficili occorre [...] qualche dote personale su cui si polarizzi l’attenzione di gente esclusivamente mercenaria come gli irregolari. A questo fine mi servono il mio naturale pragmatismo, la calma con la quale affronto le difficoltà, [...] aiutato in questo dalla mia pressione sanguigna mediamente piuttosto bassa e dalla temperatura del sangue alquanto inferiore alla media...; lo sprezzo del pericolo, talvolta può anche essere il coraggio che viene dalla paura, per cui raramente circolo con scorta armata; [...] la misura con la quale applico inflessibilmente le punizioni e l’imparzialità di giudizio; l’assistenza che fornisco ai gregari e alle loro famiglie⁵².

L’importanza della solidità e dell’integrità del carattere degli ufficiali è ribadita spesso nelle considerazioni sulla guerra d’Etiopia, per esempio dal generale Badoglio: il capo deve essere preferibilmente “geniale”, ma anche

i comandanti in sottordine devono avere forte carattere, che non mette mai in dubbio l’esito delle operazioni, nonostante la durezza che presentano. È la prima qualità del militare di ogni grado [...]. Il carattere deve essere coltivato in modo che vengano sviluppati il senso della verità e franchezza, della responsabilità e della libertà di azione⁵³.

I viceré d’Etiopia

Le indicazioni circa la condotta da tenere in colonia erano spesso largamente disattese dai soldati e dagli ufficiali italiani in Etiopia. Tra i protagonisti delle azioni più spietate e arroganti ci fu indubbiamente il viceré Graziani, celebre proprio per il suo comportamento autoritario e violento. Tuttavia il tipo di ufficiale incarnata da Graziani, molto vicina al prototipo dell’“uomo nuovo fascista”, non fu l’unico a diffondersi in colonia: dopo poco più di un anno di governo della co-

lonia il generale fu rimosso dal suo incarico e sostituito dal duca d'Aosta Amedeo di Savoia, uomo di formazione e temperamento ben diversi. La figura del secondo governatore dell'Etiopia rappresentava un'altra tipologia di coloniale, somigliante a quella dei "vecchi coloniali", cioè a quegli ufficiali affermatasi in Africa durante l'età liberale ma che continuarono ad essere impiegati nell'amministrazione delle colonie e che si ispiravano a principi di comportamento come la rispettabilità, l'autocontrollo, l'equilibrio. L'analisi delle biografie e del ruolo svolto in colonia dai due ufficiali sarà utile per introdurre i caratteri dei diversi modelli maschili che convissero nell'ambiente coloniale, e per comprendere i motivi del loro diverso successo e ricezione in alcuni ambiti militari e sociali.

Secondo le ricostruzioni più accreditate, fra la personalità di Graziani e quella del duca d'Aosta correva un'incommensurabile distanza e i due uomini non potevano apparire più diversi. Come scrive Angelo Del Boca: "Mentre Graziani è ignorante, impulsivo e spietato, il duca è colto, moderato e generalmente indulgente"⁵⁴. Sul carattere e la vita di entrambi sono state scritte numerose pagine, più o meno veritiere e lusinghiere, ed è quindi necessario esaminare con cautela la letteratura biografica, a tratti apologetica o mistificante. Cominciamo da Graziani. Riguardo alle sue pesanti responsabilità nelle feroci repressioni delle popolazioni africane, durante la "riconquista della Libia" prima e come viceré d'Etiopia poi, potrebbe essere sufficiente ricordare che il suo nome figurava al secondo posto (dopo Badoglio) nella lista degli accusati di crimini di guerra da parte del governo di Addis Abeba nel 1948, nella richiesta di un processo davanti alle Nazioni Unite che purtroppo non ha mai avuto luogo⁵⁵. Le persecuzioni e i massacri ordinati o avallati dal generale ciociaro durante le "operazioni di polizia coloniale" contro i ribelli locali, o in seguito all'attentato alla sua persona nel 1937, dovevano essere particolarmente impressionanti e note, tanto che circolavano anche delle curiose dicerie riguardo al motivo di tanta spietatezza:

dopo le due campagne africane, si disse che la sua ferocia nascesse soprattutto da vicende familiari e personali: ad esempio, che l'unica sua figlia fosse nata semideficente per averla concepita col sangue ancora avvelenato dal morso di un serpente in Eritrea. Uno dei racconti che correavano a mezza voce nei primi anni Trenta era ch'egli fosse così spietato perché gli arabi gli avevano torturato o uccisa la madre (o la moglie, o la figlia), voci talmente insistenti che Graziani ne scrisse perfino a Mussolini dicendo che si trattava di "una vigliaccata" e ci tenne, all'indomani della conquista di Neghelli, nel 1936, a ricevere pubblicamente la visita della moglie e della figlia per dimostrare ch'erano vive e vegete⁵⁶.

Già queste prime note di colore sul conto del generale sono indicative di un temperamento sanguigno, impulsivo, impetuoso che, secondo un'interpretazione forse un po' semplicistica ma sensata, è quello di

un uomo irresoluto, che reagiva a una profonda timidezza, e perfino paura, con un costante sfoggio di aggressività; tutto sommato, un debole che tentava di arginare le paurose falle volitive del suo carattere con un costante e programmatico ricorso alla forza. Fu un ufficiale che incarnò, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'idea del perfetto comandante di truppe coloniali, duro, autoritario, all'occorrenza senza pietà⁵⁷.

Pur non avendo frequentato né l'Accademia né la Scuola di Guerra, Graziani aveva raggiunto alti incarichi grazie alla sua lunga esperienza africana e all'appoggio incondizionato al fascismo. Graziani godette di un forte sostegno da parte di Mussolini, con il quale intrattenne un anomalo rapporto, di natura strettamente personale e talvolta irrispettoso dei livelli gerarchici intermedi, che spesso venivano scavalcati⁵⁸. Secondo Rochat, anche per questa ragione

Graziani si presenta come un nuovo tipo di soldato, che tende a sostituire un diretto rapporto con il duce alla tradizionale fedeltà militare verso il re e le istituzioni. [...] non siamo dinanzi ad una scelta motivata con l'approvazione di un partito e di un programma, ma ad una adesione alla natura dittatoriale assunta dallo stato fascista, in cui un rapporto di tipo fideistico con il duce pretendeva di sostituire un sistema di valori e di rapporti collaudato dalla tradizione. [...] Graziani rappresentava il tipo di ufficiale organico alla politica mussoliniana, cioè l'uomo senza vincoli di lealtà verso il passato o verso istituzioni esistenti, senza altro punto di riferimento che il duce⁵⁹.

Inoltre, la sua posizione di "irregolare" all'interno delle forze armate ben si accompagnava al suo carattere di avventuriero e alla sua fama di condottiero intrepido e appassionato dell'Africa: appellativi altisonanti come "Napoleone del deserto", "Leone Bianco", il "nuovo Scipione l'Africano", gli conferivano tratti di esotismo ed eroismo che pretendevano di avvicinarlo a figure leggendarie come Lawrence d'Arabia. Così lo descrive Mayda nella biografia a lui dedicata:

Graziani in realtà raccolse in sé con grandi e innegabili qualità anche parecchi difetti della casta degli alti ufficiali italiani prosperata in quel torbido periodo che il fascismo aveva inaugurato con la sostituzione di Gazzera al Ministero della Guerra: faciloneria, improvvisazione, scarse letture specifiche e ancora più scarsi studi, propensione alla retorica e alla bella vita (raccontano che una notte in Africa, a Sabratha, Graziani passò le ore fi-

no all'alba fra le rovine di un tempio romano declamando versi latini a un gruppo di signore commosse fino alle lacrime, ma non risulta che egli abbia mai presenziato alle manovre della Wehrmacht né che si sia interessato in qualche modo approfondito alle teorie sulla guerra corazzata di alcuni suoi contemporanei)⁶⁰.

Inoltre Graziani, che millantava origini umili – ma che in realtà era figlio di un medico condotto –, era l'esempio di una riuscita sociale possibile grazie al fascismo e al colonialismo, e anche in questo senso era una figura perfettamente strumentale alla crescita del consenso nei confronti del regime e dell'avventura coloniale.

Nella costruzione di questo mito-modello è fondamentale anche l'accento posto sulle caratteristiche corporee del generale, esaltate in molte descrizioni: il fisico atletico, i tratti marcati del viso e lo sguardo deciso contribuivano al suo ritratto di uomo forte, duro, virile. Alla vigilia della sua destituzione, al corrente della campagna denigratoria orchestrata ai suoi danni dal ministro per l'Africa Orientale Lessona, Graziani compiva un ultimo e teatrale gesto per rassicurare i superiori sulle sue buone condizioni di salute. Correavano infatti voci che il viceré fosse rimasto gravemente menomato a seguito di un'attentato e che da allora soffriva di varie malattie, anche nervose, motivo per il quale non poteva più assolvere al suo incarico africano.

Una mattina del giugno 1937, Federzoni si vide recapitare a Palazzo Madama, nel suo ufficio di presidente del Senato, una lunga e voluminosa busta rossa intestata "Il Viceré di Etiopia", chiusa da sigilli di ceralacca e spedita per via aerea da Addis Abeba il 30 maggio. Conteneva una lettera per lui – scritta da Graziani con l'inconfondibile inchiostro verde che usava nella stilografica Watermann – e diciotto fotografie formato 18 per 24 che si era fatto fare dal fotografo Birindelli, il primo che l'aveva soccorso al momento dell'attentato: tutte, invariabilmente, avevano per soggetto il maresciallo, a cavallo, alle parallele, in sella a un mulo e a una bicicletta, mentre camminava, correva, ballava. In una Graziani era praticamente nudo, non indossava infatti che una camicia e una cravatta nera e, stringendo saldamente i fianchi con le mani, stava diritto su una gamba sola dinanzi al trono del negus; in un'altra, in divisa da generale e a capo scoperto, si mostrava di profilo e sempre in bilico su un piede, il braccio destro teso completamente in avanti e il sinistro slanciato indietro; in una terza, ancora, il maresciallo semivestito alzava la gamba destra che si vedeva dal polpaccio ai glutei ricoperta dalle piccole cicatrici provocate dalle schegge delle bombe⁶¹.

Il singolare episodio testimoniava non solo il precario equilibrio nervoso del generale, ma anche la sua "estrema suscettibilità che sconfina talvolta in un complesso di persecuzione"⁶². La dimostrazione della propria integrità fisica, compresa quella virile, sembrò tradursi in

una vera e propria ossessione: oltre alle immagini già menzionate, pare che Graziani avesse inviato anche "una serie di fotografie dei suoi genitali"⁶³. Con una spiegazione esplicita del suo gesto:

Il mistero di queste singolari fotografie – che, come si saprà più tardi, Graziani aveva contemporaneamente inviato a Mussolini, Starace, Lessona, Volpi di Misurata e al duca d'Aosta – lo svelavano la lettera allegata ("Ecco la prova che non sono evirato come dice la leggenda che va dilagando. Io ci rido sopra! Ho ancora il piede offeso ma, come vedi, posso camminare e correre, andare a cavallo e a mulino, sparare calci. Posso anche ballare e lo farò, se Dio vuole, fino a novant'anni") e la copia del verbale della commissione medico-militare [...] lo definiva "soggetto di valida e robusta costituzione fisica" al quale era stata riscontrata un'unica mutilazione che "concerne il piede destro e determina una deambulazione strisciante"⁶⁴.

Origini di una certa ipersensibilità rispetto alla propria integrità e al proprio ruolo maschile si potrebbero forse rintracciare anche nelle preoccupazioni di Graziani in quanto padre. Al di là della leggenda, già richiamata e comunque significativa, sul concepimento della figlia alterato dal veleno del morso di un serpente, erano note le ansie paterne per il futuro di Wanda Ethel: a 12 anni la bambina si fratturò infatti un braccio in una caduta e rimase perciò menomata e traumatizzata, pare, anche dal punto di vista psichico. Scrive il biografo Mayda, a questo proposito:

Come ogni buon padre, premuroso e preoccupato del futuro, [Graziani] avrebbe voluto vederla sposata e sistemata, ma non trovava aspiranti alla sua mano: crucciato, ne scrisse anche a Mussolini. Ad Addis Abeba però, all'inizio del 1937, Wanda Ethel conobbe un funzionario dell'Istituto Luce, il dottor Sergio Gualandini [...]. L'annuncio delle nozze lo diede personalmente Graziani il 20 luglio del '37 con un ricevimento al Piccolo Ghebbi [...] ⁶⁵.

Al di là delle naturali premure e preoccupazioni paterne, l'anomalia rappresentata dalla figlia nel quadro della vita della famiglia Graziani, appare come un fatto che lo "cruccia", difficile da accettare se non forse, addirittura, fonte di vergogna, colpa, mancanza.

La persona e la personalità di Graziani costituirono insomma un materiale grezzo facilmente plasmabile sul quale costruire immagini mitiche utili alla propaganda fascista. Il regime lo elesse a modello di ufficiale coloniale dell'Impero, mettendone in luce quei caratteri distintivi che, nell'ottica fascista, dovevano diventare socialmente predominanti.

Nella letteratura biografica e nella storiografia la figura del duca

d'Aosta è stata spesso rappresentata in netta contrapposizione a quella di Graziani, a sottolineare le indubbie diversità nella personalità e nella condotta dei due uomini: tuttavia, in funzione di una condanna senza appello dei metodi del generale, i ritratti del principe e della sua politica coloniale sono stati a volte edulcorati. Anche il regime, con lo scopo invece di giustificare la successione di Amedeo di Savoia al governo della colonia, manipolò la descrizione del suo temperamento, dalle caratteristiche quasi “femminee”, cioè buono e sensibile, ma anche uomo forte e virile, come si confaceva a un vero maschio italiano. Così infatti, per esempio, appariva il duca nelle parole del giornalista Orio Vergani:

nominato Viceré di Etiopia, [...] egli aveva allora trentanove anni. La sua altissima figura aveva preso una salda e ancora più maschia fattezza. Non mostrava, nel viso, alcun segno di stanchezza benché egli, sin dal primo giorno, si fosse imposto un lavoro durissimo. [...] Noi tornavamo da un lungo viaggio di mesi e di mesi, da un intero e minuzioso periplo di tutto l'Impero. Egli era, dai suoi uffici, informato d'ogni cosa che potesse riguardare uomini, milizie, situazioni economiche. Noi non potevamo dargli grandi informazioni. Ma la sua bontà e la sua umanità pensava che da noi poteva sapere qualcosa che, abitualmente, non rientra nelle pagine dattilografate dei rapporti. Diceva: “Parlatemi un po' dell'anima di quelli che avete avvicinati; dell'anima, voi capite...”. Voleva sapere il “cuore” degli operai, dei pionieri, dei piccoli funzionari delle località sperdute; le loro reazioni al nuovo genere di vita, alla solitudine, alla sperduta lontananza⁶⁶.

Il ritratto dipinto da Vergani concilia l'esaltazione di caratteristiche attribuite tipicamente all'uomo fascista con le doti di umanità, sensibilità e *savoir faire* del principe reale. A cominciare dalla descrizione delle qualità che ha ereditato dai genitori:

da Lei [dalla madre Elena d'Orleans] gli fu insegnato l'amore per la vita dura, l'amore per il pericolo, la fredda determinazione innanzi all'ignoto. Dal Padre [Emanuele Filiberto] ebbe l'esempio altissimo delle virtù militari che dovevano essere messe alla prova pochi anni dopo quando il giovanissimo Principe era poco più di un ragazzo, sui campi del Carso. Dalla Madre trasse un'altra passione: quella della lettura. Pochi, come questo italiano che fu meharista e aviatore, che attraversò deserti sul cammello e cieli sul velivolo, furono lettori altrettanto attenti e acuti⁶⁷.

Il principe è ardito, coraggioso e determinato – “meharista e aviatore”, nonché giovanissimo volontario nella Prima guerra mondiale – ma anche raffinato, sensibile e colto, come si evince dall'insolita passione per la lettura. La sua eleganza e la sua benevolenza sono frequentemente ricordate anche nei diari e nelle memorie di alcuni ita-

liani. Ne vorrei citare qui due, che si assomigliano un po' sia per la descrizione degli atteggiamenti del duca sia per le circostanze degli incontri. Così scrive Domenico Comba, contadino del cuneese alla ricerca di fortuna in Africa Orientale, dove resterà per 12 anni:

la vita nel fortino diventava sempre più noiosa ed esasperante. Trascorrevamo molte ore, specialmente di sera, a giocare a ramino. Ci venne a fare visita il Duca d'Aosta, in aereo [...]. Come scese dall'aereo ci venne incontro tutto sorridente, diede la mano a tutti, a cominciare dal capitano. Con parole semplici e cordiali ci chiedeva da dove venissimo. Alla nostra risposta faceva un piccolo commento. Quando arrivò da me che ero l'ultimo in graduatoria mi tese la mano chiedendomi da dove venivo; sentendomi dire che ero di Bagnolo Piemonte pronunciò la frase che ben conosco; “Barge e Bagneul, gnanca 'l diav a-j veul”. Io ero basso di statura, lui molto alto, sembravamo l'articolo “il”. Si fermò con noi due ore informandosi [sic] molti complimenti e ci promise il suo interessamento al nostro riguardo. Ripartì per Gondar dove c'era il Quartier Generale. La sua visita ci piacque molto in particolare a me che lo trovai molto affabile e simpatico senza darsi nessuna importanza da Vice Re⁶⁸.

L'ufficiale Conti riporta sostanzialmente le stesse impressioni sul duca, anche se il suo stile è diverso:

vedo planare da occidente due trimotori S81. Prendono terra contemporaneamente con perfetta manovra qualche decina di metri l'uno dall'altro. Un fatto eccezionale.

È una visita non preannunciata del Duca d'Aosta, il Viceré. Spingo il cavallo al galoppo. Sono così il primo ufficiale del 57° a trovarsi di fianco alla carlinga dell'aereo, sulla cui fusoliera spicca in bellissimi colori il suo stemma e capisco così di chi si tratta.

Il Viceré scende dal suo posto di pilotaggio [...].

Mi presento. Il maggior e gli altri colleghi del battaglione arrivano dopo una ventina di minuti. Nel frattempo Amedeo di Savoia s'intrattiene con me. Mi dimostra subito una calda simpatia che non posso non ricambiare. Mi stupisce che sia perfettamente al corrente delle mie... imprese; sulle quali mi fa molte domande con quel suo evidente interesse di studioso e di viaggiatore dal quale è bandito ogni formalismo. Il suo elogio schietto e spontaneo, com'è nel suo stile, mi lusinga⁶⁹.

I racconti citati testimoniano della popolarità e della simpatia che la figura del duca riscosse negli anni del suo mandato coloniale. Molti infatti avevano guardato fin dall'inizio con favore alla sua nomina a viceré, ma altri ritenevano invece che non fosse abbastanza risoluto e perciò incapace di reprimere le rivolte e governare l'impero. Galeazzo Ciano, per esempio, condivideva l'opinione di Graziani che riteneva il Duca “debole e troppo in mano ai suoi dipendenti. Ciò era

da prevedersi perché i Principi reali sono abituati al rispetto ma non al comando”⁷⁰.

Malgrado queste perplessità, nel dicembre del 1937 ci fu il passaggio di consegna da Graziani ad Amedeo di Savoia, ad indicare la volontà del regime, e in particolare di Mussolini, di un cambiamento di rotta nella politica di governo in Etiopia. Le ragioni vere della scelta di sostituire il generale con un personaggio come il duca d'Aosta non apparvero però così chiare. Rifletteva, a posteriori, Federzoni:

Perché Mussolini volle che il Duca d'Aosta prendesse la successione di Graziani? Solo per restituire credito e splendore alla sovranità italiana su l'impero etiopico con il nome e la figura affascinante di un giovane principe circondato da universale ammirazione per le qualità dell'intelletto e del carattere, per il valore di soldato e di studioso e per la diretta cognizione dei problemi africani? O non anche per allontanare dall'Italia e impigliare nelle responsabilità di un lavoro molto difficile quel principe, che a un certo momento avrebbe potuto disturbare con la sua presenza e con la sua meritata popolarità? Per verità, un intento non escludeva l'altro⁷¹.

Certo è che Mussolini esitò a lungo prima di rimuovere il primo viceré dal suo incarico benché, dopo l'attentato a Graziani e la repressione che ne seguì nel 1937, il duce avesse dichiarato che era giunto il momento del suo rientro⁷². Una volta destituito come viceré, Graziani si propose per restare in Etiopia accanto ad Amedeo di Savoia come comandante delle truppe e Mussolini inizialmente accettò. Solamente la ferma avversione del duca a quest'ipotesi convinse infine il duce a richiamare Graziani definitivamente in patria. Sia che fosse dettata da ragioni di opportunismo politico o da rivalità personali, la sostituzione sembrò tuttavia venire incontro alla necessità di imprimere una svolta al governo dell'Etiopia. Il regime sembrava prendere atto, sebbene tardivamente, del fallimento della politica delle maniere forti alla Graziani e dell'opportunità di una condotta più equilibrata, alla ricerca della pacificazione del territorio e della “normalizzazione” delle relazioni con la popolazione locale. Infatti Mussolini avrebbe dichiarato in un comizio del settembre 1938: “Gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio”⁷³. La figura e la formazione del principe reale ben si prestavano a conferire il prestigio e l'autorevolezza che, per raggiungere questi scopi, dovevano suffragare l'idea della superiorità della razza italiana e giustificare così il dominio sulle colonie africane. I provvedimenti di segregazione razziale emanati a partire dal 1937, il cui scopo era quello, come vedremo, di ribadire, attraverso l'imposizione della separazione fisica, la gerarchia tra colonizzatori e colonizzati, non erano eviden-

temente ritenuti sufficienti (anche perché largamente disattesi) al fine di raggiungere questi ed altri obiettivi, fra cui quello fondamentale di rinverdire il consenso e la coesione dei colonizzatori di fronte all'evidente fallimento dell'impresa coloniale⁷⁴. Era perciò necessario chiamare in causa un nuovo *leader* che, pur nella sostanziale continuità politica, apparisse estremamente diverso dal precedente. Il cambiamento di rotta avvenuto con la nomina del duca d'Aosta fu infatti forse più di facciata che di sostanza. Se infatti Amedeo di Savoia si distinse senz'altro da molti dei fascisti approdati in Africa Orientale, e innanzitutto da Graziani, per il suo stile personale e per alcuni provvedimenti illuminati, non bisogna comunque dimenticare che il nuovo viceré seguì il solco tracciato dalle politiche precedenti e portò avanti, fra l'altro, l'applicazione delle direttive razziste provenienti da Roma e l'ennesimo tentativo di stroncare la ribellione etiopica.

Tuttavia è indubbio che il nuovo viceré incarnasse un prototipo di militare, politico e uomo diverso dal modello incarnato da Graziani, e che contraddiceva molti dei caratteri normativi dell'“uomo nuovo” fascista. La scelta di nominare il principe di casa Savoia va compresa inoltre anche nel quadro di un'analisi d'insieme del corpo militare presente in Etiopia. Accanto all'attribuzione di incarichi di rilievo agli uomini fedeli al regime e alla mobilitazione delle Camicie nere, il fascismo aveva infatti continuato ad avvalersi della collaborazione di molti dei militari che avevano già prestato servizio in Africa, i cosiddetti vecchi coloniali: non ci fu infatti un totale ricambio generazionale, né un avvicendamento basato esclusivamente sulla fedeltà politica, e alcuni dei vecchi coloniali continuarono o tornarono a ricoprire cariche importanti (altri invece, già nei primi anni di regime, erano stati liquidati, anche per effetto di leggi che miravano alla “fascistizzazione” delle cariche pubbliche, come quella del 1928, che introdusse in colonia masse di giovani scarsamente preparati, detti appunto i “ventottisti”⁷⁵). La presenza dei vecchi coloniali, conoscitori dell'Africa, abituati a politiche più moderate e spesso paternalistiche – sebbene di dominio e di sfruttamento –, consentì al fascismo di raccogliere consenso intorno alla figura di Amedeo di Savoia, la cui sensibilità era senz'altro a loro più vicina di quella del maresciallo Graziani. In sostanza, alla diffusione in colonia di una cultura politica e di un modello maschile fascista identificabile con Graziani e la Milizia, sopravviveva e continuava a riprodursi, talvolta in aperta contrapposizione, una politica coloniale diversa che si ispirava a valori tradizionali e che era praticata dai vecchi coloniali e da una parte dell'esercito. Questi militari trovarono nel duca d'Aosta un *leader* che,

almeno in parte, li rappresentava nella fase calante della colonizzazione dell'Etiopia, quando l'assordante propaganda fascista e le promesse di ricchezze e gloria erano state diffusamente smentite, anche tra i convinti sostenitori del fascismo.

Militari, militi, aviatori

A Mogadiscio vidi per la terza volta un'esecuzione capitale [...]. La scena di quella morte violenta confermò il mio proposito di non uccidere mai nessun mio simile. Per fortuna sia in guerra che in servizio di polizia non ebbi mai occasione di impiegare le armi per uccidere.

A. FILIPPI, *Dalle alpi alle ambe* (1938)

Le differenze di atteggiamento rispetto al proprio ruolo di colonizzatori impersonate dai due viceré si riflettevano, in generale, anche nei diversi modi di pensare e di agire degli appartenenti all'esercito da un lato e alla milizia dall'altro. Si tratta evidentemente di una distinzione che non sempre fu così netta e che conobbe molte eccezioni e contraddizioni. Per esempio furono comuni a entrambe le forze i reati commessi ai danni della popolazione indigena, tra cui furti, incendi, stupri, violenze di ogni genere, che però rimasero in larga parte impuniti. Il regime, preoccupato di non sminuire il "prestigio della razza", preferì infatti rimpatriare, piuttosto che processare, quanti commisero illeciti o veri e propri crimini in Africa, fossero appartenenti all'esercito regolare o alla milizia⁷⁶. Furono pochi gli amministratori coloniali che si adoperarono invece per assicurare la giustizia, con indagini meticolose e processi puntuali. Fra questi, il pur convinto colonialista Alberto Pollera, figura che incontreremo ancora, esemplifica con il suo operato l'atteggiamento moderato che ebbero alcuni ufficiali dell'esercito, in particolare i vecchi coloniali⁷⁷. In generale, quanti condivisero questo tipo di cultura ebbero molto da lamentarsi soprattutto rispetto alla condotta delle Camicie nere, ritenute responsabili degli episodi di maggiore e ingiustificata violenza nei confronti della popolazione indigena. In molti degli scritti lasciati dai militari si ricordano aspri conflitti e rivalità con la milizia. L.C. scrive a questo proposito:

Ad Addis Abeba noi non avevamo buoni rapporti con le camicie nere, dico noi dell'esercito. Eravamo due corpi separati; noi avevamo combattuto, ma non tanto, erano state le camicie nere a volere la guerra. L'esercito

era lì in Africa Orientale solo per tamponare, per i rinforzi. Il danno che poi loro facevano alla popolazione era enorme. Noi regolari non eravamo andati per distruggere, le camicie nere sì, non si comportavano come persone civili. Il nostro scopo era quello di andare a civilizzare la popolazione, non di ucciderla. Ricordo, ci furono parecchie liti, perché i fascisti ci provocavano. Ad esempio, dopo l'attentato a Graziani, si scatenarono. L'esercito non partecipò alla repressione e le uccisioni che ci furono, erano opera della milizia fascista. Noi lo sapevamo, ma cosa potevamo fare?⁷⁸

Durissime le parole di condanna dei volontari fascisti anche in questo stralcio della *Lettera aperta dall'A.O.I.*, indirizzata a Mussolini:

Le truppe assaggiano le delizie delle morbide pelli nere, ma i più arditi e i più pratici si attaccano agli ori e ai talleri delle graziose sciarmutte. E si verificano le prime rapine e i primi furti, i primi saccheggi alle proprietà degli indigeni. Si distinguono in quest'opera e si distinguono, anche in seguito, sempre, fino al giorno dell'occupazione inglese, le CC. NN.: le "purissime, invitate, eroiche guardie armate della rivoluzione fascista". Tanto bene si distinguono che gli indigeni, i quali non sanno capacitarsi come l'Italia abbia due eserciti moralmente così diversi fra loro, concepiranno un odio inestinguibile per coloro che portano i fascetti. Non vi farà piacere, Duce, leggere queste cose, ma la verità è questa e non altra. Dirò di più: non solo gli indigeni, ma gli stessi nazionali concepiranno una spiccatissima avversione per le CC. NN., meglio note con l'ironico soprannome: "Mamma, non piangere"⁷⁹.

Sulla milizia pendeva il giudizio negativo, sebbene per altri motivi, anche di molti di coloro che vi appartenevano e si professavano convinti fascisti. Per esempio il capomanipolo Walter Bertoli della 270° legione delle Camicie nere descriveva alla moglie, in una lettera poi censurata,

un ambiente scemo ed incosciente che volta la nausea [...]. Non avrei mai pensato a trovare tanto squallore di sentimenti e tanta mancanza di fede e di entusiasmo in un reparto di Camicie Nere [...], gente che non comprende il nostro momento e che prega tutti i Santi per non andare in combattimento e che ama la guerra che fanno gli altri. Credi Ginina c'è una grande miseria spirituale [...] faccio quanto in me per modificare l'animo dei miei uomini che sono ignoranti [...] speriamo che tutto si concluda presto perché non mi sento di resistere in mezzo a un branco di bestie testarde⁸⁰.

Molti soldati protestavano poi per il trattamento destinato alle Camicie nere, a loro dire privilegiato e pure immeritato:

La maggior parte dei mobilitati erano reparti fascisti, tutta gente volontaria, battaglioni formati da uomini di tutte le età purché fossero in grado di

combattere. Almeno avessero saputo combattere! Su come fare la guerra ne sapevano ben poco, infatti il risultato fu molto negativo. L'esercito aveva inviato un numero molto esiguo di uomini, in rappresentanza di tutti i corpi in modo particolare specialisti. In poche parole a combattere in terra d'Africa c'erano due eserciti in astio l'uno con l'altro, fra l'altro c'era pure la discriminazione sulla paga: i fascisti prendevano più di noi e la propaganda era tale a loro favore che ogni conquista veniva attribuita alle truppe fasciste⁸¹.

In effetti, durante la campagna d'Etiopia, la visibilità della milizia crebbe di giorno in giorno, sebbene il suo contributo ai combattimenti fosse effettivamente piuttosto scarso: le cronache di guerra la descrissero invece quasi come l'unica protagonista delle battaglie provocando così le proteste di molti ufficiali dell'esercito. In questi scritti le Camicie nere erano infatti esaltate in virtù della fede fascista che le animava e che aggiungeva nuovo spirito e qualità alle già numerose virtù tradizionali del soldato italiano. Così per esempio le elogiava un poeta, Auro d'Alba, il cui scritto appare ricopiato dal fascista Giacomo Agnese nel suo diario di guerra:

Conoscere la Milizia da vicino significa amarla, vorremmo dire adorarla, se non ci fossimo imposti di smorzare ogni tono, a costo di sembrar noi dei cerebrali, tardi a commuoverci e negati all'entusiasmo. Ma chi l'ha seguita per le ambe fosche, per le tetre gole [...], chi ha guardato negli occhi questi fanti neri avidi solo di lanciarsi allo sbaraglio, alla brava, alla garibaldina, con un fiore in bocca, con una galletta nel tascapane, la borraccia vuota, il cuore arso d'amore per il Duce, che domina le conche con la sua sagoma dura [...]; chi ha visto l'imberbe accanto al veterano, il padre accanto al figlio e al nipote, appesantiti del doppio, del triplo delle munizioni [...], marciare con le sole calze, quando le scarpe feriscono, e portare lo zaino se il compagno vacilla [...]; chi tutto ciò ha sentito, visto, vissuto, ha compreso anche perché la Milizia fu chiamata Santa, e perché il Duce affermò un giorno: c'è qualcosa di religioso in questo esercito di credenti. Bella, maschia, forte, generosa, impassibile alle offese e agli elogi, fiera di un motto e di un caduto, menefreghista per costituzione, disciplinata fino a stringere i denti, esasperata col desiderio esasperato in ognuno dei suoi di portare avanti [...] ⁸².

Il corpo della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale fu creato nel 1923 e nel 1928 il regime inquadrò le Legioni nelle Grandi unità dell'Esercito. L'ideazione delle Camicie nere andava incontro da un lato alla retorica sulla necessità di educare gli italiani a diventare "cittadini-soldato", dall'altro alla volontà di fornire un ruolo riconosciuto allo squadristo⁸³. Anche dal punto di vista simbolico l'irreggimentazione degli squadristi nella Milizia conferiva legittimazione al

modello maschile bellicista promosso dal fascismo e forniva un contesto organizzato in cui sperimentare la vita cameratesca e la violenza collettiva.

Fin dall'inizio i rapporti fra i militi e i militari erano stati difficili, non solo per la diversa concezione del proprio ruolo in termini maschili, ma anche, e soprattutto, perché l'esercito era preoccupato di perdere il proprio ruolo e il proprio potere a vantaggio della forza concorrente. Questo problema s'inseriva nella questione più complessa della "fascistizzazione" delle forze armate, dei rapporti fra esercito e regime. Secondo l'interpretazione di Rochat, tra i due attori si stabilì una sorta di alleanza che non significò subordinazione del primo al secondo, bensì comportò una "fascistizzazione [...] soltanto di facciata"⁸⁴ delle forze armate, senza che il regime interferisse realmente nei giochi di potere interni alle gerarchie militari. In questa cornice si possono capire meglio non solo le origini e la portata delle rivalità fra i due corpi, ma anche il fatto che i vecchi ufficiali coloniali e quanti si riconoscevano nella politica coloniale da loro simboleggiata potessero continuare ad operare in Africa – seppur con una libertà d'azione limitata –, e che, sul piano simbolico, il modello da loro incarnato potesse avere un riconoscimento e una legittimità, persino durante la fase "più fascista" del dominio coloniale italiano, anche attraverso la nomina del duca d'Aosta a viceré.

La "fascistizzazione" fu invece spinta agli estremi nei confronti del corpo dell'aeronautica, acclamata protagonista (spesso sopravvalutata) della guerra d'Etiopia, indubbiamente il primo conflitto armato in cui l'Italia impiegò largamente ed efficacemente il mezzo aereo. Del resto già negli anni Venti e Trenta aereo e pilota erano diventati miti della modernità nell'immaginario collettivo europeo. Il regime fascista però rincarò la dose:

L'aeronautica fu privilegiata dalla propaganda e dalla cultura del regime, che la proclamò "ala fascista" e le diede come emblema il fascio littorio, per la sua "modernità" di immagine e per il prestigio che i suoi successi procuravano anche all'estero; questo ruolo privilegiato fu accettato dagli aviatori per esigenze di autoaffermazione, anche nei confronti delle forze armate più anziane e consolidate⁸⁵.

La figura dell'aviatore ben si prestava a rappresentare l'eroe fascista per eccellenza, il perfetto "italiano nuovo", perché attraverso il mezzo aereo riusciva a coniugare le doti istintive del coraggio e della virilità con le possibilità fornite dalla tecnica e dalla modernità⁸⁶. Ho già detto del prestigio che l'essere pilota aveva conferito al duca

d'Aosta, per non parlare dell'accento posto dai ritrattisti di Mussolini sulle sue abilità aviatorie (invidiategli anche da Graziani, rammaricato di non avere mai preso il brevetto di volo, l'unica cosa che invidiava a Mussolini⁸⁷). Il regime poi enfaticò la presenza nelle file dell'aeronautica di molti gerarchi e familiari dello stesso duce, come i figli Vittorio e Bruno, che si arruolarono volontari, uno diciottenne l'altro diciassettenne, per la guerra d'Etiopia.

In Africa Orientale, dove era inesistente l'aviazione nemica, la nuova forza armata poté dispiegare al massimo tutte le sue potenzialità e mostrare la sua efficacia. La conformazione del territorio e l'arretratezza della società africana esaltavano, per contrasto, la modernità e l'onnipotenza dell'aeroplano e legittimavano l'idea del pilota come uomo appartenente a una civiltà superiore, che muove dal cielo alla conquista della frontiera africana:

È inconcepibile il terrore che i velivoli ispirano agli abissini. Ed in verità non a torto, perché la nostra aviazione è stata portentosa laggiù. In un territorio privo di città e d'ogni sorta di costruzioni [...], la sua azione offensiva si è potuta esercitare quasi esclusivamente contro gli uomini in armi [...] difficilissimi a scoprirsi. Eppure i nostri aviatori, quasi per lo stesso intuito che permette al cacciatore di stanare un capo di selvaggina in una selva vasta ed intricata, abbassandosi con audacia senza pari nelle gole delle montagne e sulla boscaglia fino a sfiorare le vette degli alberi, li scoprivano e li disperdevano, favoriti forse dal panico che, al loro apparire, assaliva gli abissini e ne neutralizzava i cervelli⁸⁸.

Non sempre gli aerei provocavano il terrore tra gli africani, talvolta suscitavano anche entusiasmo. Per esempio quando, come ci racconta il capitano Cannonieri, arrivavano in soccorso a liberare gli indigeni dall'assalto di bande ribelli. L'arrivo dei potenti velivoli era visto come il segno inequivocabile della superiorità della razza italiana:

Il rombo di sei motori squarciò l'atmosfera: in un baleno due "S. 81", provenienti da Dire Dawa, sorvolarono la fattoria, compirono un'evoluzione [...]. Gli indigeni si precipitarono fuori urlando di gioia, battendo le mani, levando al cielo gli sciamma e i fucili. [...] quelle perfettissime macchine, miracolo del genio e del lavoro italiano, riempivano di sé tutta l'aria, dominavano materialmente e moralmente, suggellavano su quell'angolo sperduto del globo, su quei monti sconosciuti degli Arussi, la potenza e la civiltà della Patria. Si udirono cadere le bombe [...]. Le bande ribelli fuggivano, incalzate, annientate, sopraffatte dalla presenza dei nostri apparecchi. Mi piace rievocare la mia avventura agli Italiani affinché essi sappiano amare come merita la loro Arma del cielo, che sintetizza, come meglio non si potrebbe, l'espansione e la potenza della Patria sui più sperduti paesi. L'Aeronautica è l'occhio, l'arma, l'immediato mezzo con cui si conquistano

e si tengono gli imperi, il vincolo che lega vicini e lontani, che sorregge i pionieri nelle loro avversità, nelle loro incertezze, che annienta le velleità e le mire nemiche. Materialmente e moralmente il soccorso dal cielo è il più sentito: ha qualche cosa di leggendario, qualche scintilla di divino, di soprannaturale⁸⁹.

Grande risalto ebbero le azioni belliche africane della squadriglia capitanata dal genero del duce, Galeazzo Ciano, chiamata la "Disperata" come la squadraccia fascista fiorentina del 1919. Le "avventure" aeree della Disperata furono poi narrate, nell'omonimo racconto, da uno dei suoi componenti, il gerarca Alessandro Pavolini. Questa per esempio la sua descrizione del primo bombardamento all'inizio della guerra, una sorta di gioco al bersaglio:

siamo a un migliaio di metri di quota, diretti al ghebì. Affacciato alla bõtola che s'apre sull'abisso turchino e verde, regolo il puntamento e poso il pollice sul bottone dello sgancio elettrico delle bombe. Quando il comandante abbasserà la mano, quando premerò, daremo il via alla guerra, col primo colpo da parte italiana. La storia è un fluido che ora converge in una zona ora in un'altra [...]. Adesso la sentiamo concentrata quassù fra noi, in questa celletta per aria. Il ghebì s'avvicina, s'avvicina, tra le parallele del traguardo di puntamento. Ciano abbassa la mano; premo il bottoncino d'osso. Seguiamo tutti con gli occhi il precipitare della bomba⁹⁰.

Come in tutta la retorica fascista, anche qui si esaltava la modernità del mezzo aereo, che consentiva una presa di distanza dagli effetti concreti dei bombardamenti, inducendo una sensazione di leggerezza e di spensieratezza in chi vi prendeva parte, come se la guerra fosse un'attività come un'altra. Come scrive ancora Pavolini:

In prossimità dell'obiettivo, incominciai come sempre ad armeggiare intorno alle bombe. [...] E pensavo alle cose mie, come nel farmi la barba. A un tratto persi l'equilibrio. Ciano m'aveva dato uno spintone nel saltare via dal seggiolino, per buttarsi ventre a terra alla mitragliatrice. Casero premeva a due mani sui comandi e si gettava a capofitto in una valle. Finalmente guardai fuori e fu uno spettacolo. Diecimila abissini e altrettanti capi di bestiame si agitavano dentro la conca. Evidentemente le quindici tonnellate di esplosivi delle altre pattuglie erano in parte andate a segno: sul greto del torrente i morti – uomini e bestie – stampavano i loro gesti immobili in mezzo al tumulto. Ma quanto c'era ancora da fare⁹¹.

E l'intangibilità della morte provocata produceva sentimenti quasi ludici negli aviatori, o almeno così raccontavano: "Ora i piloti scommettevano, metà per scherzo e metà no, di portar via la testa d'un abissino con il carrello"⁹². I bombardamenti erano infatti un gio-

co “divertentissimo”, anche a detta di Vittorio Mussolini, improvvisatosi pilota in Etiopia:

Per avere migliore visibilità, si dovevano incendiare tutti i monti, le pianure, i paesini [...] era un lavoro divertentissimo e di un effetto tragico ma bello [...] tutto l'Adi Abò fu in fiamme e per altri giorni ancora, dato che il fuoco avanza lento ma inesorabile. Di notte [...] era uno spettacolo indimenticabile, qualcosa di infernale⁹³.

La società coloniale

La presenza italiana in Etiopia durante il periodo coloniale 1935-41 non fu solamente militare. La colonia fu anche una realtà di emigrazione di civili, di italiani che vi si recarono per lavorare, sebbene in contingenti assai ridotti rispetto alle aspettative e che formarono una piccola minoranza a fronte della maggioranza in armi. Complessivamente la presenza italiana fu comunque prevalentemente maschile: le condizioni di insicurezza, le difficili condizioni ambientali e la mancanza di abitazioni scoraggiavano i ricongiungimenti familiari e l'arrivo delle donne.

Malgrado la propaganda roboante per la “colonizzazione demografica” e il “posto al sole” per tutti, gli italiani che scelsero di partire per l'Etiopia furono assai pochi: all'inizio del 1939 i civili presenti nella colonia erano poco più di 54.000. Perfino i funzionari amministrativi erano poco attratti da questo avamposto coloniale a causa delle scarse prospettive di carriera. Il risultato fu che nelle amministrazioni dell'Africa Orientale Italiana, a eccezione della Somalia e dell'Eritrea, le cariche furono ricoperte in larga parte da ufficiali delle forze armate. Se, infatti, in Somalia all'inizio del 1938 solo il 20 per cento dei funzionari dei governatorati proveniva dall'esercito, in Eritrea il personale militare raggiunse il 70 per cento, mentre in Amara e in Harar fu addirittura pari al 90 per cento del totale⁹⁴.

Fra i civili che emigrarono in Etiopia moltissimi furono i piccoli imprenditori, pochi invece gli agricoltori. Nella colonia furono censite nel 1939 un gran numero di attività, “1.225 manifatturiero-industriali, 1.436 commerciali e solo 574 agricole (molte delle quali recentissime se si tiene conto che un'altra fonte, per il 1938, le aveva contate in 208)”. Invece le fattorie “dovevano essere nel 1940 circa trecento (373 secondo il regime, 279 secondo un'altra fonte). Per quanto tale risultato fra colonizzazione privata e colonizzazione demogra-

fica degli enti non possa dirsi quantitativamente trascurabile, esso era ben lungi dal corrispondere ai programmi della retorica fascista”⁹⁵.

Con la guerra del 1935-36 il regime aveva avviato una politica di realizzazione di grandi infrastrutture in Etiopia, e il paese appena conquistato si era trasformato in un grande cantiere: perciò, “a livello quantitativo, l'Aoi diventava davvero l'“impero del lavoro” italiano”. Il panorama piuttosto variegato dei mestieri svolti dagli italiani nelle terre africane mutava così, verso la fine degli anni Trenta, a favore di un incremento notevole dei lavoratori manuali, impiegati soprattutto nella costruzione della rete stradale e nell'edilizia. Da questa congiuntura trassero profitto soprattutto piccoli e medi imprenditori intraprendenti che impiantarono attività collaterali di natura commerciale, artigianale, di piccola industria. Fra questi, soprattutto chi poté comprare o affittare un camion riuscì ad arricchirsi rapidamente, almeno nella prima fase di smobilitazione delle forze armate alla fine della campagna di conquista, quando si rese improvvisamente disponibile un gran numero di mezzi. In poco tempo il lavoro nel settore crebbe con una concorrenza spietata, fino a quando non sopravvenne “una razionalizzazione autoritaria da parte del regime che finì per prendere in mano tutto il settore, facendo svanire i sogni di molti camionisti”⁹⁶.

Il mito della “colonizzazione demografica” che, secondo la propaganda, avrebbe portato ogni anno migliaia di italiani a coltivare le terre etiopiche, venne ridimensionato non appena i tecnici inviati dal regime nel paese fornirono i risultati dei primi studi agronomici, geologici e finanziari. Gran parte del territorio era infatti fertile e ricco di risorse, ma c'erano vari ostacoli che smorzarono gli entusiasmi iniziali. Del Boca ne elenca i principali:

1. la scarsa disponibilità di terre libere; 2. la necessità, prima di procedere ad ogni forma di colonizzazione, di definire il regime fondiario dei terreni; 3. l'altissimo costo degli insediamenti; 4. la difficoltà di accedere alle zone più fertili per la mancanza di strade e di una organizzazione civile; 5. il costo proibitivo dei salari e dei trasporti; 6. le insufficienti conoscenze dell'ambiente naturale e agrario etiopico; 7. l'insicurezza di molte zone, causata dall'insopprimibile guerriglia⁹⁷.

Soprattutto il primo problema, che comportava continue rivolte popolari conseguenti agli espropri, convinse il governo a riconsiderare gli obiettivi sproporzionati di trasferimento di masse di italiani in Etiopia, smentendo gli slogan gridati fino ad allora di “un posto al sole” e di terra garantita per tutti. Dopo aspri dibattiti e polemiche, il

Ministero dell'Africa Italiana elaborò infine un programma di colonizzazione rurale che si articolava in varie forme: una colonizzazione demografica gestita da enti regionali costituiti *ad hoc* (Romagna d'Etiopia, Puglia d'Etiopia, Veneto d'Etiopia) e dall'Opera Nazionale Combattenti; una colonizzazione capitalistica affidata a grandi imprese a cui dovevano essere dati in concessione grandi appezzamenti di terreno; una colonizzazione industriale, gestita anch'essa dalle grandi società private e mirata alla coltivazione di piantagioni industriali; infine, una piccola colonizzazione che avrebbe assegnato piccoli lotti di terreno ai veterani della campagna di Etiopia che ne avessero fatto richiesta (che furono poi pochissimi). Ma anche questo programma, sebbene più cauto, raggiunse solo molto parzialmente i risultati che si proponeva, per le difficoltà già menzionate e per altri problemi e carenze che emersero in corso d'opera. Sostanzialmente, fu la "scoperta, amara e deludente, che l'Etiopia non era poi la 'terra promessa' tanto vantata dal regime"⁹⁸.

Per molti italiani il soggiorno nella colonia etiopica fu quindi piuttosto povero e difficile, complici anche i disagi arrecati dal clima e dalla lontananza da casa, dalle famiglie e dalle proprie donne, come avremo modo di vedere. La vita era poi complicata dai conflitti e dalle tensioni che attraversavano la società coloniale e che erano sia interni che esterni alla "comunità" italiana. All'interno le provenienze sociali e regionali degli italiani erano estremamente variegata, con una composizione che non corrispondeva più a quella del primo periodo dell'emigrazione coloniale, quando furono soprattutto i contadini a lasciare le loro terre per recarsi in Africa. Ora gli avamposti coloniali erano popolati anche da ceti urbani, in grado di impegnarsi nella miriade di piccoli o grandi affari che si sviluppavano nell'oltremare⁹⁹.

Inoltre, la presenza di italiani provenienti dal Nord della penisola diventò rilevante, con una buona percentuale di emigrati per la prima volta anche dalla Lombardia. Molto forte però, come in tutta la storia dell'emigrazione nazionale, restava anche la presenza di italiani del Sud: ne risultava uno scenario sociale, culturale e linguistico complesso e articolato, in cui non era assente un razzismo interno e spesso esplicito fra connazionali, che non erano abituati a frequentarsi e che, parlando prevalentemente in dialetto, spesso nemmeno riuscivano a capirsi.

Le difficoltà di adattamento alla vita in un paese straniero, sebbene nel ruolo di dominatori, si estendevano naturalmente anche alla convivenza con la popolazione indigena, che parlava una lingua sconosciuta e aveva altre usanze e costumi. I contatti con gli africa-

ni, già difficoltosi, furono ulteriormente complicati dalle leggi di segregazione razziale imposte dal regime a partire dal 1937. Non che fra gli italiani non serpeggiasse già un razzismo diffuso e un senso di superiorità nei confronti degli africani (presupposti stessi del colonialismo) che condizionavano la natura dei rapporti con i colonizzati; ma l'istituzionalizzazione della discriminazione razziale costrinse, almeno in teoria, tutti gli italiani ad atteggiamenti e comportamenti che non lasciavano nessuno spazio alla libertà personale di comunicare, socializzare e avere una vita normale a contatto con la popolazione locale del paese occupato (per non parlare delle ricadute della segregazione sui colonizzati, ovviamente molto più consistenti e pervasive).

Il fascismo emanò infatti una serie di provvedimenti legislativi tra il 1937 e il 1940 che imposero un sistema di separazione razziale praticamente in tutte le sfere della vita civile, dai locali pubblici ai trasporti, dalle abitazioni ai negozi. Fu bandita insomma qualsiasi forma di promiscuità tra indigeni e italiani, a partire, per esempio, dall'esplicito divieto del 1937 di intrattenere relazioni "d'indole coniugale" con donne indigene (di praticare cioè il diffuso "madamato"), fino all'espressione massima della preoccupazione per il "prestigio della razza" con la legge sui "meticci" del 1940, che li privava dei diritti fino ad allora concessi e li equiparava a semplici sudditi coloniali. Nella realtà, la segregazione razziale fu tuttavia meno rigida di come la legge prescriveva e i contatti fra colonizzatori e colonizzati assunsero varie forme e caratteri, come vedremo più avanti.

L'Africa dei civili

Le difficoltà e lo spaesamento provati dagli italiani in colonia emergono chiaramente dagli scritti autobiografici lasciati dai civili che soggiornarono negli avamposti africani¹⁰⁰. Purtroppo si tratta di pochi documenti, spesso brevi e frammentari, soprattutto se confrontati alla mole delle testimonianze e delle memorie redatte dai militari, in particolare dagli ufficiali. Tuttavia la lettura di questi testi, spesso meno ideologici e più spontanei e pacati, si rivela utile per arricchire e complicare il quadro delle esperienze e delle percezioni maschili nella colonia africana.

L'insuccesso complessivo del progetto di "colonizzazione demografica" è senz'altro uno dei motivi alla radice del tono di disillusione che percorre la stragrande maggioranza delle memorie e dei diari. La

delusione descritta qui non è infatti dovuta, come nelle parole di alcuni militari, alla constatazione del fallimento dell'aspetto ideologico del progetto coloniale, bensì all'impossibilità di potersi arricchire e di vivere comodamente, obiettivo che era peraltro largamente condiviso anche da quanti si erano arruolati come volontari nella guerra: "la speranza diffusa è quella di fare quattrini"¹⁰¹. Se però, fra i militari, e soprattutto fra gli ufficiali, abbiamo trovato tracce di fiducia nella dimensione collettiva, e talvolta ideologica, dell'impresa coloniale, i civili sembrano invece percepire e vivere la loro presenza in colonia come un'esperienza e un progetto puramente individuali. Ciò non significa che per alcuni l'Africa non avesse anche una connotazione ideale, assurgendo a luogo di una possibile svolta esistenziale, ma le motivazioni che spinsero la maggioranza a partire furono prevalentemente la povertà e la ricerca di occupazione o di migliori condizioni di lavoro.

L'impellente bisogno economico come causa dell'emigrazione in colonia è un elemento ricordato in maniera ricorrente nel racconto di quanti non ebbero altra scelta che andarsene in Africa, come questo operaio emiliano:

Decisi di partire per l'Africa Orientale improvvisamente, nel '36. Qui nelle nostre zone emiliane lavoro non ce n'era. [...] Io allora ero già sposato e avevo una famiglia da mantenere. Così ho letto i manifesti che dicevano che chi aveva voglia di lavorare poteva andare in Africa Orientale. Le paghe erano buone; decisi quindi di partire, non avevo scelta¹⁰².

Era infatti possibile guadagnare in colonia, anche se i risparmi sarebbero durati poco, come racconta anche un altro operaio:

In Africa ero stato bene, riuscendo anche a guadagnare. Qui in Italia c'erano molti disoccupati, in più la paga al giorno era di dieci-dodici lire. In Africa si prendevano fino a sessanta lire, e non c'era modo di spenderli, nell'interno dov'ero io. Tutti i mesi mandavo a mia moglie circa mille lire, in più mi veniva trattenuto il cosiddetto fondo di risparmio che al momento del rientro ci veniva versato. [...] ma i soldi dell'Africa erano destinati male, li mettemmo in banca e dopo la guerra non valevano più niente¹⁰³.

La povertà cronica e la mancanza di prospettive lavorative spinsero molti, anche dal Sud d'Italia, a cercare fortuna in colonia, con partenze talvolta estremamente travagliate e dolorose, come quella del camionista casertano D'Adamo, che scrive in un italiano tanto scorretto quanto disperato:

Quando fu una sera venni da lavorare e trovai l'imbasciata a casa, mia moglie mi disse, quà è venuto un carabiniere da Piedimonte, a detto che devi andare a Piedimonte dal maresciallo. Allora io andai a Piedimonte [...], vado dal maresciallo, dissi marescià cosa vi debbo servire? Lui rispose, tu sei D'Adamo Raffaele? Sì, io sono, be disse lui qua il distretto di Caserta ti ha mandato ad invitare se vuoi andare in Africa come autista meccanico [...] se tu ci vuoi andare vai come specialista e prendi la paga buona. Io risposi, quando dovrei partire? Rispose il maresciallo: domani mattino, a questo punto risposi di no. Ritornai a casa racconдай di quando mi aveva detto il maresciallo, mia moglie ribattè e tu che gli hai detto? Dissi io, gli ho detto di no, mia moglie fece un sospiro di sollievo. [...] Il giorno dopo lo seppero tutti i miei amici della chiamata alla caserma dei carabinieri. Io raccontavo il caso della chiamata, tutti mi prendevano per fesso e, mi dicevano tu hai avuto la fortuna di essere invitato e non vuoi andarci, la fortuna ti chiama e tu non te la sai prendere [...]. Allora, mi decisi, perché i fatti andavano male, io lavoravo, ma prentevo poco, lavoravo con il trattore [...]. La sera che mi decisi di fare la domanda, scrivevo e sotto occhi guardavo mia moglie con le due bambine vicino al focolaio e le lacrime cadevano, pensando che le dovevo lasciare, col cuore da cane, finì di scrivere la domanda e feci un coraggio da cane ed andai ad imbucare la lettera che feci al Distretto di Caserta, ma Dio lo sà¹⁰⁴.

Ma l'Africa fu per alcuni anche un luogo di fuga o di esilio obbligato. Moltissimi perseguitati dal regime decisero di partire per la colonia sperando di sfuggire al controllo e alla repressione fascisti, come racconta L.B.:

avevo chiesto di andare al lavoro in Africa, perché ero al paese mal visto; mi avevano minacciato per la mia condotta che dicevano non buona [...] fui ricevuto dal Tenente stesso e dai miliziani con bastoni; credevano di impressionarmi, in questo modo. [...] il giorno dopo bussarono alla mia porta due Reali Carabinieri con un mandato [...]. Mi presentai e [il maresciallo] si pronunciò, secondo l'ordine dei superiori, non poteva fare a meno, in questo modo: "Ho l'ordine di mandarla via, se non mi promette di andare a casa e tacere, e di non disturbare più nessuno". [...] Partii quindi con altri, qui al paese, per l'Africa Orientale, non avevo scelta, visto le minacce dei fascisti alla prima parola che dicevo. La nostra destinazione era l'altopiano etiopico, e avevamo compiti di seguire l'esercito, pur civili, per i lavori sussidiari. Eravamo inquadrati nella Milizia Fascista, nelle Centurie Militarizzate¹⁰⁵.

La scoperta, o anche solo il sospetto, di posizioni antifasciste comprometteva le possibilità lavorative in Italia, e per quanti restavano vittime della repressione del regime la scelta di andare in colonia poteva diventare obbligata. Un esempio fra molti quello di A.B.:

Io e mio cugino Walter eravamo “segnati” come antifascisti anche se non facevamo nessuna attività politica e così i sindacati fascisti non ci permettevano di lavorare. Io ero il maggiore di cinque fratelli e mio padre era morto alla fine della prima guerra mondiale. In casa si stava male, così decisi di andare in Africa¹⁰⁶.

Se in patria ostacoli di natura economica o politica minacciavano il percorso e l'esistenza di questi uomini, la vita non apparve loro più facile una volta in colonia. È infatti pressoché unanime la delusione per ciò che effettivamente trovarono in Africa Orientale. Intanto le ricchezze naturali offerte dal territorio colonizzato non erano così straordinarie come la propaganda raccontava. A proposito di un articolo apparso sui giornali, Sergio Botta ricorda nelle sue memorie come spesso la stampa fornisse descrizioni menzognere:

questi frequenti torrenti, questi fertili paesi detti ameni quasi si trovassero sulle incantevoli sponde del Lago Maggiore, non sono che il frutto di un'immagine esagerata di una cronaca appositamente vergata per non creare pessimismi [...] è dare a bere al lettore il credo di immense risorse che non esistono¹⁰⁷.

Povera la natura, e povere anche le condizioni di vita e di lavoro che trovarono molti italiani emigrati, come annotarono sia gli osservatori della “perfida Albione” (“Italiani che sono giunti qui per la prima volta, attirati dalle speranze del nuovo impero, sono ripartiti disgustati con la situazione che hanno trovato. In genere tutti quelli che vedono il paese sono profondamente disillusi e aspettano la prima occasione per ripartire”¹⁰⁸), sia gli inviati in AOI organici al regime (“Nonostante tutta la buona volontà sia del Governo Generale che dell'Ispettore del Lavoro la vita materiale degli operai nei cantieri lascia parecchio a desiderare”¹⁰⁹). Anche i discorsi propagandistici di Graziani che esaltavano il patriottismo e il sacrificio degli “operai-soldati” rivelavano la durezza del lavoro nei numerosi cantieri dell'impero coloniale:

Operai! Dovrei chiamarvi soldati perché voi siete per noi l'uno e l'altro, non soltanto come uomini che hanno fatto nella loro maggior parte o la grande guerra o questa di Africa, ma anche come fascisti della nuova Italia. Voi, soldati del lavoro italiano, contribuite con la vostra dura fatica a costruire l'Impero voluto dal Duce e creato dalla vittoria. So che il vostro lavoro non si svolge attualmente in quelle condizioni di comodità e di conforto che noi vorremmo offrirvi; ma so anche che vi rendete conto delle superiori ragioni che ci impediscono di darvi tutto quanto vorremmo darvi¹¹⁰.

Le parole degli italiani coinvolti in prima persona sono ovviamente ancora più eloquenti circa le inadeguatezze e le carenze della vita da operai in Africa, come in questa testimonianza di E.P.:

Il cantiere si trovava sulla strada che stavano allora costruendo per raggiungere il cuore dell'Impero, fra l'Asmara e Addis Abeba [...] noi costruivamo i ponti e i canali laterali perché quando l'acqua scendeva dalle montagne non portasse via la massicciata della strada, con la sua forza. [...] Avevamo un contratto a cottimo e dovevamo ricevere circa 35-45 lire al giorno, ma la ditta in realtà non ci pagava mai. [...] Eravamo scontenti. Si mangiava male, molto. A volte c'erano anche vermi nella minestra, e per questo motivo mi vennero malattie intestinali. [...] Deluso, tornai in Italia il 20 novembre 1937 con la motonave Istria, dopo un anno di Africa, circa. [...] Gli impiegati della ditta ci saldarono il conto con ottocento lire a testa (dovevamo avere molto di più) e nonostante le nostre proteste non ci fu nulla da fare. Io ero talmente stanco di stare in Africa che non cercai altre soluzioni; volevo al più presto rivedere l'Italia e non feci storie. Inoltre il lavoro in Africa Orientale si dimostrò improduttivo ai fini della pensione. La ditta dove lavoravo non aveva versato nulla, con la sconfitta della seconda guerra mondiale andarono poi persi tutti i documenti¹¹¹.

Racconti amari come questo indicano evidentemente lo scarso consenso che l'esperienza della colonizzazione trovò in molti dei civili partiti per l'Africa. Da queste descrizioni emerge infatti un ritratto della colonia che non corrisponde né a quello dipinto dalla propaganda né a quello tracciato dai militari, che ricordano, come vedremo più diffusamente, anche molte avventure ed entusiasmi africani accanto alle innegabili difficoltà e scomodità. Indubbiamente motivi esotici e romantici echeggianti dalla letteratura coeva difficilmente potevano trovare piena espressione nella scrittura autobiografica di operai e contadini quasi analfabeti. Tuttavia colpisce la pressoché totale assenza di qualsiasi descrizione retorica e di immagini africane da cartolina; in questi scritti “civili” l'accento è posto solo sui disagi e sullo squallore della colonia, come in questo ennesimo straziante racconto di D'Adamo:

Là [Adigrat] c'erano le baracche per dormire in compagnia dei pulci e cimici [...] la mattina si partì e mentre si faceva la salita della montagna di Debrasina, incontriamo un'autocolonna di italiani, che scendevano e man mano che ci passavano per vicino ci sputavano in faccia e gridavano, morti di fame stavate male in Italia, siete venuti a rompere le scatole a noi? Comunque siamo arrivati lì a l'autocentro ad un mezzochilometro da Adis Abeba (capitale dell'Etiopia), lì c'vammo pochi soldati, trovammo lì le baracche con le brande di ferro senza un pagliericcio e senza niente, le rete delle brande erano fatte di ferri grossi, comunque ci diedero 4 coperte, ma

quelle servivano per metterle a dosso per coprirci, ma sotto non avevamo solo che ferri che si conficcavano nelle costate, più il freddo che veniva da sotto, anche che su quei ferri si stendevano due coperte e due sopra che ci coprivano, il freddo ci faceva battere le zanne. Passò la prima notte era il primo giorno, presi un foglietto e mi misi a scrivere a casa, ma Dio lo sa, come mi sembrava brutto, mentre che scrivevo fuori seduto su un tronco d'albero di eucalips, e stavo scrivendo sulle gampe, mi sento di dietro mettere le mani agli occhi, certamente non potevo indovinare chi esso sia, ma si può sapere chi sei, lasciami, scoppiò in una risata, lasciate le mani mi abbraccia baciandomi così mi resi conto chi era, era Carlo Verrengia soprannominato Lipone [...]. Non dico la gioia che provai vedere un paesano in una terra così lontano e per lo più una terra selvatica¹¹².

Il tema del bisogno e del sollievo arrecato dalla presenza di compaesani – che è cosa diverso dall'insistenza militare su quanto sia salutare il cameratismo e il trovarsi fra soli maschi – è ricorrente in molti scritti, e conferma come la società italiana anche in colonia, al di là dei confini nazionali, fosse tutt'altro che unita e coesa sotto la stessa bandiera. Le differenze regionali pesavano molto, e anche in Africa si preferiva far affari, contrarre debiti e, in generale, avere a che fare con conterranei piuttosto che con altri¹¹³. Anche la comunanza della lingua era importante per combattere lo smarrimento e la nostalgia di casa, come spiega Vasco Poggesi, toscano, radiotelegrafista in Somalia:

Questi momenti in cui posso scambiare due parole con un caro amico, con uno della mia bella terra di Toscana, sono i migliori di tutta la giornata. Perché a volte ci si sente un po' sperduti, in questa Babele di dialetti [...]. Siamo tutti italiani: ma purtroppo c'è ancora troppa differenza fra regione e regione, differenza giustificata dalla diversità di dialetto, di temperamento, di usi e di costumi. Ci sono i romani, allegri e chiassosi, forse anche troppo futili e leggeri: ci sono i siciliani, sempre poco abbordabili, così poco propensi allo scherzo: e ci sono i sardi, seri e un po' selvatici, chiusi in loro se stessi, rifuggenti dalle comitive... cosmopolite; e quasi sempre occupati a giocare a morra o a cantare in coro le loro nenie caratteristiche¹¹⁴.

La logica dei campanili, unita alle differenze di classe, era tutt'altro che assente in Africa, e assunse spesso il carattere di razzismo interno alla "comunità" italiana, soprattutto nei confronti di quanti provenivano dalle regioni del Sud del paese:

È doloroso dirlo ma in Etiopia abbiamo mandato troppi meridionali. Sono troppo arretrati per avere autorità, per imporre quella che si chiama civiltà europea. Taluni di essi si trovano perfettamente a loro agio nella sporcizia dei tucul, perché nel loro paese pugliese o calabrese non ebbero mai nulla di meglio. Fa ridere sentir parlare di prestigio della razza. Se si toglie il colore della faccia che differenza c'è tra certi nostri scalcinatissimi con-

nazionali, veri ruderi fisici, mandati qui chissà perché, e i contadini etiopi che per contro sono di forma e di aspetto bellissimi?¹¹⁵

Dal clima di disillusione, disagio e tensione che emerge da questi scritti autobiografici, si distinguono però i racconti di alcuni camionisti, o meglio "padroncini" di camion, cioè di coloro, spesso ex militari, che decisero di tentare la fortuna in colonia investendo nell'acquisto di un autocarro. Il tono decisamente più positivo, se non entusiasta, dei loro racconti è senza dubbio dovuto al fatto che, grazie alla costruzione delle strade necessaria nella fase iniziale della conquista, il loro mestiere fu piuttosto redditizio e consentì di spedire significative somme di denaro alle famiglie in Italia. Tuttavia, è anche probabile che, al di là delle reali condizioni di lavoro e di guadagno¹¹⁶, questi autisti si descrivessero e si autorappresentassero deliberatamente in modo edulcorato, per rispondere all'immagine del "camionista quale impavido esploratore di uno specialissimo Far West: l'Etiopia come frontiera di occasioni da cogliere, le strade da costruire come fiumi da sondare, il camion come attrezzo magico per scoprire l'oro..."¹¹⁷.

Questo sembra in effetti l'atteggiamento, per esempio, del camionista Rondoni, che ironizza sulle difficoltà incontrate e racconta con orgoglio dello spirito d'avventura e della determinazione con cui affrontava i suoi viaggi:

Sono partito da Massaua verso le 5 di sera, dopo fatto circa 50 chilometri, ha incominciato a piovere e a presentarsi una fittissima nebbia, così che ho dovuto procedere a passo a passo perché la strada quasi non si vedeva e, data la poca pratica dei luoghi, occorre andare più che prudenti, perché a sortire di strada, c'è da rotolare per centinaia di metri nell'abisso. Vedessi che precipizii! [...] adesso che ti scrivo dalla cabina del camion, sono in una piazza di Massaua, ma figurati così comoda, che in un rubinetto di acqua, che fortunatamente c'è, ho potuto farmi il bagno e lavarmi qualche cosa di biancheria. Vedi com'è comoda l'Africa? Tutto ciò si può fare in una piazza di una città. Figurati!... [...] il passo del Tacazzè significa come se fosse scendere giù per Monte Acuto fino al fosso e risalire un altro monte uguale ma più alto e su una strada che quasi non esiste. Figurati che in certi momenti, ti vedi la punta del camion, nelle voltate, completamente fuori della strada, e sotto di questa un immenso precipizio. Qui occorre fare marce indietro, e di nuovo marce avanti finché si riesce a rimetterlo sulla retta via. Intanto sotto vedi uno o due camion precipitati giù giù fino in fondo. Figurati che buona impressione che fanno; occorre soltanto avere cuore più che saldo nervi a posto e forte presenza di spirito, tanto che quando si riesce a risalire le cime, con una macchina come questa, gli operai o i soldati che vi sono, guardano con meraviglia, come ad uno che fosse tornato dall'altro mondo¹¹⁸.

Oltre ai camionisti, anche coloro che si trovarono a dirigere i cantieri ebbero uno stile di vita relativamente comodo e piacevole in colonia. Fra questi Domenico Comba, ex militare volontario, rimasto in Africa e improvvisatosi impiegato in una ditta di lavori stradali. Dalle sue parole emerge innanzitutto l'incompetenza generalizzata che serpeggiava negli ambienti di lavoro e che gli consentì di fare rapidamente carriera. È da notare come Comba si vanti soprattutto delle sue capacità di comando sugli operai, dimostrando di aver interiorizzato la retorica fascista sulla superiorità della razza italiana che doveva tradursi in abilità di dominio e comando sugli indigeni:

Mi presentai subito [...] mi ricevette il direttore Ing. R., siciliano. [...] Si informò subito se avessi già lavorato sulle strade, insomma se me ne intendevo di quei lavori. Alla mia risposta negativa, disse: "Possibile, mi mandano tutta gente che non sa fare niente, come posso andare avanti?" [...] Lasciò che mi riposassi un po' dal viaggio, poi mi trasferì in un cantiere a Sardò a 200 km da Assab, facendomi questa raccomandazione: "Si ricordi Comba, lei è un funzionario dell'azienda, il suo compito è sorvegliare che i lavori vengano eseguiti secondo il capitolato stipulato da noi con la ditta appaltatrice; non si faccia accorgere che non è pratico, piuttosto che fare un'osservazione non giusta stia zitto". [...] Verso il 22 agosto passò l'Ing. R., mi chiese come andavano le cose, se fossi contento, alla mia risposta positiva mi disse "Bene ora ti farò dare una squadra di 30 uomini arabi e con questa rimetterai in sesto la pista che è in uno stato terribile, quasi non si può percorrerla". Così cominciai ad avere un'attività e un po' di responsabilità. Iniziai subito il lavoro, organizzavo gli uomini in modo tale che ogni giorno sistemavamo un lungo tratto di pista. Io avevo una certa esperienza di come comandare quelle persone perché avevo fatto molta pratica alle bande e di fatti la prima volta che ripassò il direttore mi fece i complimenti e mi prese subito in considerazione¹¹⁹.

Negli ultimi due brani citati, di Rondoni e di Comba, vi sono alcuni elementi di autorappresentazione che abbiamo già incontrato nella scrittura di molti ufficiali: l'enfasi sul coraggio, lo sprezzo del pericolo, l'attitudine al potere, la fermezza – caratteristiche richieste e, al contempo, stimolate dalla vita in colonia. Non a caso questi toni sono presenti nei racconti di un camionista e di un ex militare, categorie senz'altro privilegiate fra la massa dei "lavoratori dell'Impero" e che potevano perciò condividere i motivi della retorica sull'Africa come esperienza di frontiera e di rafforzamento della mascolinità. Questi temi potevano interessare e apparire attraenti solo a coloro che patirono meno i disagi coloniali e fecero un po' di fortuna.

L'impressione generale che si trae da queste memorie civili, di operai o contadini, è invece che l'esperienza in Etiopia abbia smorzato,

se mai c'era stata in questi individui, l'adesione al modello coloniale fascista, inteso sia come progetto politico collettivo che come percorso individuale. Il dissenso espresso in questi scritti, che parlano di delusione, solitudine, paura, non è necessariamente sinonimo di antifascismo, ma segnala una distanza dai valori e dalle aspirazioni identitarie proposte dall'ideologia fascista e virilista. Si tratta forse di quell'"antifascismo esistenziale" che lo storico De Luna ha definito come l'insieme dei "comportamenti antagonisti di quanti non si riconobbero non solo nelle scelte politiche del fascismo, ma anche e soprattutto nel 'carattere' degli italiani che di quelle scelte costituirono lo sfondo antropologico"¹²⁰. La spontanea estraneità nei confronti di molte delle parole d'ordine del fascismo era forse facilitata in colonia anche dalla distanza fisica dalla madrepatria e dalla peculiarità e separatezza dell'ambiente coloniale. Come scriveva l'ufficiale Conti, riflettendo sul fatto che nell'Africa Italiana non avesse attecchito l'uso del "voi" al posto del "lei" imposto dal regime con la campagna del 1938: "ho l'impressione che nel nostro ambiente, così isolato e si può dire così diverso dal resto del mondo, l'ideologia fascista è come in soffitta. Non se ne parla, non se ne discute"¹²¹. La colonia poteva essere insomma una sorta di spazio residuale dove era più facile coltivare perplessità e scetticismo e ritagliarsi un'autonomia di pensiero e di comportamento rispetto al dogma fascista.

Una sensazione simile di "mondo a parte", di separatezza e riservatezza della vita privata, si ritrova anche negli scritti di alcuni dei familiari dei funzionari e degli ufficiali in servizio che soggiornarono in colonia per periodi più o meno brevi. Al contrario degli operai e dei contadini, queste persone erano generalmente benestanti: era infatti piuttosto costoso provvedere al ricongiungimento e al mantenimento delle proprie famiglie in colonia. In questi casi fu quindi il tenore di vita, più che la lontananza politica ed esistenziale dal fascismo, a trasformare la vita nella colonia africana in una parentesi apparentemente poco influenzata dal contesto coloniale e fascista.

Alcuni di questi italiani si trovarono a trascorrere in Africa la loro prima giovinezza. Tra questi, Manlio Amato che, già nato in Egitto, raggiunse con la famiglia il padre all'Asmara all'età di dieci anni. Ecco come ricorda con entusiasmo l'eccitazione del viaggio e della scoperta del nuovo ambiente.

C'era mio padre ad aspettarci in banchina. Era un anno che non lo vedevamo. Ci riabbracciammo. La famiglia si ricostituiva. [...] Un capitolo si era chiuso, se ne apriva un altro nella terra promessa. L'Africa vera si presentava a noi nella sua immensità e nel suo splendore, nel tropico dove l'in-

tensità della vita aumenta e dove per l'impeto del sole tutto diventa più [sic]. [...] Entrammo nella casa di via Amba Galliano, del Campo Gondrand, che ci avrebbe ospitati per un anno e mezzo. [...] Il 23 febbraio 1938 iniziammo la vita di colonia. Ero felice. Gli ultimi giorni erano stati eccezionali: il viaggio per mare, la nave, lo sbarco in terre nuove, il pullman, le ambe, la casa. Restai sveglio sino a tardi per l'eccitazione e poi piombai nel sonno. L'indomani presi cognizione dei luoghi e degli abitanti. Nella palazzina vivevano altri funzionari della Gondrand con le loro famiglie e proprio nell'appartamento accanto alloggiava il direttore S. con la moglie e i due figli quasi nostri coetanei, coi quali facemmo subito amicizia. Spesso ci parlavamo dai balconi che davano sulla strada quando non saltavamo, ora gli uni ora gli altri, al di là delle sbarre divisorie nei rispettivi appartamenti¹²².

Superata l'euforia dell'arrivo, apparentemente l'infanzia di Amato trascorse fra giochi e ambienti non molto dissimili da quelli dell'Italia. Il fatto di trovarsi in Africa sembra tutto sommato una condizione secondaria nel suo racconto, scoperta che avveniva soltanto nei momenti di contatto diretto con l'“esotico”:

Assistevamo alle feste degli indigeni (il Mascàl) che facevano la cosiddetta “fantasia”: finte azioni di guerra e di duello, con migliaia di fiaccole, coi cavalli e i muli, con le lance e i pugnali e gli scudi rotondi, i bivacchi, i fuochi e i cibi e i canti guerreschi che proseguivano per ore sino a notte fonda. Io ne restavo ammirato, esaltato e partecipavo dello stordimento generale. Gli uomini vestivano i loro sciammi bianchi, le donne, pure con lo sciamma, erano pettinate con decine di treccioline, fissate con burro rancido dagli effluvi sgradevoli.

Dal ricordo di Amato, forse addolcito dal passare del tempo – scrive a distanza di quasi cinquant'anni –, emerge anche il senso di spensieratezza e di sicurezza con cui si muovevano molti italiani in Eritrea. Evidentemente, come approfondiremo più avanti, nell'Africa italiana non era così diffusa la paura degli indigeni che invece serpeggiava fra gli europei in altri contesti coloniali, il cosiddetto pericolo nero (*black peril*):

Frequentai all'Asmara la quinta elementare. Vi andavo da solo insieme con mio fratello, senza l'accompagnamento dei genitori, a piedi, pur essendo la scuola piuttosto distante. Mi sorprende a riflettere come all'età di dieci anni io girassi tranquillamente la città da solo, con attraversamento di larghi spiazzi, deserti di pedoni e a scarso traffico d'auto e altri mezzi, in un paese abitato da sudditi eritrei e a presenza italiana minoritaria. Era tale il senso di sicurezza in quel nostro possedimento che non mai provai paura o anche solo apprensione nel mio frequente solitario girovagare. L'Eritrea, italiana da lungo tempo, era colonia tranquilla e felice, senza violenze. La

popolazione nazionale, e ancor più quella indigena, erano rette con polso fermo da autorità civili e militari che scoraggiavano i cattivi propositi e che avrebbero punito esemplarmente i reati, anche con la morte i più gravi.

La vita di questa famiglia borghese in colonia appare perciò serena, comoda e ordinata. Amato ricorda i contatti con gli indigeni all'interno di rapporti chiaramente gerarchici o al più paternalistici:

Crescevo bene, in buona salute, ero felice, leggevo molto, giocavo molto. Mio padre e mia madre erano in buona armonia tra loro ed entrambi si occupavano dei figli con sani principi educativi. I rapporti della nostra famiglia con l'esterno erano parimenti buoni, con amici, colleghi e conoscenti. Avevamo una bella e comoda casa, condotta da mia madre casalinga con l'aiuto di una donna di servizio eritrea che veniva la mattina alle nove e andava via forse alle cinque del pomeriggio. [...] con gli indigeni parlavamo coi verbi all'infinito e dicevamo “machina” come dicevano loro, anziché “màchina”. L'italiano in colonia era cameratesco e protettivo verso i neri. Il nero aveva rispetto e timore per il bianco. L'eritreo aveva una lunga tradizione di fedeltà all'Italia della quale si sentiva suddito.

Amato descrive anche il tipo di educazione impartita nelle scuole coloniali, improntata rigidamente ai precetti del fascismo, e le sue letture personali, le stesse di molti coetanei in Italia. Ma forse in colonia i libri di Salgari si rivelavano ancora più ricchi di suggestioni e stimoli per la fantasia di un ragazzino:

A scuola cantavamo gli inni: la Marcia Reale, Giovinezza, l'Inno a Roma, l'Inno dei Balilla. Nei libri di testo era ovunque l'esaltazione del Duce. La Roma dei Cesari risorgeva nell'Impero di Mussolini. Era bello credere in una Patria forte e rispettata. [...] leggevo il Salgari, otto lire il libro: le Tigri di Mompracem, le Due Tigri, i Pirati della Malesia, trepidando per Sandomokan, Yanez, Tremal Naik; la serie dei Corsari, i libri del deserto; e poi ancora i libri della Scala d'Oro, collana già iniziata a Porto Said. Dei periodici leggevo il Corriere dei piccoli, l'Avventuroso, e i tanti albi dell'Uomo mascherato, di Gordon, di Cino e Franco, di Mandrake, oltre che di Topolino e Paperino.

Se gli anni dell'infanzia di Amato trascorsero rapidi e spensierati, lunghe invece appaiono le giornate degli sfaccendati che non sapevano come combattere la noia. Chi aveva poco da lavorare, o poca voglia di lavorare, come alcuni impiegati negli uffici amministrativi o nelle aziende, cercava infatti di ingannare il tempo con i pochi svaghi esistenti. Nelle capitali Asmara e Addis Abeba c'erano per esempio alcuni cinema ed erano luoghi assai frequentati dagli italiani. Guglielmo Anconetani, tecnico di un'impresa stradale ad Addis Abeba,

ne ricorda uno in particolare e descrive la discriminazione subita dagli indigeni nelle sale, dove vigevano regole diverse per gli spettatori africani:

[...] rivedo il conte P. che qui aveva costruito un Cinema all'aperto. Ricordo che in quel giorno si proiettava "Casta Diva". Il cinema era continuamente in funzione, frequentato da Italiani e da molti Indigeni; mentre gli Italiani erano tollerati se stavano a rivedere anche un atto in più; agli indigeni ciò non era permesso, per questo una squadra di fustigatori cacciava quelli che non uscivano regolarmente a fine spettacolo affinché il flusso della Gente fosse continuo per un maggior incasso del proprietario ¹²³.

Se non fosse per la sporadica menzione della presenza dei neri, a leggere le descrizioni della vita quotidiana di molti benestanti si ha l'impressione che questi italiani si sentissero proprio come a casa propria e che il loro stile di vita non fosse poi così diverso da quello che avrebbero avuto in patria. Questo è ciò che emerge dalle lettere inviate ai familiari da un giovane siciliano, di simpatie fasciste, molto colto, appassionato di lettura e musica, che narra delle svariate ore trascorse in ufficio (dove, dice, non ha da far altro) a scrivere e a coltivare il suo interesse allo studio. Il giovane si lamenta spesso, in questa serrata corrispondenza, della mancanza di avventure eccitanti, come incontri con belve feroci o con indigeni primitivi, e della noia e mediocrità della vita mondana coloniale, fra una partita di caccia, una festa da ballo, un pranzo al ristorante o una passeggiata per le strade dell'Asmara italiana. È insomma deluso dall'Africa, dove sperava di poter sperimentare quella vita eccitante e rigenerante propagandata dal regime, e di cui aveva probabilmente letto nella letteratura popolare e di viaggio ¹²⁴.

La delusione per l'Africa reale fu dunque un sentimento provato da molti. Fra gli operai e i contadini l'avvilimento fu dovuto soprattutto ai disagi che patirono in colonia e alla fortuna che non vi trovarono, nonostante le promesse del regime. Invece i militari e i civili benestanti e colti rimasero delusi dall'Africa perché non vi videro realizzate quelle fantasie di avventura, eroismo ed esotismo che avevano plasmato la loro immagine del continente.

Capitolo secondo

Sogni d'Africa

Un soldato scende dal camion, si guarda intorno e mormora: "Porca miseria!"

Egli sognava un'Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano, pugnali ricurvi, un miscuglio di Turchia, India, Marocco, quella terra ideale dei films Paramount denominata Oriente, che offre tanti spunti agli autori dei pezzi caratteristici per orchestra. Invece trova una terra uguale alla sua, più ingrata anzi, priva d'interesse. L'hanno preso in giro.

Ennio FLAIANO, *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*
(1935)

L'Africa nel ricordo degli italiani

Lo sconforto provato dal soldato descritto da Flaiano di fronte alla povertà e alla desolazione della terra africana è, come abbiamo visto, rappresentativo della delusione di molti italiani una volta appurato che la realtà coloniale era assai diversa da come l'avevano fantasticata. Le difficoltà e i disagi della vita in colonia furono infatti numerosi, e per molti l'esperienza coloniale non fu quell'avventura eccitante e gratificante narrata dalla propaganda.

Tuttavia, tra gli scritti autobiografici esaminati sono presenti anche raffigurazioni dell'Africa assai vicine alle immagini "convenzionali" sognate dal soldato di Flaiano. Nei diari e, soprattutto, nelle memorie degli italiani, contengono infatti pagine da cui emergono le fantasie e i sogni d'Africa che popolavano l'immaginario maschile, un immaginario nutrito anche, come vedremo, dalle rappresentazioni e dagli stereotipi contenuti nei racconti di viaggio e nei romanzi coloniali. È interessante constatare come la maggior parte dei testi attraversati dal gusto per l'esotico e il pittoresco siano redatti da ufficiali o da civili che avevano studiato o coltivato la passione per la scrittura. Ciò conferma l'impressione che l'obiettivo delle loro pagine non fosse tanto quello di fornire un racconto veritiero della realtà africana osservata e sperimentata, bensì di soddisfare le aspettative e il gusto di ipotetici lettori, producendo una narrazione corrispondente a determinati canoni di contenuto e di sti-

le. È perciò probabile che in questi testi, spesso rimaneggiati o scritti *ex novo* a molti anni di distanza – in genere una cinquantina – dal soggiorno africano, il livello di alterazione del resoconto sia piuttosto consistente. Le ragioni di un simile processo di adulterazione del ricordo, o forse talvolta di vera e propria distorsione della memoria, possono essere ovviamente molteplici, legate a questioni personali, familiari, politiche, che raramente vengono esplicitate nel testo. Tuttavia, sono rintracciabili principalmente due ordini di motivi alla base della frequente romanticizzazione del racconto, talvolta compresenti: il desiderio personale, giunta la vecchiaia, di lasciare un'immagine affascinante di sé, della propria vita e della propria esperienza africana, e/o la volontà, espressa o meno, di giustificare o riabilitare la propria partecipazione al colonialismo.

Cominciamo a esaminare questi scritti partendo dal modo con il quale essi raffigurano lo spazio africano, che appare subito molto simile e ricorrente. L'Africa come terra del mistero, dominata dal caldo, dal silenzio, dalla solitudine è l'immagine "classica" con cui gli italiani introducono la descrizione del continente. Così ricorda Angelo Filippi, volontario nella polizia coloniale: "Dopo tre giorni di bagni di sole infuocato e di intenso azzurro di cielo e di mare, incorniciato da strane montagne rosse, finì la traversata del Mar Rosso. La baia di Massaua ci accolse in una notte silenziosa ed arcana"¹. Con aggettivi simili, anche Unno Bellagamba, soldato toscano, richiama alla memoria l'atmosfera africana, pochi anni dopo il suo rientro in Italia:

Il caldo eccessivo tiene immerso lo spirito come in una specie di stupefatto sbalordimento e le cose si vedono, si direbbe, attraverso un velo fatto di calma e di sonno. Tutto appare misterioso, singolare in questa terra inospite, terra selvaggia di iene, di sciacalli, terra di insidie e di mistero ed un gran mondo, un altro mondo di solitudine e di desolazione².

Molti prediligono le descrizioni della notte africana, scegliendo questa ambientazione come la più idonea a sottolineare il fascino "arcano" del continente. Il momento notturno rafforza infatti l'idea del continente come spazio deserto, vuoto, popolato quasi esclusivamente da animali esotici. Nel racconto di Manlio La Sorsa, ufficiale addetto agli ospedali da campo durante la guerra del 1935-36, questa sorta di *terra nullius* è descritta come un luogo romantico, di sogno:

La notte è [...] un vero godimento: v'è una quiete, una serenità, una dolcezza indescrivibile, una beatitudine, una pace soavissima che pare un so-

gno. Quanta ammirazione, quanta meraviglia dinanzi a tanta divina natura! Di bestie ce ne sono naturalmente [...] e il connubio fra noi e le jene e i sciacalli è perfetto: nessuno dà molestia all'altro; e il loro urlo è tanto in carattere con queste fantasiose notti africane, che se non si udisse il quadro meraviglioso diminuirebbe il suo pregio³.

Iene, sciacalli, e altri animali "selvaggi", popolano le descrizioni delle notti africane anche nelle parole di Luigi Muzio Conti, ufficiale cartografo padovano, che così scrive:

Ho con me due coperte, ma sento ugualmente il freddo e la grande umidità. Ogni tanto un brivido, non solo per il freddo, ma anche per l'urlo delle jene che talvolta s'avvicinano. È anche seguito da certe loro modulazioni sarcastiche. Poi un gran silenzio rotto improvvisamente dal latrare caratteristico di canidi selvaggi. O un canto ritmato di indigeni che un soffio di vento porta da molto lontano. Oppure un semplice fruscio di uccelli tra il fogliame dei pochi alberi vicino al fortino. Guardo assorto il rapido tramonto tra i nubi, le rade acacie presso le rive del "fiume dei leopardi", questo vasto mondo poco abitato, ora pregno d'acqua, isolato, nell'antica Abissinia. Il cuore s'intimidisce. È come accarezzare, con l'animo sospeso, una cosa bellissima, avvincente. Ma sconosciuta. Temibile⁴.

L'immobilità e il mistero del paesaggio africano sono rafforzate dalla comparsa, seppur rara, degli indigeni, quasi indistinti e indistinguibili dal paesaggio, raffigurati in modo estremamente scarso ed essenziale. La loro povertà e staticità sono acute, per esempio in questo racconto di Filippi, dal confronto con la ricchezza e la modernità tecnologica dei colonizzatori:

Una gran pace si stende su questo piatto e silenzioso paesaggio d'Africa, quasi lagunare; una pace dominata dalla vampa implacabile del solleone e dal calore umido ed atroce [...]. Ecco un povero villaggio, uomini, donne e bambini nudi si fermano estatici davanti alle loro capanne, a guardare meravigliati la lunghissima auto-colonna che veloce passa tra di loro lasciando dietro di sé una fitta scia di polvere [...]⁵.

Lo stesso Filippi racconta poi, in un altro passaggio, dell'incontro emozionante con "il re della foresta", il leone. Sebbene l'impresa di cui si vanta l'italiano sia quella plausibile di averlo avvicinato, peraltro invano, per fotografarlo, il tema dell'avventura e della caccia al leone è tipico della letteratura esotica. Il leone è il simbolo del pericolo imprevisto che il bianco si trova a dover fronteggiare in Africa, la prova di coraggio virile che gli è imposta dalla natura.

A Gada-Bur, ebbi il piacere di incontrarmi con il re della foresta. Sulla pista che percorrevamo, ai margini di una vastissima boscaglia, se ne stava accovacciato un grosso leone. L'autista rallentò la corsa cercando di avvicinarlo il più possibile. Io, emozionatissimo, misi a fuoco la macchina fotografica, mentre i miei compagni si mettevano sul chi-va-là con le loro armi, sempre a portata di mano. La belva, noncurante della nostra vicinissima presenza, senza degnarci di uno sguardo, si alzò e lentamente entrò dopo pochi passi, in una macchia di arbusti. Allora, scesi in fretta dal camion, lo rincorsi per fotografarlo, ma il leone, apparentemente mansueto, uscì dalla macchia e con due salti ne raggiunse un'altra eclissandosi. Non mi diede il tempo di fare almeno una istantanea⁶.

L'apprezzamento dell'effetto tonificante ed eccitante delle avventure, delle prove, degli sforzi fisici richiesti dalla vita in colonia, è un altro tema piuttosto ricorrente negli scritti autobiografici. Per esempio Lino Calabrò, residente a Gimma nella provincia del Galla Sidaama, tesse così le lodi dell'esperienza nelle carovane che gli ha consentito "un ritorno all'istinto":

senza le carovane non avrei assaporato il gusto di una vita rude e combattiva dove si è sempre responsabili, verso se stessi e verso gli altri, delle proprie azioni; non avrei apprezzato il fascino dell'avventura e del dominio dei propri nervi, delle proprie ansie, delle proprie reazioni; non avrei sentito la responsabilità di affrontare situazioni impreviste, solo con la mia coscienza e nella consapevolezza che nessun errore, nessuna colpa, nessuna debolezza mi sarebbe stata perdonata. [...] Esse mi hanno consentito di vivere come un soldato, come un capo, come poeta, come uno zingaro, lontano sempre dalla vita mediocre, in un ritorno all'istinto ed alle sue incommensurabili risorse. Per tutto questo esse costituiscono un patrimonio tra i più vivi e ricchi della mia esistenza⁷.

Anche Palmiro Forzini, bersagliere toscano, ricorda il piacere di affrontare le difficoltà e le insidie della vita in Africa, dove trascorre dieci anni, dal 1936 al 1946:

Nonostante tutto il mio morale era altissimo. Per ogni difficoltà e disagio sentivo una strana sensazione di piacere nell'affrontarlo e superarlo. Forse anche questo fa parte delle insidie del tropico e questa vita che sotto tutti gli aspetti non è comoda mi dà distensione e soddisfazione⁸.

All'Africa, ai rischi e alle avventure della vita coloniale, sono insomma attribuite funzioni di rigenerazione e di rinvigorismento maschile, grazie al recupero dell'autenticità, dell'istinto, del coraggio.

L'Africa però è anche il luogo dell'alterità per eccellenza, dove è possibile scoprire e conoscere un'umanità altra. Malgrado i pregiu-

dizi eurocentrici e il razzismo diffuso, alcuni italiani sono affascinati dalla diversità degli usi e dei costumi indigeni, per i quali nutrono una grande curiosità e che talora descrivono con dovizia di dettagli quasi etnografica. Così possiamo leggere nelle memorie dello stesso Forzini, evidentemente interessato a familiarizzare con le usanze locali:

Quasi ogni giorno passavo qualche ora nei pressi del mercato. Mi interessava vedere e cercare di capire e scoprire il modo di vivere e di pensare di questa gente per molti aspetti diversa da noi. Mi interessavano gli oggetti e mi stavo assuefacendo a quegli strani odori. Notai che la stoffa per gli indumenti, era uguale tanto per i maschi che per le femmine. Era cotone che in genere veniva coltivato, filato, e tessuto da loro stessi. Gli uomini indossavano brache, alcuni anche una spece [sic] di camicia e sopra un telo che chiamavano "sciamma" ed altri lo sciamma senza camicia. Le donne portavano una spece di tunica che mi faceva avvicinare un po' al paragone con le donne dell'antica Roma. A tracolla portavano tutte un cordone nero al quale erano appesi gingilli in filigrana d'argento ed amuleti in quantità più o meno numerosa.

Forzini continua poi a descrivere molti dettagli della vita indigena, come per esempio la preparazione della *talla* (una bevanda alcolica simile alla birra e ottenuta dalla fermentazione del *teff* o *tec*, un cereale locale):

Un pomeriggio ero con R. e decidemmo di entrare in una "tecceria" a bere "tec" o "talla". [...] La capanna era abbastanza ampia, al centro uno spazio quadrato, sul pavimento di terra battuta, vi era un piccolo mobile non più alto di una trentina di centimetri, di forma stretta ed allungata atta ad appoggiarci alcuni bicchieri in fila. Attorno a questo delle stoe. [...] la giovane donna tornò di lì a poco con una zucchetta piena d'acqua e due grandi bicchieri che poi vidi essere ricavati da corna di bue. [...] Riempiti i bicchieri ne prese uno versò un po' del liquido contenuto, nel palmo della mano lo sorseggiò ed in ginocchi accompagnando con un inchino mi porse il bicchiere con ambo le mani. [...] al nostro rientro all'accampamento, mi sentivo contento come quando siamo stati in qualche luogo che ci abbia particolarmente interessato⁹.

Grande spirito d'osservazione, trasfigurato in una prosa letteraria, anche nel diario di La Sorsa, che descrive in termini romantici e idilliaci le usanze e la povertà di una famiglia africana:

ieri ho fatto una lunghissima passeggiata [...] e stanco m'ero seduto in una gola sopra un sasso [...] davanti a me si presenta una scena di pace e di semplicità piena. In un placido tukul, poggiato sul finire di un colle, una lieta, pacifica, patriarcale famiglia vive tranquilla, forse estranea e negletta

dagli avvenimenti che la circondano... la nonna fila la bianca e tenue lana, aiutata dalla sua nipotina. La mamma, sul dorso legato il suo più piccolo pargoletto, piegata sulla dura pietra, con le mani giustamente legate per rendere più facile il movimento, poggiata su un sasso a forma di mezzaluna lavora e macina la dura [...] si fa grigia, poi bianca come neve e si accumula per formare l'alimento e il pane per tutto l'anno per la numerosa famigliola¹⁰.

Questa rappresentazione dell'Africa come luogo di vita sana, genuina, autentica e "patriarcale", come contesto cioè in cui i ruoli tradizionali sono intatti e immuni dall'influenza della modernizzazione e del cambiamento sociale, corrisponde, come vedremo più avanti, al tema antimodernista enfatizzato dal regime fascista e particolarmente utilizzato nell'ambito della propaganda coloniale.

Le immagini che appaiono dai diari e dalle memorie sin qui esaminati, descrivono complessivamente un'Africa come spazio di "frontiera", nel quale il colonizzatore italiano ha la possibilità di temprarsi e sviluppare tutte le sue potenzialità di uomo, attraverso un processo di rigenerazione delle proprie energie. Non mancano tuttavia in questi scritti anche accenni alle difficoltà, alle paure, alle crisi indotte dal soggiorno africano. Nel racconto dei protagonisti questi momenti sono però descritti come l'ennesima "prova" di autocontrollo, di coraggio, di resistenza, che confermava la loro virilità e solidità di carattere.

Il "mal d'Africa", per esempio, motivo tipico del discorso coloniale, è ricorrente anche nella memorialistica italiana. Tuttavia, più che come sensazione di nostalgia di chi ha visitato l'Africa e non riesce a liberarsi dal ricordo e dal turbamento emotivo e fisico causato da questa esperienza, esso è ricordato da alcuni italiani come un sentimento di "amore sconfinato", per un continente rappresentato come lo spazio di frontiera per la rigenerazione maschile. Queste, per esempio, le sensazioni nel ricordo di Lino Calabrò:

Con l'avanzare della notte, malgrado il caldo e l'aggressione delle zanzare e di miriadi di altri insetti, lo spettacolo del fiume della savana, illuminati dal candido splendore di una gigantesca luna piena, rimane nel mio ricordo come una visione di sogno [...]. La savana cosparsa di arbusti, in una alternanza di ombre e di luci, appariva misteriosa nel silenzio rotto soltanto dalle grida e dai richiami degli animali notturni. Quella notte sentii quanto acuto ed inguaribile fosse il cosiddetto "mal d'Africa", inteso come amore sconfinato per un mondo nel quale l'uomo può riscoprire e ritrovare se stesso, la sua libertà, la sua individualità. Sentii il fascino degli spazi, delle genti, degli animali, delle foreste e dei deserti, dei fiumi e dei laghi, di una vita semplice, riportata ai suoi valori essenziali. Sentii l'orgoglio di essere

solo, a decidere, ad affrontare situazioni impreviste, mettendo costantemente alla prova intelligenza, istinto ed umanità¹¹.

Degli effetti negativi dell'Africa sull'equilibrio nervoso individuale parla invece Espedito Russo, furiere irpino che non vedeva l'ora di tornare in Italia, e che si descrive come afflitto da un imprecisato "esaurimento nervoso". Tuttavia, nel suo racconto, Russo si dichiara infastidito più dai pettegolezzi dei suoi compaesani che dalla malattia che l'aveva colpito:

Mentre ricevo lettere dai miei i quali i miei si sono allarmati per il mio malessere, ecco che a T. gli giunge una lettera della madre, quale le dice: "Qui si dice che Espedito sta grave malato. Fatele compagnia, incoraggiatelo e non gli fate mancare niente". Non nascondo che di questo ne sono dispiaciuto, perché penso che Altavilla sarà sempre uguale, pettecolata, maldicente e piena di rettili, che spifferano sempre veleno. Grazie al Signore mi sento bene, solo un esaurimento nervoso mi ha obbligato a farmi un po' laggiù¹².

L'ufficiale Conti racconta invece del terrore provato una notte in cui aveva dovuto percorrere da solo un lungo cammino. Malgrado l'ambiente ignoto e buio, l'ufficiale era riuscito a mantenere il razionalismo e il controllo di sé, senza farsi sopraffare dalla paura, che, anzi, era stata lo "stimolo alla sfida":

In questa prima dura esperienza africana scopro che, nonostante la paura fisica (chi non la proverebbe in simili frangenti?), non rinuncio al ragionamento. Scopro che è una mia arma; che sarebbe assurdo non usarla [...]. Bisognerebbe ricordare che nessuno vive in eterno e che il momento deve pur venire [...]. Bisognerebbe... No. A ventiquattr'anni di età non si riesce a tanto. La mia paura è immensa... Sto dimostrando a me stesso d'essere abbastanza forte in questo frangente. Devo continuare ad esserlo. Devo ragionare. Ragionare sempre. Da una parte le fauci delle jene. Dall'altra io. Nessun compromesso è possibile. E nessuna transazione ci sia. Ho tanta paura ma voglio andare fino in fondo. Così la paura non diventa panico, ma stimolo alla sfida¹³.

È evidente, in questa argomentazione di Conti, l'influenza del modello del colonizzatore fascista, che in Africa avrebbe trovato l'ambiente per rigenerare i propri istinti senza, per questo, rinunciare alla propria razionalità.

L'interpretazione dell'esperienza africana come momento di crescita per i giovani italiani che vi andarono a combattere, appare esplicita nelle memorie di Pietro Lorenzo Patanè, ufficiale volontario del-

le truppe coloniali, impegnato nel dopoguerra al recupero delle salme dei caduti di guerra in Africa. Patanè sottolinea soprattutto lo spirito d'avventura che animava quanti partivano:

Una stupenda mattinata, in marcia attraverso la boscaglia, resa verde dalle piogge recenti. L'aria limpida, il cielo africano azzurro, splendente e terso. Cavalcavo il mio muletto ed a fianco a me camminava il mio attendente Kalifa Mohamed. Rivolgendosi a me, ad un tratto, egli mi disse testualmente: "Bella giornata, per combattere, Signor Tenente!" Lo guardai un po' stupito, ma compresi il suo stato d'animo, era un ragazzo più giovane di me e non aveva paura. Anche lui come me, i giovani di allora, come i giovani di tutti i tempi, amava il rischio e l'ardimento. Sapevamo di esporre la nostra vita, ma non avevamo alcuna preoccupazione. Eravamo giovani, animati da un naturale spirito d'avventura che ci portava ad affrontare con spensieratezza i rischi della spedizione. Né quello stato d'animo era indotto da esaltazione bellicista o da fanatismo ideologico¹⁴.

Secondo Patanè l'esperienza africana è stato assolutamente positiva per la sua generazione: un'esperienza profondamente istruttiva, una "scuola di ardimento", una "palestra di coraggio", che li ha resi più forti di fronte alle difficoltà e alle insidie della vita:

Scaraventati in Africa poco più che ventenni, inseriti in un ambiente totalmente diverso, a contatto con popolazioni primitive e, comunque, di civiltà arretrata rispetto alla nostra, abbiamo imparato a nostre spese a percorrere i difficili ed erti sentieri della vita. Abbiamo imparato a conoscere il nostro prossimo, guardandoci dalle conseguenti insidie. Abbiamo imparato a comportarci con dignità ed autorevolezza, affidando il nostro normale senso di responsabilità, corrispondente al grado ricoperto ed ai doveri connessi al grado stesso. Abbiamo imparato a far rispettare la bella divisa coloniale di cui andavamo fieri ed orgogliosi, considerandola il simbolo concreto della vita avventurosa e spericolata che dovevamo condurre e che fu vanto e gloria della nostra generazione¹⁵.

La frontiera africana

L'idea della colonia africana come luogo di formazione e, in particolare, come spazio ideale per il recupero di una "autentica" mascolinità, minacciata dalla modernità, era alimentata da vari elementi radicati nell'immaginario e associati all'impresa coloniale. Alcuni reali, altri inventati, l'insieme di fattori composto dalla guerra, dal contatto con la natura, dall'esotismo, dalle opportunità erotiche e, non ultimo, dall'ambiente coloniale popolato prevalentemente da maschi, caratterizzava comunque l'Etiopia come il luogo in cui era pos-

sibile il dominio indisturbato dell'uomo italiano. Tutti questi aspetti erano infatti ritenuti "terapeutici" e favorevoli alla tanto auspicata rigenerazione maschile. La colonia perciò si prestava assai bene a essere rappresentata, e anche percepita, come abbiamo visto, nei termini di frontiera per il maschio italiano, un luogo ritenuto vuoto, una terra di nessuno, libero da limiti e barriere in cui realizzazione pienamente di se stessi.

Il mito della frontiera e la sua rappresentazione come spazio di rinvigorismento maschile non erano, ovviamente, aspetti originali del colonialismo italiano. L'immagine della colonia come frontiera faceva parte di un ricorrente repertorio discorsivo che era patrimonio europeo. In molta della letteratura e memorialistica coloniale inglese, francese, tedesca, l'enfasi è posta infatti proprio sull'idea della colonia come ambiente per rigenerarsi e rinvigorirsi, e sul contrasto tra "i vincoli debilitanti ritenuti caratteristici della vita nella madrepatria, e le qualità liberatorie, energizzanti associate all'avventura coloniale"¹⁶.

La diffusione del mito della frontiera coloniale è stata interpretata anche come un elemento fondante dell'identità europea, dell'auto-rappresentazione dei colonizzatori come soggetti aventi un'identità comune, quella di bianchi europei. Lo storico Kiernan, per esempio, ha definito la frontiera coloniale come "uno specchio esterno attraverso cui [...] crebbe il senso d'identità comune degli europei"¹⁷, come un'esperienza che, mediante il confronto con l'Altro, rafforzò, se non costruì *ex novo*, un senso di appartenenza e di identità collettiva negli europei: "La frontiera fu un'aspirazione degli europei più che una realtà, fu un modo di vedere più che un'entità"¹⁸.

L'attenzione al ruolo giocato dalla frontiera come esperienza e come mito identitario nacque nell'Ottocento, con l'immagine dell'Africa di Stanley e Livingstone e con il sogno del Far West americano. Frederick Jackson Turner ne dette una celebre interpretazione nell'opera del 1893 intitolata *The Significance of the Frontier in American History*, in cui si proponeva di spiegare le origini e il carattere nazionali in relazione agli effetti di una frontiera coloniale onnipresente. Tuttavia, come ormai è stato dimostrato da varie opere storiografiche e geografiche, "la frontiera non è qualcosa di esclusivamente americano. Il movimento all'interno e attraverso spazi continentali aperti è stato centrale per l'esperienza storica di varie nazioni così come per gli Stati Uniti"¹⁹.

L'idea della frontiera, identificata con i territori oltremare, fu infatti utilizzata spesso anche di qua dall'Atlantico come fondamento di specifici progetti geopolitici, come per esempio in quello di *Pan-*

Europa (1923), immaginato dal conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi. L'intellettuale austriaco proponeva l'istituzione di una federazione di stati europei che avrebbe esercitato il suo dominio sull'Africa, sua "naturale periferia": l'Eurafrica. Per questo nuovo soggetto politico le colonie oltremare, "l'ultimo serbatoio mondiale ancora inutilizzato di mercati, risorse e possibili opportunità d'investimento"²⁰, avrebbero costituito la base, anche fisica, per riaffermare l'ormai perduta egemonia del Vecchio Continente. È significativo che il progetto pan-europeo di Coudenhove-Kalergi, indubbiamente precursore delle successive idee europeiste, non mettesse minimamente in discussione il diritto al colonialismo, anzi includesse come suo fondamento proprio le terre coloniali. Ciò veniva teorizzato in un periodo di sostanziale declino dei grandi imperi oltremare, o quantomeno di *mise en valeur* delle colonie; ma era la crisi dell'Europa a sollecitare comunque l'individuazione di soluzioni e di spazi esterni che potessero avere funzioni rigeneranti, rinvigorenti, quasi catartiche, per il Vecchio Continente. Inoltre, la *Pan-Europa* immaginata da Coudenhove-Kalergi si prestava a essere interpretata anche in chiave nazionalista e revisionista, soprattutto dal momento in cui, nel 1934, il conte stesso scrisse che sarebbe stato possibile costruire "una seconda, più grande Europa, dove milioni e milioni di europei, che trovavano stretta la madrepatria, avrebbero potuto trovare una nuova patria"²¹. Così configurato, il progetto eurafricano incontrava il consenso dell'Italia fascista, alla ricerca proprio di un'espansione territoriale per realizzare l'imperialismo demografico, nonché intenzionata a ottenere la revisione dell'assetto territoriale stabilito dal trattato di Versailles ripetutamente contestato²². Ma al di là degli specifici obiettivi politici e geopolitici raggiungibili con il progetto eurafricano, il consenso alla proposta di Coudenhove-Kalergi si fondava forse soprattutto sulla centralità dell'idea dell'Africa come frontiera, come valvola di sfogo e strumento per il rinvigorimento dell'Europa, e quindi anche dell'Italia.

Questi aspetti ben si accordavano allo spirito antimodernista che animava la propaganda coloniale fascista: di fronte ai timori di cambiamento sociale che aleggiavano nel paese, le colonie rappresentavano quell'"altrove" autentico e genuino dove recuperare i valori e le tradizioni, e sventare i pericoli delle degenerazioni insite nella modernità urbana, corrotta ed effeminata. Un luogo ideale, insomma, per dare nuovo vigore al carattere maschile del colonizzatore italiano. Del resto, questo desiderio di ritorno alla natura in fuga dalla modernità faceva parte di quell'insieme di atteggiamenti di diffidenza

nei confronti del mutamento storico rappresentato dalla modernizzazione capitalista che si verificarono, sebbene con sfasature cronologiche, in tutti i paesi occidentali. In realtà, a questo sentimento antimodernista, volto alla tradizione e alla conservazione, si affiancava un entusiasmo altrettanto consistente per il progresso, la modernità urbana, la tecnologia, in una tensione continua tra i due opposti. Anche l'Italia fascista fu percorsa da questa ambiguità di atteggiamenti, incarnati dai gruppi di Strapaese e Stracittà, che lo stesso regime contribuì a sostenere in modo ambivalente, in un'altalenante celebrazione ora dell'idilliaca vita rurale, ora dell'eccitante metropoli industriale. Fra i due motivi, quello dell'idealizzazione della campagna era facilmente trasferibile sul piano della retorica coloniale attraverso l'esaltazione della terra africana, ritenuta incontaminata e aperta all'arrivo dei colonizzatori.

Il ritorno alla natura, la ricerca delle origini e il recupero degli istinti primordiali come fattori di attrazione verso l'Africa (o verso le altre terre da colonizzare) sono temi ricorrenti, sebbene in periodi e con sfumature differenti, nella propaganda coloniale di molti paesi europei. Già sul finire dell'Ottocento il "contatto con la Natura" era considerato per esempio uno degli elementi dell'avventura imperiale che maggiormente contribuivano a temprare moralmente e fisicamente i giovani maschi britannici impegnati nelle colonie. Cresciuti in un ambiente domestico sempre più soffocante ed "effeminato", gli inglesi erano incoraggiati a raggiungere i lontani e inospitali avamposti dell'impero dove avrebbero fortificato la loro mascolinità: "questi viaggi erano sia metaforici che reali, dalla dolce infanzia alla dura mascolinità adulta, rituali di passaggio cruciali per i ragazzi bianchi, cristiani, della classe media, destinati alle forze armate della Regina e dell'Impero"²³. L'idea che l'esperienza coloniale, con i suoi disagi e i suoi pericoli, avesse un effetto "virilizzante", fu poi ripresa anche dalla cultura popolare della metropoli. Di chiara derivazione coloniale fu per esempio l'ideazione dei Boy Scouts (1908) da parte di Baden-Powell, egli stesso reduce della guerra anglo-boera in Sudafrica: nella filosofia del movimento *scout*, che si diffuse rapidamente sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, l'allenamento fisico e spirituale dei giovani permesso dalla vita in colonia (o dalla conquista della frontiera per gli statunitensi) sarebbe stato raggiunto in patria con un percorso educativo all'aria aperta, attraverso la conoscenza e il contatto con la natura, l'esercizio fisico, le tecniche e le prove di sopravvivenza²⁴.

In quest'ottica l'Africa era rappresentata perciò come uno spazio vuoto, dominato dalla natura, dove l'azione e perfino la presenza de-

gli indigeni erano, se non inesistenti, pressoché invisibili²⁵. Al più gli abitanti delle terre colonizzate erano rappresentati come “tipi”, per esempio nella fotografia, ridotti cioè a esemplari, a prototipi razziali, ma molto raramente ritratti e considerati come individui²⁶. Per descrivere territori tutt’altro che spopolati, si utilizzava strumentalmente il concetto di *terra nullius* coniato dal codice canonico e usato per la prima volta nel XV secolo per giustificare l’occupazione portoghese dell’Africa occidentale²⁷. Questa visione del territorio oltremare giustificava l’espansionismo coloniale e fondava la rappresentazione dell’Africa come spazio aperto, immacolato, frontiera da “penetrare” e “conquistare” (vedremo più avanti come questo linguaggio, sessualmente connotato, implicasse anche una rappresentazione, strettamente collegata, dell’Africa come donna). Inoltre la colonia africana era un luogo lontano, diverso, esotico. L’esotismo era infatti un altro dei caratteri intrinseci alla rappresentazione dell’altrove da colonizzare, e in particolare dell’Africa, il continente ignoto e misterioso per eccellenza.

L’esotismo, inteso come la mitizzazione dell’alterità indotta dal desiderio e dal sogno di allontanarsi dal proprio ambiente²⁸, fu senza dubbio un elemento centrale di supporto al colonialismo e un fattore di forte attrazione degli europei nelle colonie. Per esempio, secondo un’indagine del 1965, ben il 40 per cento degli ex amministratori delle colonie francesi affermava che era stato il “richiamo dell’esotismo” ad attrarli nelle colonie, mentre solo il 23 per cento dichiarava di aver intrapreso la carriera coloniale per motivi ideali²⁹. Questi dati danno l’idea di quelle fosse la diffusione dei miti e delle rappresentazioni dell’esotismo: tanto più se si considera che in molti paesi europei il richiamo all’esotico era spesso indipendente dalla conoscenza diretta di territori oltremare. Il caso dell’Italia chiarisce bene questo aspetto perché, sebbene il paese abbia acquisito molto tardi dei possedimenti coloniali, il fascino dell’esotismo africano era un elemento già molto radicato nella cultura popolare, derivante non solo dalle relazioni effettivamente intrattenute con i paesi dell’Africa mediterranea ma anche dalla diffusione di un ricco immaginario a proposito della realtà, ignota e misteriosa, dell’Africa nera³⁰.

Le immagini del continente africano presenti nelle fantasie degli italiani erano state plasmate, in particolare, da una letteratura coloniale che, dagli scritti dei viaggiatori e degli esploratori di fine Ottocento fino ai romanzi degli anni dell’Impero, aveva raramente descritto in modo realistico l’Africa. Gli scrittori avevano invece veicolato un’immagine mitica delle mete africane, altamente estetizzate ed

esotizzate. Già in *Più che l’amore* (1906) di D’Annunzio e poi più compiutamente in *Mafarka le futuriste* (1909) e soprattutto in *Luci veloci* (1929) di Marinetti, l’Africa era stata raffigurata come un terreno alternativo capace di suscitare vive emozioni nell’uomo stanco della meschinità della società europea. Ma era un’Africa avulsa “totalmente da qualsiasi possibile notazione prodotta dalla concreta indagine geografica, storica o politica, per assumere una funzione esclusivamente letteraria, o più ampiamente culturale, nell’elaborazione di un mito capace di rivelare le forze e le tensioni eterne che presiedono al destino dell’uomo”³¹. La potenza e la persistenza di questa caratterizzazione del mondo coloniale erano ben presenti agli organi di propaganda del regime fascista, che già nel 1929 asserivano l’esigenza di rinnovare la narrativa di ambientazione coloniale perché si liberasse “da quel romanticismo falso, che descrive mondi irreali e traccia orizzonti inesistenti”³². In realtà, malgrado gli appelli a una letteratura che anteponesse la funzione pedagogica propagandistica all’esotismo di maniera, anche nelle opere degli autori più “organici” al regime non scomparvero del tutto i toni estetizzanti ed esotizzanti. Del resto una certa dose di esotismo era indispensabile a rendere minimamente accattivanti le storie melense e prevedibili di molti dei romanzi pubblicati nel ventennio. I motivi esotici furono utilizzati allora in chiave antimodernista, l’Africa fu cioè presentata come il luogo lontano, misterioso e selvaggio delle origini, del risveglio della civiltà latina e della rigenerazione. Soprattutto a partire dagli anni Trenta la letteratura coloniale si incanalò infatti in “quel filone esotico più strettamente legato all’avventura politica ed ideologica del colonialismo”³³, in cui la rappresentazione dell’altrove africano come luogo di rinvigorismento per il colonizzatore era funzionale ad attrarre gli italiani in colonia. Tuttavia, anche in questi testi non è del tutto assente un esotismo di maniera, di matrice simbolista, che ritrae l’Africa come un luogo dal pericoloso potere di seduzione, di disorientamento e di crisi per il maschio europeo. A volte i due motivi esotici sono compresenti, in continua oscillazione sull’asse tematico dell’Africa come portatrice di rigenerazione/degenerazione. Forse anche questa incerta caratterizzazione dei romanzi, sommata alla scarsa originalità e professionalità degli scrittori, contribuì alla pochezza e all’insuccesso complessivo del genere in Italia³⁴.

Il primo romanzo di tema africano acclamato dal fascismo, che vinse infatti il concorso per la letteratura coloniale indetto dal governo nel 1926, è un esempio della difficoltà di liberarsi dell’“armamentario più scontato della letteratura di consumo [...] un profluvio

di deserti, cerimonie, tramonti, intrighi, carovane, abiti, costumi, ancelle, servitori e schiavi”³⁵. Di tutti questi luoghi comuni dell’esotismo più melenso è costellato infatti il testo premiato, *Piccolo amore beduino* di Mario dei Gaslini: la storia, in parte autobiografica, di un amore tra un ufficiale italiano e una donna berbera in Libia, che si conclude quando il protagonista torna in patria per combattere. Il successo riscontrato dell’opera presso gli apparati di regime fu dovuto, più che ai contenuti e allo stile del testo, alla figura dell’autore che inaugurava “il genere di ‘letterato di colonia’, militare di carriera e comandante di truppe coloniali, fedelissimo al regime, e quindi docile strumento della propaganda: i due maggiori ‘romanzieri coloniali’ posteriori al 1926 saranno infatti, nell’ottica fascista, due ufficiali, comandanti di *spahis* e di *meharisti*, Gino Mitrano Sani e Vittorio Tedesco Zammarano”³⁶. Il modello di ufficiale coloniale rappresentato da questi due autori, e incarnato dai protagonisti delle loro opere, rispondeva finalmente alle necessità propagandistiche del regime. I personaggi maschili dei loro romanzi erano infatti uomini forti, dominatori, sprezzanti dei pericoli, in cerca di avventure in un’Africa primitiva, autentica, tonificante. Per esempio il tenente Forges, protagonista del romanzo *Azanagò non pianse* (1934) di Tedesco Zammarano, è descritto come un uomo “fisicamente costruito per lottare”, dotato di un “perfetto equilibrio fisico”, combattente, cacciatore, esploratore, etnologo. Per Forges l’Africa è uno spazio vuoto, “niente altro che uno sconfinato campo di allenamento fisico e spirituale, una palestra per l’addestramento di energie da riservarsi a migliori occasioni”³⁷. La colonia è qui presentata come una frontiera dove temprarsi e rinvigorirsi in fuga dalla mediocrità della vita cittadina. Rientrato in Italia, Forges ripensa però con profonda nostalgia all’Africa, e scrive ai colleghi rimasti a Mogadiscio:

Quando penso a voi, alla duna, al bramire dei cammelli, ai tormenti e all’estasi del lungo cammino, una corrente viva m’investe coi profumi che il sole torrido distilla, nel suo celeste alambicco, dai fiori, dalle resine, dalle linfe; e odo melopee selvagge e nenie nostalgiche; vedo il brivido delle limpide acque degli uel alla brezza del tramonto. E abbandono questo fardello di vesti che non mi si adattano, per rivestire la mia casacca di tela e ritrovare la spontaneità dei miei gesti e la franchezza del mio dire. Non è tutto perduto, dunque. Vi sono ancora piroscafi che da Napoli partono per l’equatore³⁸.

La malinconia del tenente, il “mal d’Africa”, è un motivo tipico dell’esotismo, qui asservito all’ideologia antimodernista: chi ha la for-

tuna di vivere l’esperienza rigenerante della vita in colonia ne rimane segnato, e ne avverte il peso soprattutto tornando al tran tran della moderna vita urbana, al quale desidera nuovamente sottrarsi. È ciò che accade anche al protagonista di uno dei romanzi di Gino Mitrano Sani, scrittore pure vicino al regime. Nel suo *Femina somala* (1933), il protagonista, il tenente Andriani, attribuisce all’ambiente africano il merito delle sue sensazioni di “rinvigorimento” e di estraneità allo stordimento e agli artifici della vita urbana:

Come l’uomo trascinato ed immerso nei bagordi, stordito da femine lascive e da alcool brucianti, abbagliato dagli artifici di luci sfolgoranti, soffocato dall’aere graveolente di fumo e di carne umana, tornato ad un tratto all’aria aperta, alla solitudine d’una campagna, respirando aria pura, si sente rinascere e pensa con disgusto all’aria venefica in cui prima il suo spirito ed il suo fisico s’erano intorpiditi e, felice, si stiracchia beato, sente allargarsi i polmoni, sente l’aria diaccia entrare negli alveoli ascosi come limpida acqua refrigerante [...] così Andriani, la sera, sul terrazzo della Residenza, al fresco del tramonto, di fronte a quella natura aspra e selvaggia, immune e pura da contatti venefici, innanzi al gran sole [...], sentì d’un tratto rinvigorirsi il corpo [...]. Gli pareva, ora, di avere la forza di recidere se stesso dall’essere farneticante cerebralmente che era divenuto, di svellere con violenza la sua parte sana da quella torbida [...], immergersi nell’ambiente sano di quell’Africa tanto bella, tanto meritata, tanto padrona del suo essere primitivo³⁹.

Anche per Andriani però gli effetti tonificanti dell’avventura coloniale saranno seguiti dalle conseguenze sulla sua stabilità emotiva e nervosa. Il romanzo si apre proprio con la descrizione della nostalgia del protagonista per l’esperienza somala di molti anni prima. Andriani si emoziona infatti moltissimo all’arrivo di una lettera che lo richiama in Africa, e che d’un tratto lo sconvolge:

gli era improvvisamente apparsa la sua anima vera e calda sinallora costretta, fasciata, soffocata dalla vita metodica e rigida del dovere. N’ebbe una sensazione materiale di turbamento, di calore, come per una subitanea febbre e sentì veramente battere le sue tempie ed ebbe il senso di soffocazione che si ha nelle grandi emozioni. [...] la realtà era sempre la stessa intorno a lui ma dalla voragine aperta nella sua anima dalle parole d’una burocratica lettera, l’anima sua ora si librava nei campi del ricordo ed egli, attanagliato dal suo passato, quella realtà vera non vedeva più, immerso completamente come in un sogno [...].

La Somalia! Non l’aveva mai potuta dimenticare, nemmeno ora che i capelli grigi, col loro brizzolio, parlavano d’un’età tra i quaranta ed i cinquanta. [...] la Somalia! Solitudine bella, cacce pericolose, guerriglia nella boscaglia piena d’agguati [...]. Ora tutto tornava con visioni allettatrici...⁴⁰.

La profonda malinconia stimola i ricordi africani del tenente, ed è questo lo stratagemma narrativo che apre la rievocazione delle sue passate avventure in Somalia. Al centro della storia, due figure femminili e le loro vicende: Macaja la Migiurtina, la concubina che resta fedele ad Andriani fino a sacrificare per lui la vita, e Meta Bauer, una bellissima spia tedesca catturata dagli italiani e di cui Andriani si innamora cercando di risparmiarle la fucilazione. Afflitto dai sensi di colpa per questo cedimento sentimentale, il tenente attraversa una vera e propria crisi in cui cade in preda all'alcol. Ma un collega medico lo rassicura, attribuendo la colpa del suo tracollo al continente esotico:

non sei colpevole, sei malato [...] tu sai qualche cosa della nevrastenia tropicale. Ipersensibilità, centri inibitori senza resistenza, abulia, irriflessione, riduzione di discernimento e del pensiero calmo e logico [...] aumento delle cause di ricettività morbosa. Questa è scienza, capisci, quella per cui sono quaggiù e tu mi dai una bella occasione di studio offrendo te stesso. Va bene che sei un forte, va bene che ti sei assuefatto a questa vita, ma sei sempre di carne e ossa [...]. Aggiungi la monotonia della nostra vita, la limitata area delle nostre abitazioni, la vita in questo continuo esilio... e dimmi: non basta ciò a scuotere un uomo? ⁴¹.

L'equilibrio nervoso di Andriani appare, a più riprese, minacciato dal contesto africano: affetto da un accesso di "mal d'Africa" al rientro in Italia, si ammala di "nevrastenia tropicale" durante il soggiorno somalo. Questi espedienti narrativi s'ispirano alle teorie mediche che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, consideravano i continenti esotici come luoghi che inducevano fenomeni emotivi e nervosi patologici nei non nativi, abituati ad altre temperature, latitudini, costumi. In tutti gli avamposti coloniali si diffuse perciò l'idea che l'ambiente e il clima fossero fattori scatenanti sindromi nervose peculiari ⁴². La scienza medica, e in particolare la psichiatria, fornirono così un alibi alle crisi degli europei in colonia (*colonial breakdown*), crisi imputabili ora allo stress provocato dall'assenza di attività fisica, impedita dal clima, ora all'eccesso dello sforzo fisico e al contatto con la natura. In questo modo la medicina interveniva per riconfermare l'integrità e la superiorità del maschio europeo laddove il crollo, fisico o mentale, dell'individuo le metteva in dubbio: i suoi cedimenti erano momentanei, dovuti a disfunzioni o malattie che insorgevano esclusivamente per colpa dell'ambiente, ma a cui l'europeo era in grado di far fronte. Talvolta il mal d'Africa, o la nevrastenia tropicale, erano perciò interpretate come "prove" che l'europeo poteva e doveva superare, come nel caso di Andriani, e che riconfer-

mavano la superiorità della sua identità di maschio bianco. Come scrive Levine, a proposito dei militari inglesi: "Gli ufficiali e quanti portavano la bandiera imperiale erano turbati dallo stress mentale e dalle crisi potenziali causate dal clima tropicale; la loro vulnerabilità era prova della loro civiltà, poiché la nevrastenia era diffusa unicamente fra i bianchi" ⁴³.

In *Azanagò* e *Femina somala*, le figure degli eroi maschili trovano nell'Africa esotica un terreno di rigenerazione e di ritorno agli istinti che risponde all'idea di antimodernismo sostenuta dal fascismo. Allo stesso tempo, tuttavia, in queste rappresentazioni l'Africa costituisce per gli ufficiali, attraverso il mal d'Africa e la nevrastenia, una minaccia di degenerazione e di crisi identitaria, tema tipico di quell'esotismo decadente di cui la letteratura coloniale avrebbe dovuto liberarsi a detta del fascismo. Il rischio degenerativo è però infine sventato dalle soluzioni narrative di entrambi i romanzi, perché i loro protagonisti riescono a non farsi ammalare completamente dal fascino esotico, non si "insabbiano" e tornano definitivamente in patria malgrado i ricordi struggenti delle loro avventure coloniali. In questi uomini esemplari è infatti forte l'elemento della volontà e del controllo di sé, che impedisce loro di arrendersi irrimediabilmente al potere delle emozioni e dei sensi acuiti dall'Africa.

A questo schema narrativo ricorrente sfugge tuttavia un interessante romanzo coevo, intitolato *Mudundu. Cacciatori d'ombre all'Equatore*, che vede come protagonista per l'appunto un "insabbiato", chiamato il Gall. In seguito a una spedizione in Somalia, l'autore, Ernesto Quadroni, ex colonnello degli alpini, aveva scritto nel 1935 il testo come sceneggiatura di un film – criticato per il soggetto scelto, incompatibile con la propaganda fascista alla vigilia delle leggi razziali, il film sarà poi rimaneggiato ⁴⁴. *Mudundu* è la storia di un avvocato italiano in cerca di fortuna in Somalia, che comincia a insabbiarsi, a vivere come gli indigeni e intrattenere relazioni con le donne somale dopo il fallimento dei suoi progetti d'affari in colonia. A un certo momento della storia, quando il processo d'"indigenimento" è ormai completo, il Gall si chiede come ciò sia potuto accadere:

L'Europa! Il continente si perde nella rievocazione del suo cervello come dentro una bruma, ed egli, ripensandoci, nei momenti più acuti di nostalgia, vede il natio paese come attraverso ad una scaglia di quarzo. Il sottile veleno tropicale gli ha intossicato il sangue, intorpidito le membra, annebbiato il cervello. Veramente non sa darsi una ragione di questi veli che gli scendono sui pensieri che gli sorgono senza contorni, sfocati, inafferrabili [...].

Adesso il suo passo è diventato incerto, quasi barcollante. Non ha ancora appreso il passo elastico degli indigeni e ha già dimenticato il suo, quello col quale camminava con i piedi ben piantati sulla terra. Una volta, all'inizio della battaglia si sentiva un ercole: ormai si paragona al tronco pieghevole di una palma che quando soffia il monsone può abbassare i suoi quindici o venti metri fino al contatto del suolo⁴⁵.

L'insabbiamento del Gall sarà inarrestabile e l'uomo soccomberà definitivamente agli effetti del "veleno tropicale". È quindi l'Africa che contamina l'integrità del bianco, innescando un processo irreversibile di dissoluzione dell'identità. In *Mudundu* l'esotismo, che "degenera" in insabbiamento, ricalca quello simbolista alla francese, in cui l'europeo non riesce a sottrarsi alla malìa del continente africano e lo stordimento lo porta lentamente e irreversibilmente alla perdita della sua identità⁴⁶.

Ad eccezione di questo romanzo, non a caso oggetto di contestazioni, in generale la letteratura popolare italiana presentò la colonia come luogo di soluzione della crisi d'identità dell'uomo moderno, diviso tra la nostalgia per un passato rurale, tradizionale e rassicurante, e l'anelito verso una modernità urbana, eccitante ma intrisa di incertezze. In Africa era possibile infatti coniugare le due esigenze: recuperare uno stile di vita genuino, e in particolare gli istinti virili primordiali, senza per questo dover rinunciare alle conquiste razionali e culturali acquisite con la modernità e la civilizzazione. Nello specifico contesto italiano, questo modello dava risposta anche alla tensione particolare che percorreva l'ideologia fascista, divisa fra la corrente antimodernista di Strapaese e quella modernista di Stracittà, come abbiamo detto.

Del resto, questa stessa contraddizione aveva caratterizzato il processo di modernizzazione di molte società occidentali, e l'idea dell'Africa come luogo che ne permetteva il superamento era stata già usata con successo in altri paesi. Per esempio, negli Stati Uniti il ritorno alle origini e al primitivismo, di cui l'Africa era simbolo, era stato invocato contro la "de-mascolinizzazione" paventata delle trasformazioni in atto nella società di massa. Secondo questa visione, l'uomo bianco civilizzato rischiava infatti, nell'America urbanizzata di inizio secolo, di perdere la propria istintualità e la propria forza fisica, caratteri senza i quali la supremazia maschile della propria razza sarebbe stata compromessa. La centralità del rapporto tra crisi della mascolinità e civiltà è alla base, per esempio, del grande successo di uno dei personaggi più popolari della narrativa americana, il Tarzan delle scimmie ideato da Edgar Rice Burroughs nel 1912. Come os-

serva Bederman, nel *best-seller* di inizio secolo, poi ripetutamente portato sul grande schermo,

la civiltà ha un rapporto paradossale con la mascolinità perfetta. Da un lato, solo le razze civilizzate possiedono la mascolinità più potente: ecco perché Tarzan, l'aristocratico anglosassone, trionfa sempre sulle belve e sui selvaggi africani neri. Tuttavia la civiltà indebolisce il corpo maschile; è proprio il fatto di essere cresciuto nella giungla selvaggia che ha conferito a Tarzan la forza e la perfezione fisiche che nessun uomo anglosassone potrebbe possedere⁴⁷.

La figura di Tarzan è emblematica della possibilità per l'uomo bianco civilizzato di recuperare e rinvigorire la propria virilità attraverso il contatto con una natura primitiva. È lo stesso tema rintracciato, come abbiamo visto, in molte delle memorie degli italiani, che vantano un recupero del coraggio e del vigore temprato dall'autocontrollo e dalla razionalità. L'Africa è il luogo ideale per questo percorso maschile, è, per antonomasia, il luogo di rigenerazione del maschio occidentale. A patto però che l'uomo bianco non perda le facoltà raziocinanti, portato della civilizzazione, che ne assicurano la superiorità razziale, perché altrimenti il sopravvento del "primitivismo" della razza inferiore lo condurrà a una degenerazione che è peggio dell'"effeminatezza" prodotta dalla molle vita della città industriale.

L'Africa come paradiso dei sensi

Influenza delle canzonette
sull'arruolamento coloniale.
Alla base di ogni espansione,
il desiderio sessuale.

E. FLAIANO, *Aethiopia. Appunti per una canzonetta* (1935)

Nella costruzione del mito dell'Africa come frontiera maschile ha giocato un ruolo molto significativo anche l'erotismo, considerato da alcuni studiosi come il fattore centrale di attrazione degli europei nelle terre coloniali. Questa è per esempio la tesi di Ronald Hyam, autore di *Empire and Sexuality*, secondo il quale l'imperialismo britannico era fortemente animato e sostenuto dalle "opportunità sessuali" fornite dalle colonie, opportunità che erano invece assai scarse in una madrepatria pervasa dalle inibizioni e dal tradizionale puritanesimo

inglese. Hyam sostiene cioè che “la Gran Bretagna diffuse in tutto il mondo, insieme a ippodromi, giardini botanici, motori a vapore e manuali di legge [...] anche malattie veneree, fotografie di nudi, libero commercio di prostitute”⁴⁸. Sebbene questa lettura possa apparire un po’ semplicistica⁴⁹, l’analisi del ruolo giocato dall’erotismo nelle società coloniali, raramente presente negli studi sul tema, è invece un aspetto importante per una ricostruzione dell’immaginario e delle esperienze dei colonizzatori (e dei colonizzati).

È indubbia l’importanza dello studio della rappresentazione erotizzata dell’Africa anche nel discorso coloniale italiano. L’idea dell’Africa come culla di una sessualità libera e disinibita, come luogo di recupero e sfogo degli istinti e quindi di rinvigorimento della mascolinità era profondamente radicata nell’immaginario. Il continente era spesso descritto come una donna sensuale e disponibile e le colonie come uno spazio in cui le opportunità sessuali abbondavano. Questo “paradiso dei sensi” nascondeva però anche delle insidie, come vedremo, laddove i colonizzatori si abbandonavano completamente alle profferte erotiche delle colonizzate e dei colonizzati: erano i rischi dell’insabbiamento, dei figli meticci, dell’omosessualità. Il discorso coloniale fascista utilizzava cioè la carica di erotismo delle colonie come chiave di attrazione degli italiani oltremare, ma al contempo condannava le “perversioni” che ne potevano derivare, per mantenere il controllo sociale, affermare la superiorità razziale e giustificare il sistema di segregazione. Anche l’erotismo, così come l’esotismo, era perciò visto alternativamente come un fattore di rigenerazione per il maschio italiano o come un aspetto della vita coloniale che poteva condurre alla degenerazione.

Il ruolo svolto dall’erotismo nella rappresentazione della colonia come mèta attraente e spazio di frontiera, è evidente nel linguaggio della retorica coloniale. Il discorso coloniale era infatti fortemente *gendered*, intriso di rappresentazioni e metafore di genere che descrivevano la colonia come terra “vergine”, ora “scoperta”, ora “penetrata”, ora “conquistata”, comunque disponibile e passiva di fronte all’azione dell’uomo.

La terra da colonizzare è stata sempre associata alla donna e coniugata al femminile. Come scrive McClintock, “per secoli le tradizioni europee hanno erotizzato libidinosamente i continenti ignoti – l’Africa, le Americhe, l’Asia”⁵⁰. I racconti mirabolanti dei viaggiatori, che attribuivano agli indigeni una sfrenata sessualità e mostruosi caratteri genitali, alimentarono nell’Europa rinascimentale un immaginario che McClintock chiama *porno-tropics*: “una lanterna magica

fantastica della mente su cui l’Europa proiettava i suoi desideri e le sue paure proibiti”. Ancora sconosciute, o già “scoperte”, le terre esotiche sono sempre state raffigurate dagli europei attraverso corpi di donna, nudi, sinuosi e floridi, ritratti in atteggiamenti passivi o lascivi. Un esempio eloquente è fornito dall’incisione del Seicento di Theodore Galle, in cui Amerigo Vespucci, armato di bandiera, spada e astrolabio, suggella la presa di possesso di “America”, che giace nuda in atteggiamento invitante, dandole appunto il nome, atto emblematico della conquista, che passa anche attraverso il potere di imporre la propria cultura, la propria lingua. La rappresentazione del continente americano di Galle è utilizzata da studiosi e studiose come esempio emblematico della prassi di femminilizzazione delle ‘nuove’ terre⁵¹. McClintock ne compie un’analisi particolarmente interessante, sostenendo che se la femminilizzazione di America sembra essere, a prima vista, solo un sintomo di “megalomania maschile”, in realtà, nella raffigurazione, la presenza, poco visibile e sullo sfondo, di alcune donne impegnate in un banchetto di carne umana, tradisce una paranoia e un senso di ansia maschili. Nell’incisione di Galle vediamo in primo piano America, passiva e disponibile nei confronti del maschio conquistatore, in lontananza le donne cannibali che minacciano così gli uomini di smembramento/castrazione e “de-mascolinizzazione”.

Tuttavia, a mio avviso, è possibile anche un’altra lettura di questa immagine, che vedrebbe risolta la contraddizione, anziché evidenziarla: la paura e l’ansia rispetto all’identità maschile evocate dalla scena cannibale, che rimane comunque accessoria e sullo sfondo, sarebbero compensate, in una certa misura, proprio dall’immagine predominante, in primo piano, che sottolineerebbe la posizione di indiscusso dominio maschile ottenuta attraverso la conquista coloniale. Ciò convaliderebbe non solo la lettura del colonialismo come esperienza che conferma la virilità del maschio europeo nonostante il tentativo di “cannibalismo” femminile, ma anche la visione della civiltà, imposta qui ad America con la forza, come sinonimo di potere di genere, di predominio maschile.

È significativo rilevare, come suggerisce l’incisione, che fin dai primordi dell’espansione coloniale e in un processo di lunghissima durata, la rappresentazione femminilizzante ed erotizzata delle terre conquistate sia servita ad alimentare o assicurare modelli di pore maschili fondati sulla forza e sulla prevaricazione. Inoltre, attraverso il simbolismo del rapporto tra i generi, cioè del dominio maschile sul genere femminile, il potere coloniale (maschile) sulle terre colonizza-

te (femminili) è stato interiorizzato come parte dell'ordine naturale delle cose.

Nell'Ottocento, con lo *scramble for Africa* e la spartizione europea delle sue terre, è stato il continente africano a diventare oggetto di femminilizzazione metaforica, emblema di erotismo e di occasioni sessuali.

La donna nera diviene simbolo dell'Africa (e quindi la sua disponibilità sottende la disponibilità dell'Africa ad essere conquistata; la conquista appare facile e scontata) e il rapporto uomo bianco-donna nera è simbolico del rapporto nazione imperialista-colonia: l'uomo è colui che dà la virilità fecondatrice, la donna è colei che riceve da ciò un arricchimento nella realizzazione di sé come complemento dell'espandersi dell'io maschile⁵².

Questa rappresentazione di genere del rapporto di potere insito nel colonialismo appare particolarmente esplicita nella costruzione di alcune narrazioni coloniali, centrate sulla connotazione del paese colonizzatore come maschio e della colonia come femmina. Nella Francia del 1930, per esempio, in occasione del centenario dell'occupazione dell'Algeria, era assai diffuso nel discorso pubblico il mito della desertificazione algerina come prodotto dall'incapacità e dall'ignoranza della popolazione araba. La terra algerina era però tornata a essere "feconda" dopo la "penetrazione" dei coloni francesi, che erano riusciti, grazie al duro lavoro e alle superiori conoscenze scientifiche, a ripristinare la produttività agricola del paese. Questa visione voleva così giustificare, evidentemente, l'occupazione e la colonizzazione dell'Algeria da parte dei francesi. Ma era anche funzionale a costruire un'immagine della Francia come partner virile che feconda e dà vita alla sterile, di per sé, Algeria-Africa. La colonia era raffigurata quindi come donna/frontiera per il maschio francese⁵³.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, in Italia come nel resto dei paesi europei, le rappresentazioni femminilizzate dell'Africa erano veicolate soprattutto dalla fotografia, che progressivamente andava a sostituirsi all'incisione e al disegno. In un saggio sulle fotografie coloniali italiane, Campassi e Sega osservano che queste immagini dicevano assai poco della realtà dei soggetti rappresentati e molto di più, invece, dell'immaginario maschile di chi li ritraeva:

la donna nera viene rappresentata quasi esclusivamente (se compare diversamente ciò avviene quando l'intento non è tanto di fotografare la donna ma altre cose) nella sua disponibilità ad essere conquistata-penetrata, o addirittura in atteggiamento provocatorio: ostentazione dei seni, sorriso

ammiccante... La nudità integrale o parziale, è la modalità fissa di vedere, e quindi di fotografare, e quindi pensare la donna nera, solo raramente giustificata dal costume indigeno⁵⁴.

Questo tipo di sguardo, e quindi di rappresentazione della donna africana, era indubbiamente presente, e prevalente, in tutta la cultura coloniale italiana. Dalle fotografie ai film, dai manifesti ai racconti e alle canzoni: le nere erano rappresentate come esseri sensuali e disponibili al dominio dell'uomo italiano⁵⁵.

A ben vedere però, come osserva l'antropologa Sorgoni, l'iconografia coloniale relativa alla donna indigena non era uniforme, "monocromatica". Accanto alla grande mole di immagini erotizzanti vi erano, per esempio, anche fotografie "di carattere etnografico o antropologico-fisico" che, seppur con lo stesso scopo, ovvero "per giustificare la stessa volontà di dominio, [...] lo fanno senza ricorrere necessariamente alla metafora della disponibilità sessuale". Nella produzione fotografica coloniale convivevano rappresentazioni che mettevano in luce anche caratteri contrastanti della donna indigena: ora la bellezza e la seduttività, ora la mostruosità e la deformità del corpo femminile. Talvolta, inoltre, le stesse immagini potevano avere valenze diverse, che cambiavano anche a seconda del momento politico in cui erano utilizzate: "la metafora sessuale è flessibile almeno tanto quanto è resistente, e i messaggi che questa veicola possono cambiare di contenuto anche se la forma espressiva resta apparentemente invariata"⁵⁶.

Già negli anni dei primi contatti oltremare e poi della prima guerra d'Africa (1885-1896), il continente africano era rappresentato come un paradiso dei sensi a portata di mano dei maschi italiani. Si credeva infatti che i costumi sessuali degli africani, "razza" inferiore e selvaggia, fossero più rilassati e disinibiti di quelli europei. Le donne nere, in particolare, erano ritenute disponibili a soddisfare tutte le richieste sessuali maschili, in quanto esseri dominati dalle passioni e incapaci di controllare i propri istinti. Questa immagine della colonia come paradiso sessuale svolgeva una doppia funzione. Da un lato, l'affermazione della natura selvaggia della razza nera, schiava delle pulsioni e sostanzialmente priva di raziocinio, giustificava la sottomissione e lo sfruttamento delle popolazioni indigene. Dall'altro, l'idea di uno spazio dove poter dare libero sfogo agli istinti sessuali era motivo di curiosità e attrazione nei confronti dell'Africa da parte di molti italiani. Scrive a questo proposito Roberto Battaglia: "che cosa può allettare di più che la promessa di dover inseguire in Africa non

solo la vendetta di Dogali, ma anche le Veneri indigene, di cui si esalta la venustà e anche la facilità?”⁵⁷

L'erotizzazione dell'esperienza coloniale e “la retorica imperialista in chiave pesantemente sessuale” dominarono il discorso coloniale italiano fino alla guerra d'Etiopia. La fondazione dell'Impero, con l'imposizione delle leggi razziali e della segregazione, richiesero invece un cambiamento di rotta anche a livello retorico e simbolico: “uno dei principali problemi che dovette affrontare l'organizzazione della propaganda coloniale fu quello di convertire i temi di una retorica fortemente sessualizzata in una direzione orientata verso la disciplina e il contenimento delle pratiche sessuali”⁵⁸. La svolta razzista costituì indubbiamente una cesura in quella che Ruth Ben-Ghiat chiama la “tradizione feticistica legata al corpo della donna nera”⁵⁹ formatasi negli anni precedenti. Anche Bruno Wanrooij, nella sua *Storia del pudore*, evidenzia come la guerra abissina e la relativa retorica rappresentarono un momento di rottura nello sviluppo della cultura sessuale italiana:

Nella letteratura coloniale fino alla conquista dell'Etiopia, [...] era stato manifestato apertamente il desiderio di una conquista sessuale della donna africana, facendo trasparire un'insopprimibile voglia di rivincita contro la donna europea emancipata. Non più frenato dal rispetto pur sempre dovuto alla donna bianca, ebbe così sfogo un violento maschilismo. Alla donna nera veniva riconosciuta come unica identità legittima quella sessuale: essa è carne, “ebano vivente”, sempre disponibile ai desideri dell'uomo⁶⁰.

Come cercherò di mostrare, lo sviluppo del tema erotico-sessuale nella cultura coloniale, e in particolare nei romanzi, non fu affatto lineare. Innanzitutto, la reale incisività delle direttive culturali del regime, in particolare rispetto alla visione erotizzata della colonia, non deve essere esagerata. Come abbiamo già avuto occasione di vedere, negli stessi romanzi coloniali, anche negli anni a ridosso della fondazione dell'Impero, continuano a essere presenti, sebbene in misura ridotta, motivi esotici ed erotici. Bisogna poi fare attenzione anche a non sopravvalutare nella letteratura precedente la carica erotica attribuita alla donna nera. A ben vedere, in realtà, molte delle storie d'amore coloniale degli anni Venti e dei primi anni Trenta, a firma di autori come Milanese, Dei Gaslini, Mitrano Sani, vedevano spesso come coprotagoniste donne arabe, turche, beduine, piuttosto che nere. Ciò si spiega facilmente se guardiamo alle classificazioni razziali coeve, che collocavano i caratteri somatici e fisici su una scala evolutiva che poneva al vertice quelli della razza bianca e poi, a decrescere,

quelli via via più somiglianti alla razza nera. Il feticismo del corpo della donna nera menzionato da Ben-Ghiat andrebbe forse ridimensionato e precisato nelle sue articolazioni, in ragione della maggiore popolarità dell'immagine seducente della donna araba, “quasi bianca”, rispetto a quella della donna africana.

Il fascino della donna araba, rappresentata soprattutto velata, era un motivo ricorrente nell'immaginario coloniale di tutta l'Europa, che faceva leva proprio sulle fantasie erotiche innescate dal velo, ossia dal corpo da scoprire: “nell'immaginazione maschile europea la donna velata in pubblico assicurava la sua disponibilità in privato, nell'harem”⁶¹.

La carica erotica della donna coperta dal velo era un motivo presente, per esempio, nel già menzionato romanzo di Mario Dei Gaslini, *Piccolo amore beduino*, vincitore del concorso per il miglior romanzo coloniale nel 1926. Il protagonista, così descriveva i “quattro fiori dell'harem” del capo tribù Abd el Kefi:

una si chiama Selma, la seconda Urida (piccola rosa), la terza Fazla, l'ultima Fayesa. Sono comparse all'improvviso [...]. Sono entrate dalle porte di damasco, a piedi scalzi, velate, completamente avvolte in drappeggiamenti di stoffe colorate la cui varietà di tinte e disegni non riesce a non stonare, e, dopo un inchino, si sono sedute ai quattro lati della stanza, bambole senza faccia che non ci guardano e paiono scampoli gettati lì da un merciaio nella confusione di una contrattazione. Le guardo [...] e ho la precisa sensazione che il mio desiderio le spogli, le tocchi, cerchi la loro bocca, svegli all'amore il loro pensiero; ma non sono che illusioni [...] così velate e deformate dalle stoffe, non sono che pupattole indecifrabili, immobili in una ermetica armatura di silenzio⁶².

Anche il romanzo di Mitrano Sani, *La reclusa di Giarabub* (1931), vedeva come protagonista una donna turca, Miriam, che possedeva, oltre una grande sensualità, una cultura e una “modernità” europee acquisite grazie all'educazione ricevuta in Occidente. Così infatti veniva descritta da Lelia, la sorella del protagonista della storia:

Lelia supponeva di avere a che fare con una retrograda orientale e misurava l'impaccio e la noia di quel breve tragitto ma si dovette ricredere subito; la sua compagna si rivelò una disinvolta parlatrice e si dimostrò una donna alla moderna [...]. Era bellissima [...] occhioni neri, vellutati, vividi che parevano ancor più grandi per la lista nerissima delle ciglia, [...] bocca carnosa, sensuale, di un rosso vivo come una pennellata alla Rembrandt e che nello schiudersi mostrava la chiostra bianchissima dei denti che [...] biancheggiavano con una radiosità scintillante. Tutta la persona della fanciulla emanava tale malia perturbatrice che Lelia pensò con paura al fratello che sapeva non insensibile alle grazie femminili⁶³.

Il fascino dell'harem, e il conseguente mito del particolare talento seduttivo delle donne arabe, si prestavano a invenzioni narrative e a fantasticherie sulla loro natura "felina". Anche a Meriem, nonostante la sua occidentalizzazione, era attribuita questa indole:

Ella non sapeva le carezze lievi; pareva che un interno fuoco la spingesse ad essere violenta e negli abbracciamenti, nei baci, nelle parole, ella era calda e quasi felina [...]. In tutte le sue manifestazioni si sentiva la potenza del suo sangue caldo che faceva di lei una pericolosa e perturbatrice femina d'amore⁶⁴.

Il discorso sulla donna africana aveva dei tratti comuni a quello sulla donna araba: ne veniva sottolineata la carica erotica e istintiva ricondotta all'appartenenza razziale e al contesto climatico. Tuttavia, nelle descrizioni delle nere il carattere istintuale e animalesco della sensualità era accentuato a spese del fascino e delle sofisticate abilità seduttive. Questa "animalizzazione" era quasi sempre presente nelle rappresentazioni coloniali della donna africana, ma si fece più ricorrente nella retorica apertamente razzista degli anni dell'Impero. In questo senso la letteratura coloniale coeva rifletteva l'indirizzo raccomandato dal regime, e nelle pagine dei romanzi trovavano spazio immagini di donne nere, partner sessuali degli italiani, paragonate a oggetti, animali, esseri senza anima⁶⁵. La metafora animale, frequente nella raffigurazione degli indigeni in generale, veniva particolarmente utilizzata per descrivere le donne africane. L'inferiorità razziale era infatti accentuata da quella di genere, come teorizzavano gli scienziati di regime: "Nelle razze negre, l'inferiorità mentale della donna confinava spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell'uomo, per portarsi assai prossimi a quelli degli animali"⁶⁶.

Il tema dell'animalizzazione non era ovviamente una creazione originale del discorso coloniale fascista, né argomento diffuso solo in Italia. Della vicinanza tra gli animali e i caratteri dei "negri" africani, in particolare delle donne, si era cominciato a parlare in tutta Europa soprattutto dopo il celebre caso della cosiddetta Venere ottentotta, la donna proveniente dalla colonia del Capo assoldata dagli inglesi nel 1810 per mostrare al pubblico i suoi "straordinari" caratteri anatomici: "una pronunciata steatopigia (accumulo di grasso dei glutei) e una macroninfia (allungamento delle piccole labbra)"⁶⁷. Il caso della Venere, Saartjie (Sarah) Bartmann, il cui corpo dopo la morte fu sezionato, imbalsamato ed esposto nel Musée de l'Homme a Parigi, aprì la strada alla nascita degli "zoo umani" in tutto l'Occidente: fra la me-

tà dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, cittadini europei e americani poterono "ammirare", insieme alla flora e alla fauna, anche donne e uomini provenienti dai paesi esotici. Negli zoo, nei circhi, nei *villages nègres*, come nelle esposizioni coloniali, insieme ai cocodrilli, alle scimmie e alle palme, l'attrazione era rappresentata dallo spettacolo di "mostri" umani, "fenomeni da baraccone", "selvaggi", "indigeni". E anche l'Italia, nel periodo dal 1891 al 1940, vide la nascita di "villaggi africani" nelle grandi città e organizzò o prese parte a varie esposizioni coloniali, di dimensioni locali, nazionali e internazionali⁶⁸.

L'immagine degli africani e delle africane come esemplari faunistici non doveva perciò sembrare inconsueta nemmeno al lettore italiano. Nella letteratura coloniale è infatti frequente la raffigurazione della donna indigene come animale. Nel già menzionato romanzo *Mu-ndundu*, la storia del Gall insabbiato in Somalia, la donna nera è per esempio paragonata a un cucciolo di leopardo:

La nera vuol essere accarezzata prima con le parole che con le mani. E bisogna dirle che i suoi capelli sono fini e lucidi, che i suoi occhi brillano come stelle, che i suoi denti sono candidi, che il suo corpo è perfetto. E poi parlarle d'amore, dolcemente, altrimenti ti teme e ti sfugge. Anche il cucciolo leopardo, se lo gratti dietro le orecchie, se gli fai passare la mano sulla spina dorsale, se gli stringi gentilmente le reni cedevoli, allora fa le fusa, e si piega e si rotola ai tuoi piedi, e alza le quattro zampe, mostrandoti il ventre bianco⁶⁹.

Anche Elo, la femina somala dell'omonimo romanzo di Mitrano Sani, è descritta come un oggetto di proprietà del tenente Andriani:

Elo non è un essere, è una cosa. Groviglio bronzeo di braccia, gambe, mammelle, essa è lì, in un canto, immota, fedele alla consegna come una sentinella [...] ella è una cosa del capitano, una serva, una schiava senza valore che deve dare il suo corpo quando il maschio bianco ha voglia carnale. Il padrone le dà da mangiare, le compra belle fute, monili risplendenti, la fa stare senza far nulla mentre alla "cabila" doveva faticare come un cammello [...] ⁷⁰.

In un altro passaggio, la madama Elo è paragonata a un cane rimasto senza padrone:

come una bestiola, accucciata in un angolo della camera [...] Elo, il viso nelle palme, faceva pensare a quei cani fedeli che muoiono sulla fossa del padrone. Ella non aveva un pensiero che connettesse con altri, ella non sentiva la logica dei ragionamenti ma sentiva che perdeva una gran cosa, sen-

tiva che senza il suo uomo la sua vita rientrava nel vuoto, nel buio che prima non aveva conosciuto ch  vivendo da bestiola non conosceva altro della vita che la monotonia di quel vuoto, di quel nulla-esistere⁷¹.

La riduzione del ruolo di Elo a quello di un essere inferiore, e quindi a pura compagnia sessuale per la “voglia carnale” del colonizzatore, risponde alle direttive di politica culturale del regime, sempre pi  impegnato in un razzismo manifesto e perci  sempre meno tollerante rispetto a relazioni interrazziali che non fossero indotte da un bisogno esclusivamente “fisiologico”. Meno allineata a queste indicazioni per , sempre in *Femina somala*, la descrizione dello stato d’animo del tenente Andriani al momento di partire da Mogadiscio e lasciare Elo:

Non poteva, per , scacciare il senso penoso pel distacco dalla fanciulla, e non se ne vergognava. Era quello il senso triste che si ha quando si lasciano cose con cui s’  vissuto, il senso triste che non   solo per le persone ma anche per i luoghi e per le cose. Purtuttavia sentiva che quella sensazione angosciosa era un qualcosa di diverso ed a cagione della sua piccola nera [...] che doveva fare? Si pu  lasciare il proprio cane fedele senza una carezza? Ed Elo gli aveva data la sua verginit , gli aveva fatta l’offerta continua e queta del suo piccolo corpo [...]. Il dominatore e la schiava. S . Ma tra loro era pure stato un congiungimento dello spirito, oltre che della carne, congiungimento manifestatosi da lui con la bont  e da lei con la semplice remissivit ⁷².

In questo passaggio ci sono infatti, seppur trasfigurati in generica “bont ” e avvolti da un alone di piet  e di paternalismo, il riconoscimento e l’espressione di un sentimento provato dall’ufficiale per la giovane somala.

Anche *Azanag  non pianse* di Tedesco Zammarano   un romanzo interessante da questo punto di vista. Due le coppie protagoniste della storia: il tenente Forges e la somala Afnil, il capitano Palmieri e la madama Azanag . Mentre Azanag , figlia d’un avventuriero greco e di una donna abissina, ha un viso da sultana e movenze raffinate che le derivano dalla sua natura di meticc , Afnil   una sciarmutta scontrata e selvatica, cos  descritta da Palmieri:

Afnil portava in s  l’atona umilt  della schiava e la stolido burbanza dei be-duini. E di questa doppia natura, ch’ella non era riuscita a fondere in un impasto tollerabile, ti offriva ora l’uno ora l’altro aspetto, secondo l’umore del momento. Le mancava il temperamento della madama di classe: quella minima dose di sussiego che si conviene alla fiduciaria delle espansioni amorose dell’uomo bianco e, al tempo stesso, quell’islamica frigidit  sen-

timentale e fisica che ne fa un comodo strumento di piacere, una specie di suppellettile umana, di nessun ingombro nell’intimit  della capanna, e tanto meno fuori.

Nonostante ci , separatosi da lei, Forges si scopre intento a pensare ad Afnil con una malinconia e un sentimentalismo che subito cerca di reprimere:

Egli pensava ad Afnil, piccolo cencio vagabondo, gatto selvatico in sembianze di donna, che presumeva... E si adir  contro se stesso, contro un’ inconsueta effusione di piet , di rimpianto, di insulsa predisposizione a concessioni sentimentali, effetto forse del sottile effluvio di dimenticate lontananze [...] ⁷³.

Il panorama dei romanzi coloniali fin qui esaminati mostra la compresenza di motivi erotizzanti e razzisti. Se il carattere razzista si accentua, senza dubbio, parallelamente all’inasprirsi della politica coloniale del regime, non scompare del tutto per  la visione erotica della colonia e della donna colonizzata, funzionale, come abbiamo gi  visto a proposito dell’esotismo, anche a rendere accattivante la lettura di questi testi.

Secondo Giovanna Tomasello il 1935, con la guerra d’Etiopia e la politica razzista, segna l’esaurirsi dello spazio per il genere coloniale:

La questione eugenetica si opponeva a qualsiasi fantasticheria romantica. [...] il romanzo non poteva pi  svolgere la funzione letteraria di trasportare il lettore nei meandri della misteriosa terra africana, n  fargli vivere singolari avventure amorose con donne esotiche suscitatrici di passioni [...] L’unico compito che ancora sembrava restargli era quello di sopprimere l’immagine dell’Africa come terra di fascino esotico, o mondo incontaminato e vivificante. Dopodich , esaurita questa funzione negativa, era destinato a spegnersi di fronte all’impossibilit  di individuare un interesse peculiare da assegnare al proprio oggetto⁷⁴.

Effettivamente, negli anni successivi alla campagna d’Etiopia non vengono pubblicati nuovi titoli. L’inasprirsi della censura, su cui ci soffermeremo pi  avanti a proposito del caso rappresentato dal romanzo *Sambad * di Mura,   senza dubbio una delle cause determinanti dell’aggravarsi della crisi di creativit  del genere coloniale, ma anche le imposizioni della propaganda condizionarono il destino di questa gi  mediocre letteratura. Bisognerebbe poi anche considerare il declino definitivo del filone nel contesto dell’evoluzione generale della produzione letteraria dell’epoca, per capire quanto cont  anche la concorrenza della nuova letteratura di consumo straniera,

come i gialli e i polizieschi, che arrivarono sul mercato editoriale italiano.

Sebbene sempre più spogliata degli elementi di romanticismo e di erotismo, l'immagine dell'Africa come paradiso per i sensi continuò a esercitare il suo fascino anche nell'Italia degli anni Trenta. Anche se durante gli ultimi anni del regime, con la propaganda razzista e l'emancipazione delle leggi di segregazione, la donna nera fu stigmatizzata e quindi andò scemando il mito della sua bellezza e sensualità, rimase l'idea dell'Africa come terra che offriva molteplici opportunità erotiche e le donne potevano essere oggetto di facile sfruttamento sessuale. Con l'inasprirsi della politica razzista e colonialista del fascismo, come vedremo più avanti, si diffuse infatti un discorso che sottolineava la dimensione della prestazione sessuale *tout court* ottenibile dalle indigene, l'unico contatto tollerabile e consentito dalla legge. Sostanzialmente, l'erotismo associato all'Africa e alla donna nera veniva assumendo una valenza diversa da quella originaria, considerando il corpo femminile nero esclusivamente come un oggetto sessuale.

Ciò non significa però che nella cultura popolare sia venuto definitivamente meno il fascino dell'Africa come luogo di un erotismo libero, disinibito e ricco. Anzi, l'immagine coloniale dell'Africa come paradiso dei sensi è sopravvissuta nella fase postcoloniale, rivelandosi un mito di lunga durata, che tuttora persistente nell'immaginario nazionale, per esempio nell'iconografia pubblicitaria, dove massiccio è l'uso del corpo nero come sinonimo di sensualità⁷⁵, o nell'idea che sta alla base del recente successo del turismo sessuale nei paesi ex coloniali.

Italiani e indigeni: questioni di genere e razza

Nella colonia etiopica governata dal fascismo, gli italiani ebbero ovviamente vari contatti e scambi con la popolazione indigena, all'interno di relazioni multiformi, complesse e spesso contraddittorie, come vedremo. Tuttavia si trattò, in prevalenza, come già nella "comunità" bianca dei colonizzatori, di rapporti fra soli maschi: gli italiani infatti si trovarono a interagire prevalentemente con gli uomini della società locale, in particolare con gli ascari, i soldati indigeni che li affiancavano nell'esercito coloniale, e con gli attendenti personali degli ufficiali, spesso ragazzi giovanissimi. Come in tutti i contesti coloniali, si trattò di scambi, incontri e confronti fortemente condizionati dalla relazione di dominio tra colonizzatori e colonizzati, è fortemente caratterizzati da un razzismo strisciante, quando non chiaramente esplicito.

La storiografia italiana ha lungamente ignorato questo tema, così come, in particolare, ha generalmente trascurato di analizzare, per una sorta di imbarazzo o atteggiamento apologetico nei confronti dei "nostri" ascari, le relazioni tra i militari italiani e le truppe indigene. Del resto, le immagini stereotipate dei soldati africani continuano a essere riproposte ancora oggi, in studi che vorrebbero avere ambizioni storiografiche ma che ripropongono acriticamente i *cliché* dell'innata marzialità e della naturale lealtà degli ascari¹.

In realtà, queste rappresentazioni mitiche sono andate modificandosi nel corso della storia, diffondendosi lentamente nell'immaginario nazionale, che ha assistito a varie evoluzioni del discorso pubblico intorno alle capacità militari, alla fedeltà e affidabilità delle trup-

pe indigene. Per esempio, sul finire dell'Ottocento, ormai quasi dieci anni dopo la riorganizzazione e la promozione da "irregolari" ad "ascari" voluta dal generale Baldissera, le considerazioni sui soldati indigeni erano ancora di questo tenore:

Per quanto buon soldato, (l'abissino) è facinoroso e assolutamente parasita. Corrotto, bevitore, accidioso, avido di saccheggio ha tutti i difetti del nostro soldatuccio medioevale. [...] Tollerano il bianco non perché lo amino o perché essi stessi credono di razza bianca ma perché sanno che il bianco è buon pagatore. Di fedeltà non hanno ombra. In pace non sono vandali ma si limitano ad essere ladri. Spogliano, non uccidono².

Con l'avanzare dell'espansione coloniale italiana e scoperto che il loro ruolo poteva essere indispensabile (come si era verificato, per esempio, nell'occupazione di Cheren e di Asmara nel 1889), le opinioni sugli ascari cominciarono a mutare e a diversificarsi. Lo studioso Scardigli distingue fra il pensiero degli osservatori esterni, che continuavano a considerarli "sentina dell'umanità" e che ritenevano che nei loro confronti fosse indispensabile una dura disciplina, e il parere degli osservatori interni, che cominciavano ad apprezzarne tanto l'obbedienza e il coraggio, quanto la spietatezza³. Al di là dei punti di vista, resta comunque un dato, che sancì definitivamente l'importanza del loro contributo al colonialismo italiano: dalla battaglia di Adua (1896) alla guerra di Libia (1911-12), fino all'ultima campagna coloniale con la guerra d'Etiopia, gli ascari furono continuamente impegnati nei combattimenti e nelle cosiddette operazioni di polizia coloniale contro le ribellioni e i banditi, e la difesa dei possedimenti oltremare poggiò, di fatto, tutta sulle loro spalle⁴.

Nelle pagine seguenti, attraverso i ricordi e le descrizioni degli italiani, cercherò di ricostruire le interazioni tra colonizzatori e colonizzati in Etiopia, in particolare tra ufficiali e ascari. L'attenzione sarà rivolta soprattutto ad analizzare le modalità usate per rappresentare i colonizzati e la percezione soggettiva, dei colonizzatori, dei loro rapporti con gli africani. In particolare, sarà interessante vedere come nei meccanismi di rappresentazione dell'"altro" colonizzato fosse centrale, accanto alla nozione di differenza/inferiorità razziale, anche il concetto di genere: questo risulta infatti uno "strumento narrativo ed epistemologico per sottolineare e affermare precise gerarchie sociali"⁵, usato spesso dai colonizzatori, difficile dire se consapevolmente o meno. Il discorso coloniale a proposito degli indigeni apparirà perciò infarcito di nozioni di "mascolinità e femminilità, di maternità e paternità"⁶, con un impiego rilevante di attributi riferiti al genere, co-

me già osservato a proposito della pratica di erotizzazione e di femminilizzazione delle terre coloniali.

"Femmine" o "maschi"? Gli africani nel discorso coloniale

Per mettere in luce i caratteri e le peculiarità del discorso coloniale italiano sugli indigeni è però utile soffermarsi a esaminare quanto emerge dagli studi sulle modalità discorsive di altre esperienze coloniali, in particolare la letteratura sulle rappresentazioni dei colonizzati assoldati negli eserciti coloniali. Furono molte infatti le potenze europee che ripetutamente arruolarono gli indigeni tra i ranghi delle proprie forze armate, scegliendo alcuni gruppi (etnici, linguistici o sociali) piuttosto che altri nelle guerre contro altre popolazioni colonizzate, o da colonizzare. Questa prassi fu spesso accompagnata da una "politica discorsiva" atta a esaltare o sminuire le qualità di questo o quel gruppo, spesso attraverso l'uso di rappresentazioni riguardanti i loro supposti caratteri femminili o maschilini. Lo scopo era evidentemente di stabilire precise gerarchie non solo fra colonizzatori e colonizzati, ma anche fra le varie popolazioni dei colonizzati. In particolare, la femminilizzazione delle comunità indigene, soprattutto dei maschi, fu una pratica discorsiva molto usata dalla retorica coloniale:

Le autorità coloniali descrivevano gli indigeni come passivi, ignoranti, irrazionali, apparentemente sottomessi ma in realtà traditori, sessualmente incontrollati ed emotivamente esigenti – non con caratteristiche intrinsecamente femminili forse, ma con attributi che li definivano l'opposto rispetto alla franchezza e all'autocontrollo che i colonizzatori occidentali ipermascolini attribuivano a se stessi⁷.

Uno dei discorsi coloniali maggiormente pervasi da metafore di femminilizzazione degli indigeni fu indubbiamente quello degli inglesi in India, definito da Nandy come un "linguaggio di omologia tra il sessuale e il politico"⁸, che usava cioè le categorie di genere e sesso in modo funzionale agli obiettivi della politica coloniale e nazionale. All'interno di questa "colonizzazione" del discorso pubblico la modalità di femminilizzazione dei colonizzati fu ampiamente utilizzata dagli inglesi, con varie finalità. Innanzitutto per fomentare le rivalità tra alcuni gruppi di popolazioni indiane. Per esempio, il mito della "naturale marzialità" dei gurka, i soldati nepalesi arruolatisi con gli inglesi, fu costruito in contrapposizione alle rappresentazioni femminee dei membri delle altre etnie contro cui gli stessi gurka

erano chiamati a combattere. Questi altri, “codardi, inaffidabili ed effeminati”, erano, non a caso, fra i disertori del celebre ammutinamento del 1857⁹.

Sempre nel contesto indiano dell'impero britannico, anche i suditi bengalesi venivano etichettati come effeminati in contrapposizione alla mascolinità degli inglesi, come messo in luce dallo studio di Mrinalini Sinha. Al centro della sua analisi, proprio “i processi e le pratiche con cui due élites diversamente posizionate, fra i colonizzatori e fra i colonizzati, diventarono rispettivamente l'inglese mascolino e il bengalese effeminato nell'India ottocentesca”¹⁰. Sinha dimostra come la costruzione di queste definizioni fosse funzionale all'organizzazione gerarchica del potere nella colonia, ma anche al rin vigorimento dell'identità maschile inglese in crisi: le rappresentazioni contrapposte di colonizzati e colonizzatori formarono infatti un substrato culturale comune alla colonia e alla “metropoli”, per cui i contorni della “mascolinità coloniale” si definirono attraverso un processo che incluse contemporaneamente l'India e la Gran Bretagna. Recenti studi sull'ex colonia indiana hanno mostrato inoltre come l'utilizzazione, di lungo periodo, di queste politiche discorsive da parte degli inglesi abbia profondamente inciso e modellato le relazioni sociali indiane fino ai giorni nostri¹¹.

Nel linguaggio coloniale di altri paesi europei, non solo l'insistenza sul motivo della femminilizzazione sembra minore, ma anche la stessa attribuzione di caratteri femminili agli indigeni è pensata non in senso denigratorio, anzi. Gli ascari, cioè gli alleati dei colonizzatori, sono spesso associati a figure femminili, per esempio nelle descrizioni che compaiono nella letteratura tedesca della Prima guerra mondiale. In particolare nel rapporto tra le truppe coloniali tedesche e gli attendenti neri sul fronte africano, è possibile intravedere la rappresentazione di una sorta di unità familiare, composta dai maschi tedeschi e dagli africani responsabili dei lavori “domestici” sul campo di battaglia¹². Questo tipo di rappresentazione femminile/femminilizzante degli africani nel ruolo di mogli/donne, appare però come una modalità prevalentemente descrittiva dei compiti svolti dai soldati indigeni durante le guerre coloniali, al servizio dei tedeschi così come degli inglesi, dei francesi o degli italiani¹³. Questa descrizione degli ascari nei panni femminili è quindi corrispondente al loro ruolo nella specifica organizzazione della vita militare, e non ha il tono e lo scopo denigratorio del linguaggio femminilizzante usato dagli inglesi per sminuire la virilità di alcuni gruppi indiani.

Anche negli scritti degli italiani si trovano accenni a caratteri fem-

minili degli ascari quando si loda il loro portamento o il loro aspetto estetico. Vittorio Gorresio, per esempio, apprezza la “civetteria” femminile dei componenti del XII battaglione eritreo:

[gli] ufficiali erano decoratissimi, e così molti ascari. Eleganti, azzimati, questi soldati potevano dare una certa soggezione, tanto impeccabili erano. Con la sciarpa di lana a strisce verticali verdi e nere distintive del battaglione si fasciavano e rifasciavano la vita, stringendola come in un busto, con la civetteria delle donne o di ufficiali degli ussari. Sobri, si sostenevano con borghutta, che è una specie di pizza non condita e con tè molto dolce¹⁴.

Il tema dell'eleganza e della classe con cui questi soldati vestivano la divisa è ricorrente in gran parte della memorialistica. Il soldato Bellagamba, per esempio, così li descriveva esprimendo il proprio apprezzamento: “Portano la loro divisa con alterigia essendone fierissimi di indossarla; ne hanno la massima cura e tanto quella color cachi che bianca sono sempre pulitissime”¹⁵. Lo stesso apprendiamo dalle parole del furiere irpino Espedito Russo: “Per la divisa militare ne sono superbi, eleganti e spendono soldi molto facilmente per acquisti di divisa nuova. Vedere una compagnia di ascari schierati fa bello assai. Nei movimenti militari sono pronti e marziali”¹⁶. Anche Russo menziona caratteri che si potrebbero ascrivere all'effeminatezza degli africani, come il fatto che amassero spendere per il vestiario: ma anche il suo tono rimane di apprezzamento per gli ascari, di cui infatti, subito dopo, sottolinea anche le qualità virili di guerrieri.

In generale, nelle memorie degli italiani che parteciparono alla guerra d'Etiopia, gli ascari sono ricordati in termini prevalentemente positivi. Sono gli “ascari fedelissimi”, così come descritti per esempio da Gorresio:

Obbedientissimi, sconfinavano facilmente nella fedeltà cieca, disposizione d'animo che trovavo penosa perché mi pareva una rinuncia, una forma d'abbandono, un bisogno d'aggrapparsi ad una solidità esterna. Troppa fedeltà può rattristare ed io negli ascari apprezzavo piuttosto un'altra loro caratteristica, cioè di essere molto esigenti nei riguardi degli ufficiali, come soldati mandati facilmente a morire, onestamente pretendevano che gli ufficiali fossero leoni addirittura, ambesà¹⁷.

Gli ascari sono poi stimati e apprezzati per le loro abilità e competenze al servizio delle forze armate italiane, come di nuovo nello scritto di Bellagamba:

Gli Ascari oggi sono numerosi in Somalia e fanno parte di ogni arma e specialità. Quasi tutti gli efficienti al servizio militare sono mobilitati. [...] Non

mancanti d'intelligenza possono essere incorporati anche nelle armi speciali, tanto è vero che esistono dei bravi segnalatori e degli ottimi radiotelegrafisti¹⁸.

L'ammirazione per alcuni degli africani impiegati nell'esercito nazionale, soprattutto se ai posti di comando, è talvolta molto forte, come nelle parole dell'ufficiale Patanè a proposito dei graduati libici, gli *sciumbasci*:

Lo Sciumbasci era, a quell'epoca, una persona importante e piena di prestigio. Anche noi, Ufficiali subalterni, eravamo un pò suggestionati dalla autorità e dal prestigio di cui essi [gli sciumbasci] godevano. Avevano anche il compito ed il privilegio di essere gli interpreti che traducevano gli ordini impartiti dal Comandante e ciò conferiva loro un potere di cui noi stessi eravamo privi. [...] Quasi sempre si trattava di uomini già maturi, attorno ai 40 anni e questo li faceva sembrare vecchi, a noi poco più che ventenni. Per lo più sposati e con più di una moglie, secondo l'usanza islamica, ci facevano sentire ciò che eravamo e cioè soltanto dei piovelli. Davanti a loro cercavamo perciò di darci importanza, così come conveniva al nostro grado, alla nostra bella divisa ed al frustino (meglio dire curbash, immancabile compagno di ogni Ufficiale delle truppe indigene)¹⁹.

Anche l'ufficiale La Sorsa, in una sentita pagina del suo diario, esprime sentimenti di rispetto e deferenza per un ascaro, pensionato di guerra italiano, che viene ricoverato in ospedale ferito e in fin di vita:

Abbiamo avuto il primo morto al nostro ospedale: un bel vecchietto indigeno di oltre 60 anni, ferito precipitosamente da una sentinella in pieno giorno. Il poveretto [...] aveva combattuto ad Adua come ascaro, pensionato di guerra, [...] si sentiva fiero di essere stato ascaro italiano e di aver combattuto a favore del governo italiano [...]. L'ultimo giorno che egli visse la tenda si riempì di famigliari, i quali supplicarono il nostro comandante di permettere che se lo portassero a casa, nella sua terra a morire [...]. La notte che morì lo andai a visitare l'ultima volta [...]. Dopo due ore fui svegliato dai pianti e lamenti e da quel canto funebre che agghiaccia il cuore anche ai più insensibili. Capii che era morto. Mi seccò alzarmi e andare ad importunare con la mia presenza il doloroso raccoglimento di quella povera gente [...]. All'alba intuii che si preparavano a partire. E costruii la scena dolorosa: vidi gli uomini accinti a preparare la rudimentale barella fatta di rami e foglie; sentii le donne piangere senza requie, senza conforto al loro straziante dolore; vidi il bel vecchietto essere adagiato con amorevoli cure sul giaciglio di morte, e il suo volto mi appariva ancora vivo, placido, sereno, come di uomo buono e santo, che non fece mai male a persona, che condusse una vita ineccepibile, tutta dedita a creare una famiglia numerosa e piena di affetti. [...] Quella gente non la rivedrò forse più, ma la figu-

ra di quel vecchietto così docile e buono, così umano e giusto, forse non la dimenticherò mai²⁰.

Anche nella letteratura pedagogica per ragazzi compaiono immagini edificanti degli ascari. Per esempio nel romanzo di Salvator Gotta, *Piccolo legionario in A.O.* (1940), il rapporto fra il figlio di un ascaro e un ragazzino italiano arruolatosi nella guerra d'Etiopia è considerato, nelle parole di quest'ultimo, addirittura come una relazione di parità, fra connazionali, come leggiamo in questo dialogo:

- Chi sei? Un abissino? [...]
- Essere figlio d'un ascaro. [...]
- E come mai ti trovi qui?
- Rabido.
- Come? Ah, ho compreso. Rapito, vuoi dire. Su dimmi, com'è accaduto il fatto?
- Io stare, io abitare Addi Ugri con mia madre. Poi scoppiare guerra e mio padre andare fronte.
- Al fronte? S'è arruolato come ascaro?
- Sì, corpo d'armata indigeno.
- Ah, benissimo! E' un brav'uomo tuo padre! Ma dunque. Sei dunque rimasto solo con la tua mamma ad Addi Ugri. [...]
- Sì, "guaitana".
- "Guaitana"? Che cosa vuol dire?
- Volere dire: signore, padrone. Mio padre dire così quando parlare con superiore, con "bulucbasci", con "sciumbasci" esercito.
- Capisco. Ma allora non chiamarmi: "guaitana". Io voglio essere per te un amico, un compagno. Sei italiano come me, Tesfai, e io sento di volerti già bene, anzitutto perché sei figlio della mia stessa Patria e poi perché hai tanto sofferto. Mi comprendi?²¹

Le descrizioni dei soldati indigeni come individui che possiedono tratti di affinità e di vicinanza alla cultura dei colonizzatori sono ricorrenti non solo nel discorso coloniale italiano. Gli ufficiali britannici, per esempio, rappresentano in questi termini i guerrieri gurka. L'antropologo Caplan evidenzia come l'esaltazione dei caratteri di somiglianza fra gli inglesi e i gurka permettesse persino di considerare questi ultimi come modello ideale.

Tutti i gruppi che combattevano nell'esercito indiano avevano almeno alcune delle caratteristiche dei loro comandanti, che naturalmente incarnavano la quintessenza dell'ideale marziale. Ma i gurka sembravano avere una qualità ulteriore che li associava a coloro che li guidavano: quella particolare combinazione di tratti (cortesia, senso dell'umorismo, sportività) che definisce le persone di buona educazione. Erano, insomma, non semplici

guerrieri ma anche gentiluomini [...]. Il loro esotismo non consisteva nell'essere stranieri, ma paradossalmente nella somiglianza con gli ufficiali al loro comando. Malgrado fossero "orientali" possedevano le qualità più apprezzate della cultura occidentale (europea). I gurka rispecchiavano perciò l'immagine di onore e raffinatezza che gli ufficiali avevano di se stessi²².

Questa percezione di distanza e al contempo di familiarità rispetto al diverso da sé richiama alcune riflessioni postcoloniali sul tema del rapporto fra la costruzione di sé e dell'altro. In particolare la tesi di Michael Taussig, per cui identità e alterità sono il prodotto l'una dell'altra, sembra calzante a questo proposito: "la costruzione del colonizzato come 'altro' da parte del colonizzatore e il suo desiderio di essere 'come lui' non sono impulsi conflittuali ma sovrapposti. Infatti, maggiore il senso di alterità, maggiore il desiderio mimetico, e viceversa"²³. Anche se forse l'idealizzazione degli ascari da parte degli italiani non arrivò mai al livello della mitizzazione dei gurka da parte degli inglesi, che li definirono addirittura "gentiluomini guerrieri", è però indubbio che anche i soldati africani furono spesso oggetto di ammirazione e rispetto da parte degli italiani. Tuttavia, l'interpretazione dei sentimenti espressi dai colonizzatori non può essere univoca, perché si deve considerare anche la possibilità che gli italiani ricorressero agli elogi e alle descrizioni mitizzate per giustificare la vicinanza, talvolta l'intimità – come vedremo – che si stabilì con alcuni di questi soldati.

Nel complesso gli ascari furono rappresentati in termini positivi e indubbiamente maschili. L'elogio e l'esaltazione della loro figura di guerrieri erano funzionali, da un lato, al loro reclutamento e all'alleanza militare, dall'altro, a legittimare presso l'opinione pubblica la loro presenza accanto agli italiani. Gli ascari erano cioè indispensabili nel quadro della debolezza complessiva del colonialismo italiano, ed era pertanto necessario giustificare anche sul piano discorsivo. Complementare a quest'operazione avrebbe potuto essere allora anche la femminilizzazione del colonizzato nemico, cioè dell'abissino, secondo una logica del *divide et impera* simile a quella seguita dagli inglesi, che attraverso l'idealizzazione mascolina degli alleati gurka e la femminilizzazione dei gruppi nemici cercarono di creare le condizioni di ostilità per spingere i primi a combattere contro i secondi. Tuttavia, questa modalità di femminilizzazione non si ritrova nel discorso coloniale italiano, nel quale, anzi, l'abissino nemico è frequentemente raffigurato come maschio, impulsivo, barbaro, primitivo, feroce, quasi ipermascolino. Questi caratteri formano il ritratto stereotipico degli etiopi già nella stampa di fine Ottocento, ma si rivelano

persistenti nel discorso italiano fino agli anni Trenta²⁴. Eccone una tipica descrizione, così come appare nel 1936 attraverso la penna dell'ufficiale La Sorsa:

questi abissini combattono con un vero fanatismo e si gettano a corpo morto a decine incontro alle mitragliatrici non curandosi e non impressionandosi se queste hanno già sterminati molti altri loro compagni [...]; ed insistono fino a che qualche volta riescono a raggiungere i posti dove sono annidate le mitragliatrici e con le loro scimitarre spaccano furiosamente e selvaggiamente i nostri soldati, che eroicamente si difendono coi calci dei loro fucili e con le baionette. [...] gli abissini [...] preferiscono gli accerchiamenti, la guerra a tradimento, ma quando sono costretti a combattere a viso col nemico, offrono uno spettacolo superbo di arditismo, di sprezzo della vita, d'indomito coraggio²⁵.

E ancora, nel diario di Giacomo Agnese, volontario in Etiopia, si legge: "Erano contro di noi le truppe regolari del Negus, i famosi scioani dal leggendario spirito combattivo, diavoli neri che nulla temono ed affrontano la morte con la stessa noncuranza con cui la danno agli altri"²⁶.

Da queste descrizioni emerge una caratterizzazione demonizzante del nemico che si contrappone alla mitizzazione dell'indigeno alleato, l'ascaro. Ciò indica indubbiamente una strategia di *divide et impera*, costruita però su una diversa connotazione maschile dei colonizzati anziché su un'opposizione femminile/maschile.

Tuttavia, al di là della discrepanza, comunque significativa, tra il discorso inglese e quello italiano nell'attribuzione di caratteri femminili o virili ai nativi "nemici" o "amici", bisogna anche tenere presente che le rappresentazioni italiane dei colonizzati non furono sempre così chiaramente dicotomiche. Come scrive Dore, "nella memoria dei reduci l'immagine dell'Etiope oscilla dai caratteri della radicale negatività a quelli di una relativa comprensione. 'Di questi abissini ce n'è di tante qualità. C'è il cristiano, c'è il mussulmano, c'era il cannibale'"²⁷. Inoltre, i riferimenti ai nativi sono spesso piuttosto confusi, e raramente è chiaro di quali gruppi indigeni gli italiani parlino precisamente, perché talvolta utilizzano le espressioni "indigeni" o "abissini" in modo generico; non specificano – forse non sanno nemmeno – se si tratta di eritrei, quindi probabilmente ascari, o etiopi; raramente indicano poi a quali gruppi etnici o linguistici si riferiscono, se tigrini, amara od oromo. Del resto, la genericità e la confusione di queste descrizioni non dipese solamente dall'ignoranza o dalla disattenzione individuale, ma anche dalla reale complessità della composizione etnica dell'Etiopia, non a caso liquidata dalla propaganda e

dall'antropologia fascista come un "guazzabuglio di razze e di popoli", "un assurdo etnico": il paese era infatti popolato da numerosi gruppi etnici, linguistici e religiosi abituati a convivere e a interagire tra loro. Sebbene non sempre in modo corretto, alcune differenze etniche – o presunte tali – furono tuttavia messe in evidenza dal discorso italiano per poterle sfruttare a fini politici, e la letteratura etnografica fornì talvolta i fondamenti "oggettivi" per la costruzione dei profili etnici stereotipici²⁸.

Le origini della dicotomia ascario/abissino nell'immaginario italiano – comunque evidente e persistente al di là delle sfumature – si possono rintracciare nelle precedenti vicende coloniali italiane. Come ha osservato e dimostrato Giulia Barrera, la "demonizzazione" dell'etiopio e la "mitizzazione" dell'eritreo presero le mosse dalla sconfitta di Adua del 1896, quando l'esercito italiano fu pesantemente battuto dalle truppe del *negus* Menelik. Il cosiddetto complesso di Adua che ne derivò si radicò infatti profondamente nella cultura coloniale e perciò, fino alla rivalsa contro gli etiopi con la conquista del 1936, ogni minaccia, reale o fittizia, fu percepita come proveniente dall'Etiopia²⁹. La rappresentazione binaria, su basi pseudoscientifiche, del ribelle primitivo e "nemico" da un lato e dell'indigeno civilizzato e "amico" dall'altro, fu senz'altro intesa, come già detto, come strumento funzionale alla strategia di reclutamento degli ascari per la guerra e l'occupazione dell'Etiopia. Tuttavia, la politica di strumentalizzazione e di incoraggiamento delle rivalità etniche dovette attenuarsi dopo la conquista del paese, perché la demonizzazione dell'abissino promossa fino a quel momento impediva al regime di "creare un consenso interno e di rendere credibile tra le masse della metropoli la rappresentazione di una popolazione disponibile alla valorizzazione economica e a convivere con i bianchi in un Impero pacificato"³⁰. Sostanzialmente si doveva attuare il passaggio dalla rappresentazione dell'abissino come "selvaggio" a quella di come "indigeno", secondo un processo di "addomesticazione"³¹ già tentato nei confronti di altri colonizzati, quegli eritrei, somali, libici arruolatisi nell'esercito coloniale e che, anche per giustificare la loro vicinanza agli italiani, erano stati elevati a mito e immagine ideale di "ascari fedelissimi".

Nel discorso coloniale italiano le rappresentazioni dell'indigeno colonizzato "nemico" appaiono nel complesso minoritarie rispetto a quelle del colonizzato "amico" e, se messe a confronto con le immagini dei sudditi presenti in altri discorsi coloniali, in particolare in quello inglese, appare significativa la diversa utilizzazione delle con-

notazioni di genere attribuite agli indigeni. Perché gli italiani non descrissero gli abissini come donne allo scopo di screditarli ed esaltare così, allo stesso tempo, la virilità propria e degli ascari? È difficile fornire una risposta definitiva a questa domanda, ma è possibile ipotizzare alcune spiegazioni. Intanto la debolezza complessiva e di lungo corso del colonialismo italiano, rispetto alla forza di un impero come quello britannico, può dare conto di una politica discorsiva meno consapevole, più rozza e immediata, finalizzata a garantirsi indispensabili alleati tra i colonizzati usando opportunamente l'elogio invece della denigrazione nei loro confronti. Poi bisogna ricordare che i colonizzati da sottomettere (gli etiopi) erano pur sempre i vincitori dello scontro ad Adua, fantasma che turbava la coscienza coloniale nazionale; è probabile che fosse quindi spontaneo immaginarli come maschi crudeli piuttosto che come femmine, da cui sarebbe apparso ancora più vergognoso essere stati sconfitti. Inoltre nelle colonie italiane non si diffuse mai, né prima né dopo la sottomissione degli etiopi, la fobia del cosiddetto *Black Peril*, il pericolo nero, quella percezione collettiva di minaccia, spesso indipendente dalla realtà, di violenze o relazioni sessuali tra neri e bianche che fu comune in altri contesti coloniali. Questo aspetto della cultura coloniale europea sembra marginale nel discorso italiano, sembra cioè che nell'immaginario nazionale la minaccia rappresentata dal maschio africano non si configurasse come sessuale, non mettesse in dubbio cioè il controllo sessuale degli italiani sulle donne bianche (peraltro assai poche in Etiopia). Anche per questo motivo forse non fu necessario ridurre, ridicolizzare o snaturare la mascolinità degli etiopi descrivendoli come femmine.

L'assenza di metafore femminilizzanti degli africani, per quanto emerge dagli studi esistenti, sembra essere un carattere peculiare e di lunga durata della cultura coloniale italiana, comune alle rappresentazioni dell'età liberale e quelle del fascismo. Rispetto al periodo fascista, questo aspetto del discorso coloniale potrebbe apparire ancora più singolare se si pensa all'accento posto dal regime sul virilismo dell'"uomo nuovo" italiano (alla cui antitesi avrebbe potuto collocarsi, appunto, l'effeminatezza dell'uomo da colonizzare) e, in generale, all'attenzione e alla manipolazione degli attributi di genere praticata dalla retorica fascista. Il fascismo infatti insisteva "sulla restaurazione dei ruoli di genere segregati, senza alcuna comunicazione fra maschile e femminile"³², sebbene ciò non corrispondesse poi al piano della realtà, percorsa da svariate contraddizioni (se infatti, secondo la propaganda, i compiti delle donne erano la maternità e la cura

della famiglia, al contempo il regime chiedeva loro anche un impegno nella sfera pubblica che implicava un certo grado di emancipazione e lontananza dalle mura domestiche). Secondo la lettura di Luisa Passerini, la separazione dicotomica tra maschile e femminile sul piano sociale veniva ricomposta sul piano simbolico nella figura del capo, Mussolini, rappresentato attraverso un virilismo spiccato ed esplicito ma ammorbidito da alcuni caratteri femminili attribuiti alla sua persona, tra cui il senso di maternità, la genialità, ma anche l'isteria e la nevrosi. Questa ambivalenza e ambiguità dell'immagine del duce appariva come una proposta di integrazione tra maschile e femminile, una sorta di "androgina simbolica" che sarebbe servita come "forma di compensazione e di bilanciamento nell'immaginario"³³ rispetto alla segregazione sociale dei ruoli di genere.

Questo aspetto della caratterizzazione della figura di Mussolini segnala la complessità, dietro a una dicotomia semplificatoria, del quadro dei valori associati agli attributi di genere nel discorso fascista, spia della difficoltà del regime di conciliare modernizzazione e restaurazione patriarcale, come ormai mettono in evidenza diversi studi³⁴. Il senso dell'attribuzione di caratteri femminili all'"uomo nuovo" fascista per eccellenza, che svolge il ruolo di padre ma anche di madre per il popolo italiano, deve essere poi compreso nel quadro dell'esaltazione della donna come "sposa e madre esemplare" portata avanti dalla propaganda pronatalista del regime. La mitizzazione della natura materna della donna italiana non era certo un'invenzione del fascismo. La retorica sulla madre veniva da lontano, e aveva connotazioni politiche e religiose che spesso si erano intrecciate. Dalle icone sacrificali delle madri degli eroi risorgimentali all'esaltazione della rinnovata abnegazione delle madri dei combattenti della Grande guerra, l'enfasi sul ruolo materno era già stata più volte messa in campo per costruire immagini e caratteri della nazione. Anche il culto cattolico per la Vergine Maria aveva poi cementato il mito della madre nella cultura popolare. Il fascismo però riprese e amplificò la diffusione dell'immagine materna nel discorso pubblico, anche attraverso la promozione di un culto inedito e singolare, quello per la madre del duce, Rosa Maltoni³⁵.

Sebbene in chiave conservatrice e antifemminista, l'insistenza sulla figura della madre nella retorica fascista mise perciò in primo piano figure e caratteri ritenuti tipicamente femminili, a cui furono associate valenze positive e rigeneranti. Insieme all'"androgina simbolica" di Mussolini, questa "femminilizzazione" del discorso pubblico può forse aiutare a comprendere il perché dell'assenza, nel discorso

coloniale italiano, di una spontanea associazione di caratteri femminili agli indigeni delle colonie, inefficaci, evidentemente, per denigrare e sminuire la loro mascolinità e la loro razza.

"Padri" e "bambini", ufficiali e ascari

Accanto alle metafore femminilizzanti e mascolinizzanti appena esaminate, il discorso sui colonizzati fu spesso caratterizzato da un altro stereotipo rispetto alla "natura" dei nativi: quello del loro carattere infantile per definizione. L'immagine che ne derivava era quella di essere ingenui, ancora a uno stadio iniziale dell'evoluzione, veri e propri bambini, che ricercavano nei colonizzatori "la GUIDA": "vogliono vedere nella nostra azione la mano che stringe il cavallo frenetico ma anche quella che dirige il cieco oppure il bambino"³⁶. Questo tipo di rappresentazione è molto frequente nella letteratura militare ma anche nelle memorie private degli italiani, in particolare dei vecchi coloniali, di coloro che avevano una lunga esperienza di Africa. L'immagine degli africani come bambini era infatti il portato dell'atteggiamento paternalistico di molti, che abbracciavano l'idea della missione civilizzatrice dell'Italia, missione che avrebbe appunto permesso agli indigeni di crescere, di "elevarsi" e superare il loro temporaneo stato d'inferiorità.

L'equiparazione dell'indigeno a un bambino, era particolarmente forte nel caso degli ascari, descritti come esseri emotivi e suggestionabili:

Il loro spirito è quello di un bimbo in una struttura da uomo. È dei bimbi l'attaccamento fisico verso chi provvede a quanto occorre per la vita, [...] lo è egualmente la facile impressionabilità, l'esagerata reazione per cose di scarsa importanza, il facile sconcerto e la facile esaltazione, l'incoscienza cattiveria, gli slanci affettuosi e l'abito della bugia [...] ³⁷.

La giovanissima età di molti ascari facilitava, ovviamente, la frequente rappresentazione del rapporto fra l'ufficiale e il soldato indigeno come una relazione tra padre e figlio, in cui il primo svolgeva il suo "naturale" ruolo paterno, di guida, e il secondo si sottometteva, altrettanto "naturalmente", alla superiorità e al prestigio del bianco. Così, per esempio, si legge nel *Promemoria per l'ufficiale subalterno destinato in Eritrea al comando di reparti indigeni*: "l'ascari riconosce nell'ufficiale tale superiorità che non comprenderebbe [...] provvedimenti inopportuni o errati, né manifestazioni che si allontanino dal-

la linea di calma e di correttezza fredda e ragionata, propria degli uomini superiori”³⁸.

Inoltre, in molti scritti coloniali frequentemente si attribuiva ai neri l'espressione “stare nostro padre, stare nostro signore”, come appellativo usato per rivolgersi agli italiani. Da questi ascari-bambini gli ufficiali-padri raccontano che si poteva ottenere di più con dolci parole che con le maniere forti, come scrive nel 1934 nei suoi ricordi Torquato Padovani:

bisogna imparare a conoscerli, ed educarli con sistemi speciali per ottenere tutto il rendimento che possono dare. A volte, per emendare uno di questi magnifici bambini, vale più un rimprovero affettuoso che cento curbasciate, e per ottenere la pronta e buona esecuzione di un servizio vale più la parola paterna dell'ordine militaresco. Allora si forma fra superiore e dipendente quell'atmosfera di affetto, quella comunità di ideali che culmina in episodi spesso sublimi di abnegazione e sacrificio³⁹.

Molti dei soldati indigeni e degli attendenti degli ufficiali erano effettivamente giovanissimi, spesso davvero dei bambini, che frequentavano anche le scuole di italiano improvvisate negli accampamenti. Nel suo diario libico del 1912, il maresciallo Aldo Polcri così descrive, in tono paternalistico, il suo rapporto con un bambino indigeno che frequentava la scuola italiana: “Il mio moretto A. va a scuola italiana e il giorno mi fa una testa come un cestone ripetendo in cantilena A.B.C.D. ecc... è tanto buono! [...] saluta militarmente e dice: ‘Sabaccumbalchere!...’ cosa dico io tra l’agro e dolce, e lui ripete in italiano: ‘Buongiorno signore’ è tanto buono e intelligente”⁴⁰.

Quella dei bambini-soldato e degli ufficiali coloniali che vestivano i panni dei padri, fu una realtà comune a gran parte degli eserciti coloniali. Per esempio, nelle truppe britanniche in Africa orientale, i “KAR [*King African Rifles*], i ragazzi africani (compresi molti figli di ascari) erano arruolati come tamburini o semplici manovali. Questi ragazzi erano soggetti alla disciplina militare e addestrati come soldati a tutti gli effetti non appena divenuti maggiorenni”⁴¹.

Purtroppo non disponiamo di studi che indagano questa realtà all'interno dell'esercito coloniale italiano, ma possiamo supporre che anche qui i ragazzini indigeni avessero ruoli simili ai loro coetanei nei KAR, e che svolgessero piccole mansioni, come apprendiamo dalle testimonianze degli italiani, in particolare dal diario di Vasco Poggesi :

i negretti si aggirano di continuo nei pressi e anche nell'interno del nostro accampamento per ritirare biancheria da lavare o per sbrigare qualche altra commissione: nonché, come ho detto in passato, per consumare avida-

mente i residui del nostro rancio. Dirò subito, se pure non l'ho già detto, che tutti questi ragazzi sono di una serietà e correttezza ammirevoli: che non mentiscono quasi mai, e ritengono quindi per fermo che anche noi non abbiamo ad ingannarli. Convinzione, questa, che ha provocato loro più di una disillusione. È anche il caso di dire che sono molto intelligenti perché – malgrado la scarsa conoscenza della nostra lingua – è rarissimo che si facciano ripetere due volte la stessa cosa o che sbagliano nello sbrigare la commissione o nel rintracciare la persona che ha dato loro l'incarico. [...] È inutile dire che questi ragazzi, come del resto quasi tutti gli indigeni, versano in condizioni di indigenza di cui non si ha un'idea nei nostri paesi⁴².

L'ufficiale Manlio La Sorsa narra la storia particolare di un giovane indigeno, la “mascotte” del suo battaglione, diventato “eroe per un giorno”, il 28 aprile 1936, in occasione del suo battesimo:

O' assistito oggi al battesimo di un bel negretto di circa dodici, tredici anni. Fu trovato sperso e raccolto da un capitano di un battaglione genio telegrafisti. Era mal nutrito, affamato, cencioso e in pochi giorni s'ingrassò, si ripulì, venne vestito con abiti militari adattati alla sua persona; divenne un bel ragazzo, ben voluto da tutti che lo istruirono per bene, lo educarono e lo elessero a mascotte del battaglione. Mangia alla mensa con gli ufficiali, dorme nella loro stessa tenda, porta il gagliardetto quando il battaglione si muove; è svelto, intelligente, educato: à acquistato un comportamento simpaticamente militare, senza esagerazioni, con compostezza, non c'è persona a cui non riesca simpatico. Il capitano, suo protettore, lo à voluto battezzare, e stamane c'è stata la cerimonia [...] l'eroe del giorno, sebbene sconcertato da tutti i presenti, non si è scomposto e si è comportato in modo corretto e disinvolto, anche quando gli ànno lavato il capo... Alla fine gli è stato consegnato il gagliardetto: i superiori lo ànno baciato: i soldati gli ànno fatto molta festa [...] ⁴³.

Da tutti questi racconti emerge un forte atteggiamento pietistico e paternalistico nei confronti dei ragazzi africani, con immagini idilliache del trattamento riservato loro dai militari italiani. È evidente l'edulcorazione, e talvolta la vera e propria trasfigurazione, di quella che fu spesso una realtà di sfruttamento di questi bambini, anche per scopi sessuali, come vedremo tra poco. Il linguaggio mistificatorio del razzismo di molti italiani poteva raggiungere estremi apparentemente sorprendenti, come in un altro brano del già citato diario di Polcri. Nel continuare la descrizione delle doti del suo “moretino”, l'ufficiale ne sottolinea infatti l'incredibile attaccamento alla sua persona, tale e quale quello di un cane: “La bontà di questo moretino è da non credersi, e l'affetto e la devozione per me è senza limiti, senza condizioni. È come un cagnolino che salta sempre alle gambe del padrone e fa e chiede le carezze”⁴⁴.

L'attribuzione agli indigeni di caratteri animaleschi, o la loro diretta comparazione agli animali, fu in realtà, come abbiamo già visto, una modalità narrativa assai comune nel discorso coloniale di molti paesi europei⁴⁵. Si tratta di un aspetto particolarmente interessante se lo ricollegiamo alla questione, più generale, delle modalità di rappresentazione dei rapporti di disuguaglianza, per esempio così come analizzati dall'antropologo Caplan, che a questo proposito riprende da Burke il concetto di "misteri del corteggiamento" fra soggetti ineguali. Questo tipo di rapporto, che Caplan esamina in relazione al legame fra ufficiale inglese e soldato gurka, ma che ritroviamo anche, grosso modo, fra italiani e ascari, è caratterizzato "al contempo da dominio e affetto". La sua natura contraddittoria spiega come "un particolare esercizio del potere [...] abbia l'effetto di trasformare gli esseri inferiori in adorabili 'animali domestici'"⁴⁶, e come, quindi, sia possibile il passaggio dal "morettino" al "cagnolino".

Del resto, come abbiamo già osservato, i colonizzatori ritenevano che l'esercizio del potere coloniale fosse un loro diritto naturale, legittimato anche dai colonizzati, che li riconoscevano come superiori e "padri". In molti degli scritti dei militari inglesi, il legame tra ufficiali e militari è presentato come una sorta di un vincolo naturale, perfino mistico⁴⁷. Questo tipo d'immagine non è ricorrente nei testi italiani; tuttavia, in un brano dell'ufficiale Conti troviamo un accenno a una sorta di "magia" creata dalla guerra coloniale, che l'autore descrive, stupito, come un'esperienza che cancellerebbe le differenze fra bianchi e neri:

Il muntaz amhara [...] commenta: – Viaggio molto cattivo questo. Ma tu, signor tenente, sei fortunato e anche forte. Qui diverso che in Italia, ma tu hai molta benzina in tuo motore. Tu sei come vecchio ufficiale senza paura, come se tu stato qui molti anni. Un complimento leale, proprio dei nostri migliori graduati indigeni. Un ottimo tonico, in questo momento. Benché sia con questi uomini – così diversi e così nuovi per me – da appena quattro giorni, è come se fossimo già vecchie conoscenze, vecchi amici. Pare che ben poco resti della diversità della nostra estrazione, in condizioni di vita che si possono rivelare assai aleatorie. Me ne renderò conto ancora meglio andando avanti. È come una magia⁴⁸.

Tuttavia, è difficile credere fino in fondo alle affermazioni di Conti. Sembra più probabile che anche nell'esercito coloniale italiano i rapporti interrazziali fossero più simile a quelli descritti da Caplan: "Fra genti così diverse ci poteva essere cortesia, gentilezza e simpatia, ma non un rapporto di eguaglianza. La relazione era paterna, e accettata come tale da entrambe le parti. Non c'era alcuna intenzio-

ne egualitaria"⁴⁹. Di conseguenza, equivoci, incomprensioni e delusioni erano probabilmente all'ordine del giorno in queste relazioni, e qualche volta ciò accadeva anche a scapito degli italiani, come emerge per esempio dagli amari ricordi dell'ufficiale Modena:

La sorpresa peggiore la ebbi al mattino della partenza [...]. Gli attendenti S.T. e T. se ne erano andati. [...] Gli ascari che fino a quel punto ci avevano dimostrato la loro fedeltà ed attaccamento si erano allontanati forse spinti a questo da altri ascari del Parco e dallo stato di sfascio che si respirava in quelle ore [...]. È ancora vivido in me il ricordo di quella mattina alle 5. Stavamo preparando a lasciare Morowa, io allora grido ai due attendenti "S., T., siete pronti? Fate presto che stiamo partendo", S. risponde "Signor sì, adesso venire». Furono le sue ultime parole. [...] considerato lo attaccamento speciale di S. alla mia persona, in un primo momento pensai che lo avessero preso con forza per poi ucciderlo fuori dal fortino ma poi mia zia L. B., che era stata costretta dagli eventi a soggiornare ancora per molto tempo ad Addis Abeba mi confidò al rimpatrio, che aveva visto, in una parata militare, S. nella divisa di guardia a cavallo dell'imperatore. Povero S., forse oggi posso dire che non ha scelto la strada peggiore. Sapevano che alcuni emissari del nemico promettevano denaro ed onori a chi lasciasse il servizio presso gli italiani. Gli volevo bene ed ero davvero affezionato, era giovane, sedici anni, magrolino, piccoletto, di razza galla, con la pelle di un colore caffè e latte, con i suoi occhi colore nocciola mi accudiva non come un attendente ma come un fratello. [...] Era pulito e gentile, sempre pronto al mio ordine, era intelligente e coraggioso. La sua diserzione mi ferì, al momento, profondamente⁵⁰.

Malgrado il rapporto gerarchico e le difficoltà di relazione, i legami tra ufficiali e ascari potevano diventare talvolta molto stretti, e il momento della partenza e della separazione potevano essere molto dolorosi per entrambi, come racconta con commozione il sergente maggiore Espedito Russo:

Il trasferimento è arrivato [...]. La maggior parte degli indigeni vengono a salutarmi e sono dispiaciuti [...]. Sono commosso assai, il loro affetto mi fa pensare, che il tempo trascorso in mezzo a loro non fu vano. Nascondo qualche lagrime, sono dolente lasciarli ora. Non pensavo mai, che mai mi ci sarei affezionato tanto, quando poi i primi tempi sentivo per loro un ripugno. Il mio piantone lasciato i bagagli vicino alla macchina e poi scappa via addolorato, non ha avuto il coraggio di salutarmi, povero Ogbazichi! tu più di tutti ti sei mostrato addolorato, non appena sapesti che andavo via, ricevesti una pena, non osavi guardarmi in faccia [...]. Vorrei scrivere tutte le tue dote di bravo ragazzo, ogni particolare di simpatia a me mostrato, ma non vi è bisogno, ricorderò molto bene e nel mio animo sarà incancellabile la tua persona [...]. Ho quante volte dovrò reprimere i miei connazionali perché sò, che di voi non serbano nel loro animo un senso di

umanità; vi trattano sempre come inferiori. Ma per me invece da oggi in poi avrò cura e amerò l'indigeno⁵¹.

Omosessualità e omoerotismo

Lo spiccato carattere militare e maschile della presenza italiana in colonia, unito all'insistenza sul valore del legame tra ufficiale e ascaro, sollevano interrogativi sulla natura più profonda di queste relazioni tra soli maschi. Studiare ulteriormente la questione è però molto difficile a causa della scarsissima presenza di tracce sul tema dell'omosessualità nella scrittura coeva, sia pubblica che privata. Questo silenzio non è del resto esclusivo dell'esperienza coloniale italiana: a parte i casi di personaggi importanti che hanno lasciato testimonianze o di cui sono state ricostruite le biografie, è infatti raro incontrare informazioni sulle inclinazioni o sulle esperienze omosessuali degli europei nelle colonie. Ciò non significa che le colonie non abbiano costituito uno spazio anche per fantasie e pratiche omosessuali, oltre che per quelle eterosessuali. Anzi, secondo lo storico australiano Robert Aldrich, i territori coloniali hanno fornito "molte possibilità di omoerotismo, omosocialità e omosessualità", che restano ancora da indagare⁵².

Tuttavia, il tabù sulla questione era estremamente diffuso in tutta la cultura europea coeva, e nel caso italiano, in particolare, l'omofobia diffusa dal e durante il fascismo impose una censura fortissima sull'argomento, nel quadro della generale politica di repressione promossa dal regime nei confronti di qualunque tipo di "devianza". Il tema dell'omosessualità scomparve completamente dal dibattito pubblico, e questo silenzio costituì forse lo strumento di maggiore stigmatizzazione.

Questo atteggiamento non era del resto del tutto nuovo, e si rapportava in modo coerente alla tradizione giuridica inaugurata già in età liberale dal codice Zanardelli (1889), che non menzionava nemmeno la questione. Prima ancora poi, per circa trent'anni, gli "atti di libidine contro natura", condannati con la reclusione da un articolo del codice sardo esteso alle altre province del Regno d'Italia, furono considerati reati solamente nelle regioni centro-settentrionali d'Italia, ma non in quelle meridionali e insulari. In queste regioni l'omosessualità era più diffusa, e l'atteggiamento dell'opinione pubblica più tollerante, soprattutto nei confronti di quanti svolgevano un ruolo attivo nei rapporti omosessuali, ruolo che non comprometteva né

il loro onore, né la loro virilità: questa idea era così radicata nel discorso popolare che per "omosessuali" si intesero a lungo unicamente quanti svolgevano un ruolo passivo nella relazione sessuale fra uomini⁵³.

La generale disattenzione dei legislatori italiani alla questione si riconfermò anche nel 1931, quando si decise di non inserire nemmeno nel nuovo codice Rocco un articolo specifico sull'argomento, per non "deturpare l'immagine di un'Italia nuova, forte e maschia"⁵⁴. Per reprimere l'omosessualità il fascismo preferì infatti continuare ad applicare la legge contro gli atti osceni in luogo pubblico, piuttosto che conferire un rilievo al fenomeno attraverso un provvedimento *ad hoc*. Soltanto nel 1936 l'omosessualità divenne oggetto di uno specifico intervento da parte della giurisprudenza, che la annoverò tra i reati politici lesivi "del prestigio di razza" e ne dispose la punizione con il confino⁵⁵.

Se questo era il quadro legislativo e politico dell'Italia fascista, non è difficile immaginare come nell'Etiopia militarizzata, pervasa da un'intensa propaganda razzista e virilista, la censura omofobica, quantomeno rispetto agli "omosessuali" (passivi), non fosse certo da meno. Non può perciò destare troppo stupore il fatto che nella letteratura coloniale italiana (quale che sia il suo genere) siano poi così rari gli accenni riguardanti l'omosessualità. Nel silenzio generale, spicca un racconto del già menzionato ufficiale Polcri, praticamente l'unico, almeno tra i testi da noi esaminati, che contenga elementi fortemente allusivi a una relazione sessuale, pedofila, fra il maresciallo e un ragazzino africano. Così scrive Polcri:

Il mio piccolo "impiastrino" (così chiamo il mio negretto piccolino) mi si attacca un giorno più dell'altro, figurati che adesso mangia con me a tavola e che bel garbo ha nel tenere il cucchiaino, e come si pulisce la bocca prima di accostarsi il bicchiere [...]. Dorme con me e sai dove?... al posto dello scendiletto metto quattro o cinque coperte a doppio e lui sta meglio lì che in paradiso. La mattina quando mi alzo lui, se mi sente, si volta, mi dà il buon giorno fra il sonno e si volta da un'altra parte; ma io lo so perché lo fa: perché sa che lo prendo e lo metto sulla mia branda: allora è il colmo per lui. Sai che sono stato due giorni senza vederlo?... Siccome tutti gli dicevano che io andavo in Italia, lui non ci credeva e diceva: "Il Maresciallo porta anche me in Italia": ma quando ha visto il giorno che sono partiti i musicanti che io al porto gli ho baciati e che sono andato in una barca ad accompagnarli fino al piroscifo; si è messo a piangere, disperarsi, urlare [...]. Come farò a lasciarlo quando verrò a casa? [...] Basta: non scrivo più, non posso scrivere più: se non avessi la musica ed il mio piccolo negretto (il cioccolatino) come lo chiama il generale Marchi, non mi sentirei di an-

dare avanti. Nei momenti che più mi assale la nostalgia dell'Italia, mi faccio abbracciare da quelle due braccine nere accosto quel visino bello nero al mio e mi sento tutto intenerito e buono⁵⁶.

Il brano di Polcri, intriso del tipico razzismo paternalistico coloniale, è molto significativo soprattutto perché menziona esplicitamente il contatto fisico, aspetto assente nella maggioranza degli scritti e quindi evidentemente tabù.

La possibilità che le relazioni tra africani e militari italiani fossero di natura omosessuale è indicata anche dai racconti sulla prostituzione maschile indigena. In questi, con un motivo tipico di molta della letteratura di viaggio "orientalista", si sottolinea, stigmatizzandole, come le pratiche omosessuali siano un'usanza localmente diffusa fra i colonizzati, da cui alcuni europei si lascerebbero "corrompere", ma che li vedrebbe comunque nel ruolo di "omosessuali attivi". Così ricorda nelle sue memorie Adriano Pedemonte:

C'era anche una prostituzione maschile locale, dovuta al fatto (non so se quanto mi è stato allora riferito corrispondesse al vero) che, secondo la loro religione, durante il coito lo sperma non doveva andare fuori del corpo umano; perciò, per non mettere incinta la moglie, l'uomo portava a termine la sua funzione sfogando l'orgasmo nell'orifizio anale di un giovane. Questi giovani, talvolta ragazzini, si prostituivano anche pubblicamente; per la strada si avvicinavano a noi militari, dicendo testualmente a voce alta: «Io stare franculino, volere per me lire dieci». Mi riferiva il maresciallo Poverelli che gli ascari disprezzavano quei loro comandanti che utilizzavano oltre le donne anche gli uomini⁵⁷.

Nei testi che ho potuto esaminare ho poi trovato delle insinuazioni circa le inclinazioni sessuali di alcuni ufficiali che avrebbero usato la loro posizione di potere per ottenere prestazioni sessuali dagli indigeni. Nel brano che segue, il militare Walter Pierelli parla delle "tendenze" di un certo colonnello Trocchio (che per l'assonanza del cognome e lo stesso ruolo ricoperto nell'esercito, potrebbe forse essere l'allora colonnello Ruggero Tracchia⁵⁸).

Guardavo il colonnello Trocchio, questa sottospecie di celebrità ed anche lui mi guardava intensamente. "Cosa avrà da guardarmi tanto" mi chiedevo [...] se ne stava stravaccato sull'erba e continuava a guardarmi con gli occhi, che sembravano cisposi, socchiusi. Era di media statura, grassoccello, di modi e di parlata lenti da sembrare un uomo stanco di tutto. [...] ero in colonia da più di quattro mesi ed avevo udito la chiacchiera che il colonnello Trocchio aveva la tendenza a considerare i maschi eritrei come donne. Infatti mentre ero al dodicesimo battaglione, il capitano Cresci-

manno mi disse di cercare un ascari che fosse disposto a fare da attendente al colonnello Trocchio [...]. Nel suo gruppo composto di tre battaglioni, il colonnello Trocchio non aveva trovato un ascari che gli andasse bene e si era rivolto a tutti i nove battaglioni della brigata. Radunai tutti gli ascari che, sapevo, erano disposti a fare il servizio di attendente, e chiesi chi di loro si volesse mettere in nota. Gli ascari si misero a fare quelle loro risatine piene di significato e darsi delle occhiate l'uno con l'altro. Chiesi a quello che mi sembrava il più franco se si voleva mettere in nota, ma lui, ridendo, disse di no. "Perché?" gli chiesi. Mi rispose, sempre ridendo: "Perché colonnello Trocchio cercare ascari giovani e con bella faccia". Nessuno si mise in nota e pensare che gli ascari ci tengono a fare gli attendenti per goderne i favori materiali e di prestigio, specialmente se l'ufficiale è di grado elevato⁵⁹.

Il racconto di Pierelli è significativo non tanto perché narra delle propensioni sessuali di un dato ufficiale, ma perché conferma la frequente ambiguità del rapporto tra ascari e ufficiali, e fornisce la misura della stigmatizzazione dell'omosessualità all'interno dell'ambiente militare in colonia, anche da parte degli ascari.

La disapprovazione e la condanna nei confronti dell'omosessualità sono infine confermate anche dall'unico cenno che se ne può trovare nella coeva narrativa coloniale italiana, anch'essa soggetta alla censura fascista. Nel romanzo *Femina Somala*, di Mitrano Sani, l'omosessualità, insieme all'onanismo, viene additata infatti come uno dei mali più nefasti, come il segno della peggiore degenerazione maschile, e come un comportamento ancora più riprovevole del concubinaggio con le donne africane. È ciò che emerge dal dialogo fra il protagonista del romanzo, il tenente Andriani, e un maggiore che conduce un'inchiesta al suo accampamento, che così si rivolge ad Andriani:

– [...] ho notato che l'indigena Macaja parla molto bene l'italiano [...]. Ella ha appresa la nostra lingua a contatto di loro ufficiali del forte e questo contatto dev'essere stato continuo [...] quindi ella è amante o di lei o del capitano Serra.

– Mia –

– Va bene, osservò, freddo, il maggiore. – lo avevo pensato. Qui ci si divertiva e con due belle figlie l'affluenza degli ufficiali nei locali del Comando doveva essere continua. E ciò non è cosa simpatica e decorosa in questi giorni gravi in cui si deve osservare una vita di lavoro e di serietà –

– Ma signor maggiore... –

– Lo so, mi vorrebbe raccontare la solita storiella degli ufficiali dei forti che devono avere una valvola per evitare i nefasti dell'onania e dell'omosessualità; che da anni s'indulge e s'è sempre fatto così malgrado i regolamenti [...] ⁶⁰.

Purtroppo, la generale scarsità e la quanto meno dubbia attendibilità degli accenni alla realtà omoerotica e omosessuale nelle colonie italiane, impediscono un'interpretazione di questi testi che possa spingersi oltre la mera constatazione del tabù e della stigmatizzazione che permeavano il tema. Si può tuttavia immaginare che il contesto coloniale, nonostante il pregiudizio diffuso e l'omofobia del mondo militare e fascista, si configurasse di fatto come uno spazio di maggiore libertà, anche sessuale, per gli italiani, lontano dalla madrepatria moralista e cattolica. Del resto, come appare evidente dagli scritti autobiografici che esamineremo nelle prossime pagine, in generale le opportunità erotiche furono un elemento tutt'altro che secondario dell'esperienza coloniale degli italiani.

Bianchi e nere: prostituzione e "madamato"

Se bianche non ce n'è
noi bacerem le more
[...]
nell'Africa quaggiù
per mantenere i vizi
faremo nick nick
all'ombra dei palmizi.
Quaggiù il tukul sarà la nostra alcova
potremo dare la più bella prova
faremo innamorar le more e le mulatte
e far la produzion di bimbi caffè-latte.

M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, 1936.

Nel contesto militarizzato e segregato dell'occupazione coloniale dell'Etiopia, i contatti e gli incontri con le donne, seppur limitati, sporadici, e spesso stigmatizzati, sono spesso argomento di rievocazione nelle memorie degli italiani. Negli scritti autobiografici le figure femminili sono facilmente presenti, perché desiderate o disprezzate, mitizzate o schiavizzate, con ruoli e caratteristiche differenti.

Le prime donne menzionate dagli italiani sono quelle che occupavano i loro pensieri durante il viaggio in nave per l'Africa. Nella rievocazione dei sentimenti provati nell'allontanarsi dall'Italia alla volta delle colonie, gli italiani parlano infatti della nostalgia per la fidanzata o la moglie che lasciavano in patria, o delle fantasticherie di incontri esotici con le africane. Così racconta per esempio Sergio Botta nelle pagine del suo diario:

Mentre stiamo lasciando l'ultimo lembo della costa calabrese alcuni gruppetti in coro intonano quelle popolari stornellate più volte ripetute durante i periodi di addestramento, dove alcune strofe sono propriamente conformi alla attualità del luogo:

Appena oltrepassato lo stretto di Messina...
Chi pensa alla brunetta, chi scrive alla biondina...
Chi pensa alla brunetta, chi scrive alla biondina...
Chi sogna addirittura sposare un'abissina!...⁶¹

Arrivati in Egitto, a Porto Said, molti descrivono le donne italiane imbarcatesi sui piroscafi o accorse lungo il canale di Suez per festeggiare e sostenere i soldati sui piroscafi diretti in Africa Orientale. Frequente è il riferimento a una donna in particolare, Maria Uva, che accoglieva le navi cantando e sventolando il tricolore. La cosiddetta "animatrice di Porto Said", moglie di un italiano proprietario di un'autorimessa, accompagnò "per oltre undici mesi [...] i trasporti militari italiani diretti in A. O. spesso per centinaia di chilometri lungo il canale di Suez"⁶². Dal giugno 1935 all'agosto 1936 Maria Uva ricevette centinaia di lettere da parte di quanti l'avevano conosciuta, salutata, o semplicemente sentita cantare all'arrivo delle navi nel canale. Per questi italiani "Maria Uva non era più Maria Uva. Ognuno vedeva in lei la madre, la sposa, la fidanzata, la sorella, la Patria, che ansiosa e lontana attendeva, ancora una volta, la grande prova da parte dei suoi figli migliori". Questa romanziata e mitizzata figura femminile era investita della funzione di consolare e incoraggiare, attraverso la sua presenza e il suo canto, coloro che partivano per la guerra nelle colonie africane: "Il canto conquistava gli uomini, li stringeva, li trapassava quasi da parte a parte. I volontari si tenevano stretti gli uni agli altri. Formavano un blocco infrangibile. Lo erano già prima un blocco infrangibile! Lo saranno ancor più domani, dinanzi al nemico, dinanzi alle masse nere ululanti il grido dell'attacco selvaggio!"⁶³. Simili toni epici avvolgevano il personaggio femminile anche negli scritti privati degli imbarcati per l'Africa. Angelo Filippi, contadino volontario in AOI, dedica per esempio un'intera pagina delle sue memorie a Maria Uva, accludendone una fotografia ritagliata da un giornale. E così scrive: "L'eco della sua voce rimbalzava dalla lontana Abissinia, per penetrare nel cuore dei combattenti... [...] Maria ci accoglieva a Porto Said [...]. Il suo fervore ed il suo entusiasmo crescevano in noi il senso di sviscerato patriottismo, dandoci la fiducia e la certezza di operare per il bene della Patria"⁶⁴. Anche Gino Bernardini, boscaiolo, descrive il suo arrivo nel porto egiziano e l'eccezionale incontro con la leggendaria italiana:

[...] si vedeva una strada sfaltata dove due automobili cariche di signore e signorine certamente Italiane emigrate con un tricolore in mano ci seguivano sempre di fianco sventolando il tricolore e gridando a squarcia gola. Viva l'Italia. Viva il Duce! Buona fortuna! Al vostro ritorno! Insomma era proprio commovente quella manifestazione per noi e per l'Italia. Io stavo affacciato al parappeto [sic], continuavo a guardare una ragazza che continuava a gridare; Buona fortuna soldatini! Allora anch'io mi feci ardito e gridai forte; Di dove sei... Rispose; Sono Italiana... come ti chiami... Rispose ancora Maria Uva... Insomma si scambiò altre diverse parole, poi siccome anch'io gli avevo detto di dove ero, quando l'automobile si fermò mi sentii gridare forte; Addio Toscanino, buona fortuna... Ricordati di Maria Uva... Tieni porta con te questo bacio... Nel medesimo tempo la vidi portare la mano alla bocca e stenderla verso di me. Ricordo che anch'io gli dissi forte ancora qualche cosa ma lei ormai non mi udiva più, ma io la vedevo ancora agitare la sua mano. Guardai in dietro fino a quando non vidi più nemmeno l'automobile⁶⁵.

Durante la lunga traversata verso l'Africa gli italiani si trovarono spesso a contatto anche con i gruppi di prostitute che il regime inviava ai bordelli delle colonie, la cui creazione era stata approntata in vista dell'arrivo delle truppe impegnate nella guerra all'Etiopia e data la carenza di donne bianche in colonia. Questa la testimonianza di Vittorio Gorresio in viaggio per l'Africa nel novembre del 1936:

In terza classe viaggiavano centurie di lavoratori, braccianti in camicia nera che andavano a godersi il posto al sole, e in seconda – ammucchiate in sei per cabina – puttane di casino. Era uno dei pubblici servizi ai quali si era data precedenza, con l'istituzione di uno speciale Ufficio P. presso il ministero delle colonie [...]. In esecuzione del proposito governativo che, per decoro, almeno gli ufficiali non avessero a confondersi con le sciarmutte di colore in AOI, era stato diffuso un bando tra le migliori case di tolleranza italiane. Le tenutarie inviavano le loro offerte all'Ufficio P. che le vagliava, e un delegato alla firma precettava le donne prescelte sulla base contrattuale di un impegno per una certa durata, guadagno minimo garantito, assicurazione, ed altre clausole abbastanza convenienti. Avevo saputo da Renzo Meregazzi, capo di gabinetto del ministro dell'Africa italiana, Alessandro Lessona: "Il duce è preoccupato, e se avesse potuto avrebbe anche proibito Faccetta Nera, che è un'insidia per la stirpe. Ma la canzonetta è ormai divenuta troppo popolare: – Però non si conquista un impero per imbastardirsi. Non voglio mezzosangue. Intesi, Meregazzi?". Le puttane imbarcate con noi saranno state una trentina, ed erano molto rispettose. Allegre ma ben educate [...] potevano sembrare un gruppo di casalinghe, come se ne vedono nelle comitive organizzate dall'odierno turismo di massa. Scherzavano e talvolta cantavano, ma con molto decoro, e parevano contente di essere in vacanza per tutta la durata del viaggio.

Nei suoi ricordi, Gorresio accenna anche a Maria Uva, e riporta il commento che su essa esprime una prostituta imbarcata per l'Africa:

Guidava il gruppo una tenutaria romana che per l'austerità non era da meno di un'ispettrice dei fasci femminili, e che le ragazze, per ridere, chiamavano addirittura la madre superiora. Era una donna severa che soltanto una volta vidi scomporsi ed esplodere in un'affermazione professionale, volgare, il giorno che il nostro piroscafo iniziò la navigazione nel canale di Suez. A Porto Said viveva un'italiana di nome Maria Uva [...]. Venuta la nostra volta, anche noi del Lombardia avemmo il saluto di Maria Uva che in piedi sull'automobile, le braccia rotonde e corte levate e dischiuse ad abbracciarci tutti, strillava canzonette patriottiche e inni fascisti. Quando alla fine tacque, allontanandosi la nave, la capogruppo delle puttane non riuscì a trattenersi: "Mi sa" disse ai vicini che da bordo gesticolando rispondevano alla ragazza imbandierata "che quella è una delle nostre. Ma è abusiva"⁶⁶.

Anche del suo viaggio per l'Africa, nel 1937, Lino Calabrò ricorda la vivace presenza delle prostitute sul piroscafo:

La nave era al completo ed il salone presentava un aspetto cordiale ed accogliente. I passeggeri della prima classe erano quasi tutti funzionari ed ufficiali, mentre, nella seconda classe, l'ambiente era animato dalla presenza di una decina di vivaci donnine che si recavano a popolare una ospitale casa aperta da qualche giorno in Addis Abeba. La loro trasferta africana avveniva in omaggio alle disposizioni che avrebbero dovuto impedire i rapporti tra italiani e donne abissine, cosa che rimase, ovviamente, nel limbo delle utopie⁶⁷.

La promozione e l'organizzazione della prostituzione si affiancarono alle nuove politiche razziste del regime, che a partire dal 1935 aveva cominciato a intervenire in senso segregazionista anche in merito alla relazioni sessuali degli italiani. Alla proibizione di avere contatti con le donne indigene si accompagnò infatti un programma di apertura di case di tolleranza con prostitute bianche. In realtà, sull'opportunità o meno di consentire l'ingresso di quest'ultime in Africa c'erano pareri discordi fra gli stessi membri degli alti comandi militari: se il maresciallo Graziani era decisamente contrario a questa presenza, che avrebbe, a suo avviso, minacciato il prestigio della razza italiana, il generale De Bono, seppur favorevole, avrebbe preferito che le prostitute non fossero italiane. Nonostante i dissensi, la politica di organizzazione dei bordelli fu comunque avviata alla fine del 1935 e, come scrive Barrera, fu "proprio il primo passo della svolta segregazionista"⁶⁸. L'apertura delle case di tolleranza nelle colonie procedette però a rilento, senza mai raggiungere gli obiettivi prefis-

sati e a soddisfare completamente la domanda. La “tratta delle bianche”, che consentì l’inaugurazione di alcuni bordelli nei principali centri dell’Impero, non riuscì mai a eliminare il ricorso alla prostituzione indigena, per quanto quest’ultima fosse condannata ed esecrata. Nel 1937 ad Addis Abeba, per esempio, a fronte di 1.500 prostitute africane, solo 47 bianche esercitavano esclusivamente per la clientela bianca. E ancora nel 1938 il ministro per l’Africa Italiana, Attilio Teruzzi, lamentava in un telegramma a Roma la seguente situazione:

In Asmara esiste una sola casa di tolleranza che da accertamenti pertanto disposti risulta ben tenuta dal punto di vista sanitario, ma essa è assolutamente insufficiente, tenuto presente che in Asmara risiedono fissi ben 57.000 italiani nella grande maggioranza scapoli o con la moglie in Italia, ai quali si devono aggiungere alcune migliaia di italiani in transito giornaliero fra uomini di truppa, operai, autisti ed altri elementi. Ho disposto che governo locale accordi alcune facilitazioni per indurre locale padrone di casa tolleranza procedere costruzione di una seconda casa, per la quale esiste già il progetto ed è stato già scelto terreno. [...] Ritengo che con la costruzione di una nuova casa e con invito già rivolto da governo locale ad altre tenutarie italiane di poter liberamente quì costruire altre case possano rimuoversi inconvenienti fino ad oggi lamentati⁶⁹.

Il “problema” dell’insufficiente offerta di prestazioni sessuali è ricordato anche nelle memorie private, per esempio da Adriano Pedemonte, genovese inviato in Africa Orientale con l’esercito, che ricorda a Massaua le lunghe attese nei “casini con ragazze bianche”:

C’era una grande sala a pianterreno da dove partiva una scala che finiva su di un pianerottolo, sul quale si aprivano le porte di molte camere. La sala era sempre piena di militari e degli uomini che lavoravano ad Asmara che aspettavano con pazienza. Effettivamente ci voleva del coraggio ad avvicinare tali donne, per la pulizia e l’igiene ed anche pensando che avevano accolto nel proprio letto a fine giornata una ventina di uomini⁷⁰.

Se le prostitute non indigene non erano abbastanza numerose per soddisfare la domanda, ancora più improbabile era che gli italiani potessero incontrare “gratuitamente” una donna bianca, tanto che anche intravedere delle italiane, come le mogli degli ufficiali o dei funzionari, diventava un evento degno di nota, come testimonia questo ricordo di Sergio Botta:

Sul principio del mese di Aprile arriva l’ufficiale destinato al Comando di Presidio. È accompagnato dalla giovane consorte della quale, appena avuta notizia del suo arrivo è un continuo accorrere di militari che cercano di

vedere, almeno da lontano o attraverso i vetri delle finestre, la graziosa figura di una donna bianca; visione tanto mirabile dopo il lungo tempo di astinenza! Io non ho avuto l’onore di vederla... ma ho provato tanta pena per lei, giovane sposa, capitata in simile clausura e sarei stato curioso di sapere quanto tempo ha potuto rimanere a fianco del marito in questa selvaggia e malsana regione⁷¹.

Inevitabile quindi, ma anche fantasticato e desiderato secondo il diffuso immaginario erotico sull’Africa, l’incontro con le donne indigene. Già durante le prime soste nel corso del viaggio per le colonie, a Massaua o a Tripoli, gli italiani sperimentavano il primo impatto con l’Africa e tentavano i primi approcci con le donne locali. Emblematico del disorientamento e dei pregiudizi con cui si trovarono ad affrontare l’Africa e la società africana, comprese le donne, è questo racconto di Bernardini, appena arrivato nel continente:

[...] scesi a terra accompagnato da due miei amici [...]. Il caldo e la vista di quelle facce nere mi davano proprio la sensazione di essere arrivato all’inferno da vivo. [...] le donne nere non mi piacevano affatto, il calore mi toglieva il respiro insomma mi sembrava di essere un altro, stentavo a credere che era tutto quello che vedevo. Ricordo sempre che una nera di forse vent’anni mi passò vicina sfiorandomi appena con un gomito. Mi venne l’idea di dirle qualche cosa ma lì per lì non sapevo cosa dirle, dato che non sapevo nemmeno una parola della sua lingua. Allora gli dissi in Italiano: Ei sposa! Siccome lei non mi diceva niente continuai a camminarle vicino e gli dissi ancora. Oè ragazza, sei muta? Come ti chiami? Non so se mi aveva capito o no, il fatto sta che cominciai a parlare fitto fitto in lingua africana che io non capivo niente. Non sapevo cosa fare allora approfittavo di quando non parlava lei per parlare io, e non sapendo cosa dirle cominciai a dirgliel di tutte. Cara, amore, faccia di carbone, tesoro, spicchio d’aglio, faccia sporca. Insomma lei sembrava contenta di quello che gli dicevo e a sua volta continuava a parlare e quando la lasciai per aspettare i miei amici che erano rimasti un po’ indietro, si era fatto un discorso lungo senza capire un acca nessun dei due⁷².

La difficoltà dei primi contatti è già una spia di quella che sarà la complessità e la varietà dei rapporti fra gli italiani e le africane durante tutto il periodo coloniale. Relazioni sessuali miste furono ampiamente praticate e tollerate almeno fino al 1935 nella vicina Eritrea. Fino a quel momento, infatti, la questione non aveva suscitato grande interesse nella madrepatria, e in colonia erano state tollerate e socialmente accettate varie forme di relazione fra gli italiani e le indigene, relazioni che andavano dalla prostituzione al cosiddetto madamato (rapporto temporaneo di indole coniugale), e al matrimonio misto, raro ma legalmente possibile⁷³. All’interno di questa gamma di

possibili relazionali, diversi erano anche i rapporti economici, affettivi e sessuali che le contraddistinguevano, così come quelli di potere tra uomo e donna e gli esiti delle loro relazioni, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento o l'abbandono dei figli che da esse potevano nascere⁷⁴.

Il biennio 1935-36 è considerato uno spartiacque per quanto riguarda molte delle politiche italiane in AOI, ed è senz'altro uno snodo centrale anche per capire i cambiamenti nella regolamentazione e stigmatizzazione dei rapporti interrazziali⁷⁵. Con la conquista dell'Etiopia il fascismo cominciò a intervenire normativamente sulla vita sessuale degli italiani in colonia, non solo rispetto al ricorso alla prostituzione, ma anche imponendo la segregazione razziale e il divieto d'intrattenere relazioni di natura coniugale con le donne indigene, punibili con "la reclusione da uno a cinque anni"⁷⁶. Queste leggi avevano lo scopo, raggiunto in modo molto parziale del resto, di estirpare proprio quelle pratiche di concubinato e di "insabbiamento" fino ad allora comuni nella società coloniale. In realtà, come vedremo tra poco, queste proibizioni comportarono la stigmatizzazione più che la scomparsa del fenomeno del madamato. Il clima di esacerbato razzismo e di condanna morale delle relazioni interrazziali provocò poi anche una recrudescenza degli atti di violenza a danno delle donne indigene da parte degli italiani. Come ha notato Barrera, fonti orali e archivistiche rivelano un aumento considerevole degli stupri e delle molestie sessuali nei confronti delle africane a partire dalla guerra del 1935-36. Effetto "collaterale", ma non per questo meno devastante, di tutte le guerre, questa situazione sembra però persistere anche a conflitto concluso, come testimoniano anche alcune fonti amministrative, che rivelano la diffusione di pratiche di violenza e di sfruttamento da parte dei conquistatori, che consideravano le donne come parte integrante del proprio bottino di guerra. Prove del fatto che questi comportamenti fossero abituali in colonia ci sono del resto anche per il periodo liberale, quando, per esempio in seguito alla conquista dell'Asmara (1889), il generale Baldissera dispose che donne etiopi fossero ridotte in schiavitù e sorteggiate fra gli ufficiali italiani come ricompensa per la vittoria⁷⁷.

Se queste erano le pratiche coloniali già durante i governi liberali, possiamo senz'altro condividere con Barrera un'interpretazione che, in base all'esame delle sentenze dei tribunali, ipotizza durante la fase imperiale fascista un'impennata nell'uso della violenza contro le donne. Scrive Barrera:

Gli uomini più esposti alla propaganda razzista fascista e più imbevuti di idee fasciste, si sentirono i più autorizzati a sfruttare sessualmente le donne africane. [...] Il disprezzo razzista per gli africani e il concetto che gli italiani avessero autorità illimitata sui colonizzati furono i messaggi fascisti che ebbero maggiore successo. Il comportamento di molti leader fascisti alla Pirzio Biroli – i primi a trattare le donne colonizzate come bottino di guerra – dovette apparire ai soldati fascisti come la conferma della legittimità dello sfruttamento sessuale delle donne native, un buon motivo per andarci in Africa⁷⁸.

Anche nei diari di alcuni militari italiani troviamo il racconto diretto di alcuni di questi episodi criminali. L'ufficiale Manlio La Sorsa ne racconta uno nel suo diario, "un orribile fattaccio che ha suscitato tanto sdegno nell'animo di tutti", ossia l'aggressione nei confronti di una donna accompagnata dal cugino. Gli autori sono due soldati:

uno si diresse all'indigeno e gli domandò se dietro pagamento poteva cedere la donna. Il buon indigeno senza andare sulle furie per l'ignobile baratto che gli si proponeva rifiutò dicendo: avere marito, vergogna. L'altro intanto senza perdere tempo, afferrò i capelli della donna e tappandole la bocca, la trascinò per una cinquantina di metri, finché il cugino della donna non si avvicinò per aiutarla. Quel bruto, imbestialito, estrasse la pistola e sparò due colpi che fortunatamente non colpirono l'indigeno, il quale naturalmente si dette alla fuga. Poi consigliato da un suo amico, si recò con questi ad un forte e raccontò tutto ad un sergente, che con quattro uomini si recò sul posto. In quel mentre, il marito dell'indigena, che era stato avvertito non so da chi, era corso a trarre da quel bruto la sua donna; ma appena si fu avvicinato venne colpito da un proiettile al braccio e cadde svenuto a terra [...]. Lo sdegno e il disgusto verso questo bruto è stato enorme. Gli stessi compagni l'avrebbero voluto impiccare davanti alle famiglie indigene offese o rattristate da lutto. Ma non se la passerà certamente liscia: e invece di tornare trionfalmente in Italia, dovrà scontarsi almeno 30 anni di galera. Il marito della indigena che fu ferito al braccio è stato ricoverato nel nostro ospedale e si apprestano tutte le cure per trarlo in salvo⁷⁹.

Questo racconto è indicativo della diffusione di pratiche di sorpreso e di violenza che, se certamente suscitavano l'indignazione almeno di alcuni, se non di "tutti", come scrive La Sorsa, spesso rimanevano impunte. La testimonianza dell'ufficiale indica tuttavia il contrasto, anche negli atteggiamenti nei confronti delle donne, tra la condotta razzista e violenta di alcuni italiani, spesso i coloniali dell'ultima ora, e il comportamento più pacato e razionale, se non paternalistico (come suggerito dall'appellativo di "buon indigeno" usato da La Sorsa) di altri, spesso più anziani, più esperti di cose coloniali o semplicemente più "illuminati", come lo stesso La Sorsa.

Al di là delle sfumature negli atteggiamenti, gli italiani, in generale, frequentarono spesso i bordelli e le prostitute, anche africane. Il ricorso alla prostituzione fu infatti una realtà accettata e pubblicamente ammissibile anche dopo le leggi razziali, perché la relazione con la prostituta era concepita come atto puramente sessuale e funzionale a soddisfare un bisogno esclusivamente fisiologico. Certo, era preferibile che gli italiani si rivolgessero alle prostitute bianche dei bordelli, ma vista la carenza di questo tipo di offerta si poteva ammettere anche il rapporto con la prostituta indigena, a condizione però che non si trasformasse in un legame affettivo o, peggio ancora, in un concubinato: il contatto doveva cioè rimanere impersonale e occasionale, uno puro scambio tra “cliente” e “fornitore”.

La prostituzione esisteva già nel Corno d’Africa, e non era considerata un mestiere disprezzabile. Tuttavia, nella maggior parte dei casi essa era esercitata solo saltuariamente, come un “lavoro” che le donne accompagnavano ad altri – come per esempio a quello di conduzione delle *teccerie* (una sorta di bar dove si serviva la birra di *tec* o *teff*) – e a cui ricorrevano solo in caso di particolari necessità economiche. Con la colonizzazione, invece, la prostituzione subì un processo di criminalizzazione e di stigmatizzazione, attraverso una politica che separava nettamente quella legale da quella illegale⁸⁰.

In un’altra pagina del diario di La Sorsa troviamo conferma della promiscuità fra la prostituzione e il lavoro di *tecciare* di molte donne indigene. L’ufficiale descrive i prodotti serviti nelle case adibite a bar, la preparazione del caffè, dell’*engera* (il pane abissino), della birra, e poi racconta:

Mentre centellinavo il caffè offertomi, entrarono altre due ragazze sulla ventina, amiche di famiglia, che dal loro modo di vestirsi, e dal quel voler scimmiettare all’europea, tingendosi le unghie, ricoprendosi di vari e inutili gioielli, e di profumarsi all’acqua di colonia, capii che si trattava di donne facilmente malleabili. E infatti dopo una breve ma complicata conversazione, sulla morale e sulle abitudini nostre e loro, a un certo punto io domandai a una delle due nuove arrivate: “Avere marito a Macallè?” È questo un modo per farsi intendere, e vorrebbe significare se sono sole e libere e se fanno *nik nik*... dalla risposta ci si può regolare; e infatti mi risponde di sì, ossia che non à nessun maschio o lo à lontano. Allora chiedo se si può andare a casa con loro. Mi fanno un cenno di seguirle, ed entriamo in una discreta stanzetta, con due lettini all’europea, con zanzariera, e due ricchi tappeti orientali come coperta [...]. Anche le donne relativamente alle altre sono ben ripulite e indossano abiti lavati. S’intavola una stupida conversazione: naturalmente non è facile capirsi, né si sa che dire, allora si fa qualche scherzo, si stuzzica un po’ la loro sensibilità, si tira qualche pizzicotto

nelle parti molli, così per ridere, ma non perché possa far piacere, giacché non è possibile provare il minimo desiderio per queste donne così diverse dalle nostre, ma soprattutto così sudicie e pericolose⁸¹.

Il commento finale sulla scarsa sensualità di queste donne serve, evidentemente, a sminuire l’importanza del ricorso alle prostitute, descritte come “l’ultima spiaggia” a cui approdare per procurarsi un po’ di divertimento: con ciò si cercava di giustificare un comportamento che, se fosse stato dettato da un reale desiderio o, ancor peggio, da un’infatuazione, sarebbe stato assolutamente esecrabile.

Sullo scarso fascino dei bordelli africani si esprime anche lo scrittore Giovanni Comisso, nelle sue memorie del viaggio compiuto nelle colonie italiane nel 1937:

Ricordandomi delle magnifiche città dell’Algeria e del Marocco coi loro fantastici quartieri dell’amore volli vedere quelli di questa terra. Mi venne indicata la casa delle bianche. Indubbiamente era il migliore edificio del luogo [...] la grande sala era del tutto stipata di uomini inebetiti e le donne non si potevano discernere. [...] arrivato ad Asmara volli vedere quelle case di piacere indigene, ma sono tra le più desolanti che abbia mai visto nei paesi di colore. Le porte erano chiuse, le donne non si facevano vedere, bisognava bussare fino alla stanchezza. La donna non apriva o perché era occupata o perché non le importava di lavorare. I guadagni erano favolosi. Una aperse, aveva la stanza illuminata da un lume a petrolio, si riscaldava i piedi a un fornello a carbone che soffocava colla sua esalazione e un fonografo suonava le più stupide canzoni napoletane che ella ripeteva colla stessa cantilena del disco consunto, tenendo lo sguardo vitreo fisso a un orologio della stanza. Magra, coi suoi ori pesanti, i suoi capelli crespi, la sua pelle fredda non dava alcuna attrazione⁸².

Quale che fosse l’apprezzamento o meno delle locali sciarmutte, i documenti e le memorie testimoniano la diffusione della prostituzione indigena e il frequente ricorso all’“amore mercenario” da parte dei colonizzatori. Alcuni però condannavano questo fenomeno e rivendicavano, scrivendone alla moglie, la personale astinenza, come nel caso del camionista Nicola Gattari: “Ciò ch’io faccio, nessun uomo è capace di fare in Africa”, per rispetto della famiglia e per disprezzo delle “schifose di nere”⁸³. Altri, invece, come Vincenzo C., ne scrivevano con toni molto diversi, e molto meno preoccupati della morale:

Dopo i primi giorni di ambientamento nel quartiere Europeo [di Asmara] con degli amici già pratici, ci inoltriamo nel quartiere indigeno chiamato Basciaul [...]. Non troviamo difficoltà a trovare le donne per soddisfare la nostra maschile esuberanza, anche stimolati dalla novità della razza. In ca-

se ben organizzate la formula per introdursi ed iniziare il dialogo è “anci nik nik cè?” e la risposta è “uoraket cè (carta da lire dieci) esci” ed invitano con effusioni nel loro letto. La novità che troviamo con queste donne nere è che non hanno peli sulla natura femminile poiché se li radono spesso con una lametta da barba; ciò ispira un senso di pulizia⁸⁴.

Una sorta di curiosità “esotica” per le indigene, considerate donne diverse dalle italiane, è presente anche in altre testimonianze:

La donna africana è diversa dalla nostra donna, io l’ho provato e sentito anche ad Addis Abeba da numerose altre persone. Ho parlato anche con delle ostetriche, ero curioso e ho scoperto alcune cose. Da bambina, la nera viene mutilata e non prova più piacere; solo quel piacere di stare con l’uomo bianco, e basta. Non è come per le nostre donne. Anche gli uomini sono circoncisi, e come le donne queste asportazioni si fanno per ragioni di pulizia. Così le donne si devono depilare interamente, per le stesse ragioni, il pericolo di malattie era grande⁸⁵.

Colpisce, in questo racconto, il razzismo insito nell’idea che per le donne africane, malgrado la mutilazione genitale, esistesse il “piacere di stare con l’uomo bianco”. E si affermava come dato indiscutibile il fatto che la razza stabilisse una gerarchia fra le donne bianche e le donne nere.

Le indigene non svolsero però solo il ruolo di prostitute accanto agli italiani: alcune li affiancarono nel loro soggiorno africano come concubine, come “madame”. L’usanza del concubinaggio nelle colonie era stata fin dall’inizio giustificata attraverso l’argomento che le stesse regole matrimoniali indigene lo consentivano, e che quindi la pratica dei colonizzatori non faceva che ricalcare i costumi locali. Se effettivamente esisteva tra gli abissini l’istituto del matrimonio “per mercede”, cioè per *demoz*, vale a dire un’unione coniugale a termine che prevedeva una ricompensa per la donna, questo comportava però anche una serie di doveri e responsabilità per lo sposo, e si configurava come un vincolo matrimoniale a tutti gli effetti. Gli italiani si appropriarono invece in maniera distorta, per ignoranza ma anche per convenienza, di questa tradizione indigena, trasformandola nella pratica del cosiddetto “madamato”, cioè in una relazione in cui le donne africane svolgevano il ruolo di serva e concubina, senza nessun diritto legamente riconosciuto⁸⁶.

Ciò non significava, ovviamente, che gli atteggiamenti di alcuni italiani non potessero essere anche di rispetto, affetto o amore nei confronti delle loro madame, come pure, in altri casi, di violenza, sfruttamento o indifferenza. La cosa certa è che la presenza di queste

donne fu importante nella vita quotidiana di molti per vari motivi: le madame furono compagne sessuali e/o affettive che lenivano la solitudine e la noia, lavoratrici domestiche che li nutrivano e li accudivano, mediatrici linguistiche e culturali rispetto alla società locale.

Le testimonianze che accennano alla realtà del madamato nel periodo dell’Impero indicano innanzitutto che queste donne erano spesso giovanissime, di fatto delle bambine, come racconta L.C.: “Noi militari stavamo bene, eravamo allegri, a venti anni. Abbiamo avuto le nostre donne, come tutti, le donne indigene, perché quelle italiane sono venute dopo, a guerra finita. Le nostre donne erano ragazzine, ci facevano anche i lavori, avevano 12 o 13 anni, là una donna a 30 anni è già vecchia”⁸⁷. Dai ricordi di un altro italiano, V.B., emerge come il fatto di avere una madama significasse avere “una vita normale”, e come la pratica fosse diffusa anche dopo il 1937, quando le leggi razziali lo avevano proibito.

Anch’io avevo una nera e ho fatto una vita normale. La presi che aveva 13 anni, io ne avevo più di 20. L’ho tenuta per 2 anni, poi l’ho lasciata. Era meglio tenere una donna in casa che andare fuori, perché potevano sempre succedere disgrazie. Io ero contento, le avevo trovato una casa nel centro di Addis Abeba e viveva bene. Era considerata come donna di servizio, ma la tenevo anche di notte, anche se non si poteva. C’erano sempre delle scuse, era difficile verificare, e in più lei aveva una camera separata, e così non ho mai avuto problemi. Certo se avessi voluto, non avrei potuto sposarla⁸⁸.

Il racconto di V.B. conferma come dopo la stretta segregazionista il concubinaggio diventò una realtà parzialmente sommersa, ma difficilmente punita dalla legge, e comunque preferibile, almeno da alcuni, al ricorso alla prostituzione.

La particolarità e l’importanza della pratica del madamato emergono anche da alcuni romanzi coloniali (sebbene precedenti alla fase imperiale), in cui le madame sono spesso menzionate come compagne degli ufficiali, e talvolta come protagoniste della storia insieme all’eroe principale, come è il caso della somala Elo e del tenente Andriani, o della beduina Azanagò e del capitano Palmieri⁸⁹. In questi romanzi s’immaginano anche le difficoltà create da queste presenze femminili negli accampamenti militari. In questo brano tratto da *Azanagò non pianse*, per esempio, si descrivono i problemi di “privacy” dovuti al fatto che le madame, prima residenti in capanne individuali, avrebbero fatto il loro ingresso nel forte, nuova residenza collettiva di tutti i militari, a seguito dei loro compagni.

Un serio motivo di preoccupazione era l'inevitabile corollario di inconvenienti ai quali avrebbe dato origine l'accesso delle madame al forte. Preoccupazioni, anche, di carattere intimo, psichiche o fisiologiche. Si sapeva, per esempio, che spesso, durante la notte, per motivi imprecisati, Fatma, la favorita di Corinaldi, emetteva grida imploranti e si precipitava all'aperto, per vagare, quindi, nelle tenebre come una sonnambula. Miraglia soffriva di verbosità amatoria e riusciva, perciò, di incomodo vicinato. Solari era propenso a ricorrere a mezzi coercitivi per indurre la sua donna a occidentalizzarsi nelle sfumature dell'affetto. Inoltre, il capitano Palmieri e Azanagò, che avevano sino allora dissimulato sotto un velo di geloso pudore i loro rapporti, si sarebbero senza dubbio trovati in imbarazzo a voler isolare la loro verecondia in quella atmosfera di esuberanza profanatrice.

Ancora più scabrosa si preannunziava la posizione degli scapoli, detti i beduini di Afrodite, di quelli, cioè, che razziavano l'amore nella zeriba coniugale altrui. Anche a voler ammettere una interessata compiacenza, o la cecità a oltranza dei mariti indigeni, – commercianti, ascari congedati, nativi senza professione, che vivevano nell'orbita di attività dei bianchi, – il pretendere di riceverne le legittime consorti dalle ventuno alle ventitré davanti a un corpo di guardia o sotto la ronda delle sentinelle sarebbe stato esigere un po' troppo.

Come si vede, la costruzione del fortino permanente creava un complesso di preoccupanti incognite per la vita privata degli ufficiali⁹⁰.

Nel periodo precedente alla campagna d'Etiopia e alle leggi razziali, il madamato era stato un legame di tipo familiare riconosciuto e socialmente accettato all'interno della comunità bianca, nonché, talvolta, un mezzo di parziale ascesa sociale ed economica per le indigene (come dimostrato anche dai ruoli non secondari attribuiti alle madame nei romanzi). Con la fase imperiale della colonizzazione italiana le cose cambiarono. Il conflitto con l'Etiopia privò infatti molte famiglie eritree del sostentamento economico proveniente dal lavoro degli uomini, arruolatisi in gran numero nell'esercito coloniale, e le donne, anche giovanissime, si trovarono costrette ad emigrare nelle città in cerca di occupazione. Molte trovarono lavoro presso le case degli italiani, spesso uomini soli, e fu in questo modo che si stabilirono molte delle relazioni di concubinato, in cui la donna si collocò fin dall'inizio in una posizione fortemente svantaggiata, con un potere contrattuale decisamente inferiore rispetto a prima. Se osserviamo la documentazione archivistica relativa ai processi agli italiani per reati di "relazione di natura coniugale", scopriamo non solo che gli imputati si dichiaravano innocenti, ma anche che venivano assolti secondo una singolare interpretazione: quella per cui il lavoro domestico svolto dalle donne consentiva automaticamente ai loro datori di lavoro di approfittare, occasionalmente, anche delle loro presta-

zioni sessuali⁹¹. Simili scappatoie permettevano di evitare l'applicazione della legge, ma, al contempo, aprivano la strada a ogni genere di abuso e sfruttamento delle donne indigene, avallato dall'ondata di razzismo propagandata dal regime. Anche l'istituto del madamato conobbe perciò un processo di degrado e quindi di perdita di prestigio, sia all'interno della società locale, sia agli occhi dei colonizzatori.

I riflessi di questo mutamenti appaiono evidenti anche nei racconti e nelle memorie posteriori al 1935, perché qui il silenzio sulla questione è pressoché totale. L'assenza del tema non è dovuta, infatti, semplicemente a un generico pudore nel raccontare questioni intime, dal momento che, come abbiamo visto, spesso gli italiani descrivevano gli incontri occasionali con le indigene, e in particolare con le prostitute; né si tratta di un silenzio dovuto a una sorta di negligenza verso un fenomeno ritenuto trascurabile. È più probabile che si tratti invece di una omissione intenzionale, frutto di un'autocensura a proposito di una realtà che, se non era personale, era comunque vicina e presente nel contesto circostante, ma ufficialmente condannata ed esecrata. Qualche cosa perciò che si praticava nel privato ma di cui non si poteva parlare in pubblico. Ciò doveva evidentemente avere delle ripercussioni precise e non indifferenti anche sulla concretezza di queste relazioni interrazziali, e non solo a scapito delle donne indigene e degli eventuali figli che non potevano essere riconosciuti, come vedremo tra poco. Infatti, la stigmatizzazione sociale del madamato creò probabilmente difficoltà e disagi anche nella vita privata degli italiani, costringendoli a vivere relazioni domestiche e intime, quando non amorose, in condizioni di incertezza, se non di clandestinità, spesso oggetto di riprovazione e condanna sociale.

Bianche e neri, coppie "contro natura"

Delle tendenze morbose inducono talvolta la donna bianca a prediligere il Negro all'uomo della sua razza, ma fortunatamente sembra sussistere nella generalità una ripugnanza istintiva e difficile a vincersi, per cui la donna di razza superiore respinge, all'in fuori di ogni considerazione, l'uomo di razza inferiore. Nel fatto è da vedersi, forse, l'espressione di qualcosa con ben alto significato biologico.

L. CIPRIANI, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, 1935

Le parole dell'antropologo fascista Cipriani sono esemplificative della definitiva condanna decretata dalla propaganda razzista nei con-

fronti delle unioni tra donne bianche e uomini neri, relazioni interrazziali verso cui l'opinione pubblica italiana nutriva già forti pregiudizi e disapprovazione. La legislazione fascista impedì espressamente questo tipo di rapporti, contestualmente a quelli tra bianchi e nere, con i provvedimenti del 1937; ma anche prima di tali provvedimenti, assai rare sono le tracce dell'esistenza di unioni interrazziali, coniugali o meno, tra italiane e africani. Ciò era dovuto non solo all'esiguo presenza di donne bianche nei territori coloniali, ma anche al fatto che già durante i governi liberali i rari matrimoni tra europee e indigeni erano stati pubblicamente avversati e impediti⁹². Come scrive Barre-ra, infatti, gli amministratori coloniali furono disposti ad accettare e tutelare solamente le relazioni miste dei maschi europei, mentre sostennero che alle europee dovesse essere proibito intrattenere rapporti con i nativi: "la politica coloniale sui matrimoni misti delle donne bianche rivela che le donne italiane erano considerate cittadine di seconda classe nella società italiana, ma, allo stesso tempo, che l'autorità coloniale era disposta a tollerare le unioni miste purché le gerarchie di genere garantissero la subordinazione del partner colonizzato"⁹³.

Tuttavia, in realtà, il problema parve porsi molto raramente, e infatti nelle colonie italiane non si diffuse, come abbiamo già avuto modo di osservare, la fobia per il cosiddetto *Black Peril*, la minaccia al prestigio della razza rappresentata proprio dalle relazioni sessuali tra neri e bianche. Ciò nonostante tale possibilità fu fonte di ansie e apprensioni da parte delle autorità coloniali e metropolitane. Malgrado la scarsa presenza di italiane nelle colonie, e quindi i pochi rischi di relazioni con gli indigeni, sembra che la preoccupazione per l'esistenza di simili rapporti fosse alquanto sentita a Roma, e in particolare da Mussolini, ossessionato soprattutto dalla possibilità che queste coppie mettessero al mondo "una generazione di mulatti"⁹⁴. Lo scandalo di queste relazioni "contro natura", in cui cioè la femmina della razza presunta superiore si concedeva al maschio della razza presunta inferiore, si acuiva infatti nel momento in cui venivano concepiti dei figli meticci, frutto tangibile della relazione. Un telegramma spedito nel 1938 al ministro dell'Africa Italiana Teruzzi, testimonia dell'ansia del duce rispetto a questa questione: "Viene riferito da fonte attendibilissima al DUCE che all'Asmara molte donne italiane si darebbero agli indigeni et che già si verificherebbero gravidanze di carattere misto. Tanto comunico a Vostra Eccellenza per i provvedimenti che riterrà di adottare sul posto"⁹⁵. La risposta di Teruzzi da Macallé cercò di rassicurare prontamente Roma, indicando le misure di espulsione a carico delle connazionali coinvolte in tali relazioni:

Debbo escludere che vi siano in Asmara donne italiane che mantengono contatti con indigeni. Il fenomeno si è verificato quasi due anni or sono ed è stato prontamente stroncato con l'espulsione di queste indegne nostre concittadine. Recentemente è risultato che una cameriera connazionale, che era stata al servizio di una famiglia italiana in Italia dove pure prestava servizio un eritreo, venuta a stabilirsi in colonia fu raggiunta dall'eritreo per convivere insieme. Accertata la cosa la cameriera fu subito espulsa⁹⁶.

Negli stessi anni, anche nella madrepatria si temevano e si reprimavano con il confino quei rari contatti fra le italiane e gli indigeni, come in questo caso:

[...] il 10 agosto del 1938, a seguito di un'indagine partita nel mese di giugno, erano state assegnate al confino per la durata di cinque anni 6 persone (cinque donne e un uomo) "che si erano adoperate o nel favorire, o col dare ricetto, o nel soggiacere alle voglie sessuali degli uomini di colore, a scopo di lucro". Lo stesso destino capita a L. A., sorpresa il 4 novembre 1940, dai Carabinieri in servizio presso il Museo dell'Africa italiana, nella stanza dove alloggiavano due militari di colore delle truppe coloniali distaccate a Roma. Dagli accertamenti risulta che la donna diciannovenne «da molto tempo coltivava relazione intima con uno dei due militari [...]». Mentre si sono presi opportuni provvedimenti a carico dei due militari [...] sono impartite disposizioni "d'ordine del Ministero" al Questore perché la donna sia assegnata al confino di polizia, che effettivamente, nonostante la minore età, veniva decretato nel gennaio 1940 per la durata di 5 anni⁹⁷.

Anche dall'amministrazione coloniale in Africa ci si preoccupava che in Italia si accettasse la promiscuità fra italiane e africani:

È stato riferito, da fonte insospettabile, a questo Ministero che in alcuni dancing di Roma [...] sono stati visti alcuni indigeni delle Colonie dell'Impero, nelle ore notturne, danzare con donne italiane e consumare con le stesse spumanti e liquori. [...] Motivi di prestigio nazionale impongono che sia impedito il fatto deplorabile, che è in vivo contrasto con le direttive alle quali si ispira il R. Governo in fatto di politica indigena, nei territori coloniali. Ivi la più netta distinzione, specie nei pubblici locali, è stabilita fra connazionali o stranieri a civiltà occidentale ed indigeni; occorre che la stessa demarcazione sia fatta nel Regno⁹⁸.

In Italia la presenza di persone di colore provenienti dalle colonie era in realtà scarsissima, "spia di una politica di forte limitazione dell'immigrazione dai possedimenti: tale politica trae i fondamenti ideologici in un'idea di nazione e di civiltà che esclude a priori ogni presenza, giudicata pericolosa, di popolazioni o 'razze' distanti dal modello 'italiano'"⁹⁹. Nel 1938 gli africani ufficialmente censiti erano 47,

a cui se ne aggiunsero solo altri 25 nei due anni successivi. 72 in totale,

quasi tutti uomini: 62 rispetto a 10 donne; la maggior parte di essi è originaria delle colonie più datate: 26 eritrei, 23 libici e 8 etiopi. Pochi sono entrati nella penisola durante gli ultimi anni mentre la maggior parte vi risiede da tempo (6 nel 1938; 9 nel periodo 1936-37; 15 tra il 1930 e il 1935; 24 tra il 1920 e il 1930; 7 si sono stabiliti in Italia prima del 1920; un domestico etiope è arrivato nel 1888). 17 individui si guadagnano la vita come camerieri, fattorini o garzoni, 12 sono attendenti, 11 domestici, 10 venditori ambulanti, 5 interpreti, 3 manovali, 2 lavorano come attori presso case cinematografiche, 3 donne sono casalinghe. Ben sette di loro risultano sposati con italiani (5 uomini libici, un etiope e una donna eritrea) e altre 4 sono le relazioni stabili non sanzionate da matrimonio. In 7 casi viene menzionata la conversione alla religione cattolica¹⁰⁰.

I numeri appena citati indicano chiaramente come nella madrepatria la realtà delle unioni miste non potesse che rappresentare una rarità. Anche sul piano simbolico, nella cultura e nell'immaginario popolare la questione non sembra molto presente, e quando è affrontata lo è come tabù. Per esempio, nella letteratura di consumo le relazioni tra una bianca e un nero, molto meno presenti di quelle tra un bianco e una nera, servono a condannare la supposta barbarie, la natura selvaggia e inferiore degli africani. È quanto leggiamo nel romanzo di Mario Appelius intitolato *Il cimitero degli elefanti* (1927): qui troviamo infatti la descrizione del tentativo di stupro della protagonista femminile, Magda, da parte di un indigeno, tentativo alla fine sventato dall'intervento provvidenziale di una vecchia strega indigena. Appelius descrive la giovane vittima mentre imprudentemente passeggia da sola nella foresta in riva al fiume,

e non s'accorgeva che fra le foglie dei banani era comparso prima un cefo, poi un torso d'ebano. Gli occhi di un maschio covavano la donna che aveva nudo il collo, scoperto il seno, scalze le gambe. Una fiamma gialla lucava negli occhi neri, fiamma di desiderio animale e di golosità malvagia. Un ghigno lubrico contorceva le sue labbra tumide. [...] sul torso nero del maschio il sudore colava e brillava in goccioline impure fra i peli dello sterno. Un mozzicone di lingua sporgeva fuori dei denti bianchissimi del selvaggio dando al volto crudele un'espressione ebete che lo faceva ancora più ripugnante.

Il vento agitò la gonna della fanciulla scoprendo un po' d'ambra e di rosa sotto la piegatura del ginocchio. Allora l'uomo portò le mani alle reni con lentezza, sciolse la benda bianca imposta dalla civiltà ai selvaggi dell'Equatore e la lasciò cadere denudando la sua animalità mostruosa di ciclope della foresta. Al rumore del piccolo straccio Magda si volse [...]. Ebbe un grido: uno solo.

D'un balzo il selvaggio le fu sopra tappandole la bocca col palmo coriaceo della sua mano poderosa. La donna vi conficcò i denti, ma il maschio nell'ebbrezza del desiderio non sentì lo spasimo. La sua destra lacerava con frenesia l'ingombro della tela e della seta, cercando la carne bianca che era la sua voglia. Magda si difendeva con furia disperata. Aveva incrociato istintivamente le gambe e con le braccia libere tempestava di pugni il dorso dell'aggressore [...].

Il ginocchio di ferro del barbaro aprì la stretta mentre la donna sopraffatta perdeva i sensi. Ma in quel medesimo istante una specie di drago si precipitò sul gruppo...¹⁰¹

La prosa di Appelius è uno degli esempi più eloquenti del razzismo truce e virulento di buona parte del linguaggio fascista: la violenza del nero è quella di un brutto, di un animale dominato unicamente dagli istinti. Ma anche la vittima è descritta in termini piuttosto ambigui, come una creatura che si è "inselvaticita" a contatto con la foresta equatoriale e che, per amore della libertà, si espone a dei rischi che una donna europea non correrebbe, come in questo passaggio: "S'era buttata bocconi sull'erba a guardare il barbaglio del fiume. Si stiracchiava come una gatta e godeva nel sentire la plastica flessuosità dei suoi muscoli giovani e robusti, inconsciamente felice di quella libertà selvaggia e di quella solitudine grandiosa". E infatti, scrive ancora Appelius, a proposito della protagonista: "Magda, vissuta sempre nella foresta vergine, era una natura primitiva [...]. Essa era europea per il sangue del padre e della madre, per tutta la misteriosa eredità che le avevano trasmesso i suoi antenati, ma era nata e cresciuta nell'Equatore, a contatto della foresta vergine [...]"¹⁰². Tra le righe si legge insomma una certa stigmatizzazione degli atteggiamenti di questa donna, troppo disinvolti e sconvenienti per un'italiana "perbene", tanto da provocare gli appetiti irrefrenabili dell'indigeno.

Più raffinato e interessante per il modo in cui affronta il tema del rapporto interrazziale tra un'italiana e un africano è invece il romanzo *Sambadù. Amore negro* (1934), a firma di Mura, popolare scrittrice di romanzi rosa. *Sambadù* non è un romanzo ambientato in Africa, ma risente chiaramente della diffusione degli stereotipi prodotti anche dalla propaganda coloniale. È la storia dell'amore difficile, e alla fine impossibile, fra una giovane borghese italiana, vedova, e un ingegnere africano che si trova in Italia per lavoro. I due si conoscono in un albergo, si frequentano e, dopo molte esitazioni e perplessità da parte della donna, si sposano, dando alla luce un bambino. La nascita del figlio però, segno tangibile della mescolanza delle razze, sancisce la loro distanza, e quindi la loro separazione definitiva.

Nonostante il “lieto fine” conforme alla morale fascista, con la constatazione che l’unione interrazziale fallisce perché “contro natura”, il romanzo fu sottoposto a censura preventiva, come stabiliva la nuova legge del 1934: le copie di un libro che non avesse superato l’esame delle prefetture, del ministero dell’Interno e dell’ufficio stampa di Mussolini, dovevano essere sequestrate prima della loro distribuzione e vendita al pubblico. Sembra che proprio il caso di *Sambadù* sia stato al centro di questa ulteriore svolta censoria impressa alla politica di controllo dell’editoria, e che sia stato proprio Mussolini in persona a intervenire perché fosse bloccata¹⁰³. Ciò confermerebbe quanto già detto sulla sua personale preoccupazione rispetto ai rapporti interrazziali e ai figli “meticci”: il romanzo di Mura è infatti incriminato perché “offende la dignità di razza”. Nella testimonianza di Pompeo Aloisi, capo-gabinetto al ministero degli Esteri, leggiamo a questo proposito che Mussolini “è molto contrariato da una pubblicazione, *Amore nero*, che ha fatto ritirare dalla circolazione. Si tratta degli amori di un Italiano con una negra. Inammissibile da parte di una nazione che vuole creare in Africa un impero”¹⁰⁴. Le parole di Aloisi ci confermano due fatti: che il duce intervenne personalmente a censurare il romanzo, e che quest’ultimo, anche se ambientato in Italia, assumeva un ruolo critico e in qualche modo provocatorio all’interno del discorso coloniale dell’epoca. Ma nella testimonianza di Aloisi troviamo anche un *lapsus* particolarmente significativo: il romanzo di Mura, infatti, non racconta le vicende dell’amore “di un Italiano con una negra”, come scrive Aloisi, bensì la relazione fra un’italiana e un nero. Il che sembra conferma la singolarità e la provocatorietà dei contenuti di un romanzo che contraddice e rovescia le regole implicite del genere coloniale.

Se i protagonisti e l’intreccio narrativo sono sicuramente inconsueti e controcorrente, nel romanzo tuttavia c’è anche ampio spazio per una rappresentazione ambivalente della protagonista: se da un lato, infatti, la donna sembra trasgredire in modo disinvolto alla morale comune, dall’altro sembra continuamente in preda a dubbi e sensi di colpa, mossi in lei dalla sensazione che il proprio comportamento sia preda di una tentazione tanto seducente quanto sbagliata. Fin dall’inizio la giovane è infatti fortemente attratta dall’ingegnere nero, ma allo stesso tempo non riesce ad accettare di esserlo:

Di lui soprattutto mi piace il nome, l’indolenza dello sguardo, e l’atteggiamento rassegnato di animale devoto fino alla morte; e m’incuriosisce la sua maniera di sentire europea trapiantata in un’anima equatoriale; e la nervosità che gli fa tremare le labbra e le mani; e la passionalità che ridesta in lui

commozioni improvvise e intrattenibili come se fosse una donna sensibile a tutti gli stati d’animo e a tutte le sfumature del sentimento. Soltanto non riesco a persuadermi che egli possa misurare strade e costruire palazzi, o ponti, o ferrovie; non posso ammettere che abbia frequentato i nostri istituti, che abbia studiato sui nostri libri di scuola, che abbia partecipato insomma alla nostra maniera di vivere, e ne abbia gustate le squisite possibilità fino a crearsi una esistenza tutta sua, completamente staccata da quella che vivono in Europa gli uomini della sua razza.

“Apparentemente, sì, dà l’impressione che abbia dimenticato di essere un negro, ma sostanzialmente deve essere rimasto un selvaggio”.

Ho sentito il bisogno di pronunciare sottovoce qualche parola di avversione contro Sambadù, come per difendermi dal pensiero di lui che mi è rimasto nel cervello.

“È un pensiero di gratitudine. Non posso ammettere che un negro, anche se civilizzato e ingegnere, mi interessi”¹⁰⁵.

La storia tra i due protagonisti prosegue con la proposta di matrimonio da parte di Sambadù. La donna continua a essere dubbiosa e incerta, ma la cognata le consiglia di superare l’esitazione e di sposarlo, con questa argomentazione:

non troverai nessuno capace di amarti come ti ama lui. Egli non ama in te soltanto la donna, ma anche la donna bianca. Si sente uguale a te e nello stesso tempo inferiore a te. Nel suo cuore c’è un curioso sentimento di dominazione e di schiavitù che non ti lascerà il tempo di accorgerti che il colore della sua pelle è nero¹⁰⁶.

Per qualche tempo la protagonista sembra controllare il turbamento e la paura per la diversità della razza:

comincio a considerare la sua pelle nera senza più timore: egli è tale uomo capace di dominare gli altri dall’alto della sua orgogliosa inferiorità di razza. Non sarò certamente io a doverlo difendere, ora, quando penso a lui, m’illudo di essere stretta al suo petto e protetta dal suo braccio, armato contro tutto e contro tutti. Penso di avere i capelli lungo le spalle, legati in due trecce d’oro, come una castellana, e immagino che Sambadù sia il mio signore, armato di lancia e di scudo, avvolto in un burnus candido¹⁰⁷.

L’abbandono tra le braccia protettive di Sambadù ricorda molto da vicino la copertina, censurata, della prima edizione del romanzo, in cui campeggia appunto l’immagine forte e trasgressiva di una donna bionda abbandonata fra le braccia di un giovane e muscoloso africano¹⁰⁸. Ma anche alcuni passaggi del romanzo non dovettero certo piacere alla censura:

tutta l'educazione e tutta l'istruzione europea non sono riuscite a spegnere nel cuore di Sambadù l'istinto fantasioso del suo paese e della sua nascita: il canto delle foreste, il tremito delle foglie, la luminosità delle albe e l'ardore dei tramonti palpitano nelle sue parole semplici, innamorate, con tale vivezza che io mi sento trasportata in un mondo nuovo, dove ogni sospiro è un sorriso di felicità, e dove ogni gesto è primitivo e spontaneo. Certe frasi mi turbano come se egli mi toccasse con le sue mani morbide, e le rileggo, guardando le parole scritte come se disegnassero la bocca che le pronuncia e rivelassero l'espressione che le ha dettate. Sono le frasi che parlano di me, del mio corpo e del suo desiderio. Provo un senso di vergogna nel confessarlo a me stessa, ma di tutte queste lunghe pagine ardenti, quelle che preferisco hanno un sapore fisico, e l'espressione verbale d'un piacere che sa di baci, di carezze, di abbracci¹⁰⁹.

Infine, Sambadù e la giovane vedova, si sposano. Ma l'ossessione di lei per il colore della pelle del marito, fobia che sembrava superata, ritorna prepotente. Una sera si recano insieme a vedere uno spettacolo in un night club:

ora l'orchestra è sul palcoscenico per un "numero" di jazz [...] quindici negri vestiti di bianco, quindici facce dalle quali non so distaccare lo sguardo. A poco a poco, insensibilmente, per un fenomeno di suggestione al quale non so ribellarmi, sostituisco al volto di ciascun negro il volto di Sambadù. Mi ha detto, d'anzi, che egli suona un po' tutti gli strumenti: egli potrebbe quindi sostituire il saxofono, e il violinista, e il jazz, e... il direttore d'orchestra...

Ora tutti i negri dell'orchestra, via via che li guardo, hanno il volto di Sambadù e i suoi occhi e la sua espressione: lo riconosco. Una angoscia nuova mi chiude la gola, trattengo il bisogno di volgermi dalla parte di Sam per la paura di non ritrovarlo più com'è, come mi piace, come lo amo [...] non riesco a trattenere un grido di sgomento. – Che cosa c'è? – chiede Sambadù [...] l'incanto è rotto, la visione è dissipata: la dolce voce di Sambadù ha restituita a lui la sua personalità. [...]

Nulla Sam, – rispondo piano. – Avevo paura che il direttore dell'orchestra ti rassomigliasse.

Che bambina... non c'è nulla di comune tra noi.

Egli dimentica, una volta ancora, il colore della sua pelle¹¹⁰.

L'ossessione si ripresenta e si fa sempre più pressante nell'immaginazione allucinata della protagonista-narratrice: “[...] guardo senza vederlo, il grosso negro che passeggia su e giù instancabilmente: d'un tratto sussulto. Ho rivisto il volto di Sambadù sul corpo del guardaportone. Ora mi pare che in ogni negro vedrò Sam e questa certezza fa presa nella mia immaginazione, mi comunica un senso di ossessione paurosa”. Fino a compromettere definitivamente la sua percezione di Sambadù e quindi la relazione con lui:

Egli non mi appare più com'era quando l'ho conosciuto: di giorno in giorno, via via che la confidenza è stata fra noi più profonda, via via che ci siamo abituati l'uno all'altro, egli ha perduto quello stile. Quell'attitudine che faceva di lui un europeo civilizzato. Si è rivelato un uomo primitivo in mille piccoli nonnulla che hanno distrutto ogni mia illusione, e forse ogni possibilità di felicità futura¹¹¹.

La svolta, che porterà alla fine della relazione, si profila quando la donna rimane incinta: il pensiero di un figlio concepito da Sambadù e soprattutto del colore della sua pelle diventano un incubo insopportabile.

... penso al nostro figlio che il nostro amore non potrà fare a meno di concepire, a un piccolo bimbo che si aggrapperà al mio seno bianco con le sue manine... e questa visione mi fa rabbrivire. Il sangue del mio bambino sarà inquinato dal sangue di un'altra razza, e porterà in sé i germi selvaggi d'una tribù negra. Basterò io sola a dargli un'anima latina, a questa creatura che avrà nelle vene sangue misto?

Una speranza assurda, che nel mio spirito diviene quasi certezza, mi fa pensare che questa creatura nuova sia mia, tutta mia, e che nascerà tutta bianca e bionda come sono bianca e bionda io¹¹².

Appena nato il bambino, la crisi è inevitabile e porta alla separazione. Sambadù torna in Africa. Queste le parole con le quali la moglie descrive il marito nelle ultime pagine del romanzo:

È pigro, indolente e spesso bugiardo. Bugiardo senza una ragione, senza alcuna cattiveria, unicamente per dare un maggiore valore a quello che fa, oppure a quello che vuol fare.

[...] mangia bisticche sanguinanti, quasi crude, con un gusto e un appetito da digiunatore. Talvolta, quando siamo a tavola, provo un senso di disgusto. Gli piacciono le radici amare, le erbe profumate, le frutta polpose. Si fa spedire per aeroplano le papaje da Bombay e gli ananas da Singapore; è goloso come un bambino, affamato talvolta come un... cannibale¹¹³.

La storia si conclude quindi con la piena riaffermazione degli stereotipi più comuni riguardanti i neri, dalla loro pigrizia e falsità, fino al mito del cannibalismo. Attraverso il richiamo a questi caratteri si giunge alla proclamazione definitiva dell'impossibilità della relazione interrazziale. La carica trasgressiva, sovversiva, e a tratti morbosa del romanzo, viene dissimulata e condannata da una conclusione della vicenda conforme alla morale comune: è necessario rispettare le gerarchie di razza e di genere per non incorrere in unioni contro natura. Inoltre anche in Sambadù è presente, sebbene in modo ambivalente, una certa stigmatizzazione del personaggio femminile, una don-

na sola, una borghese emancipata (in senso dispregiativo), dal fragile equilibrio nervoso e perciò facilmente vittima delle attenzioni e del fascino “guasto” dell’africano Sambahù.

Figli del colonialismo: i “meticci” nella letteratura

La conclusione della storia di Sambahù, con il fallimento definitivo del matrimonio interrazziale al momento della nascita di un bambino, ci introduce opportunamente al tema dei cosiddetti meticci, i figli cioè di coppie miste. Se il tabù della procreazione da parte di una bianca e di un nero, come in *Sambahù*, appariva insuperabile, l’atteggiamento nei confronti dei figli nati tra uomini bianchi e donne nere è stato invece, come cercherò di dimostrare, più complesso e ambivalente nel corso della storia coloniale italiana. La questione del meticcio ha sempre creato imbarazzo, quando non pregiudizio e condanna, e il meticcio non è mai stato serenamente percepito dall’opinione pubblica. Tuttavia è interessante cogliere le sfumature, non certo di poco conto, della sue varie rappresentazioni.

Gli atteggiamenti controversi e ambigui nei confronti del meticcio, oltre che nelle politiche legislative coloniali dell’età liberale e del fascismo, emergono anche da alcuni racconti letterari. Per esempio una novella di Pirandello, intitolata *Zafferanetta*, affronta già nel 1912, data della sua pubblicazione nella raccolta *Terzetti*, il tema della paternità di un italiano e dell’altrui incomprendimento nei confronti dei suoi sentimenti per la figlia meticcina. Il racconto pirandelliano narra le vicende di Sirio Bruzzi, che, insieme al cugino, era andato “nel Belgio a fare il corso coloniale e s’erano arruolati nella milizia dello Stato libero del Congo. Dopo sei anni [...] era ritornato in licenza, irriconoscibile: pieno di piaghe e con la dissenteria; e, sissignori, appena rimesso in piedi, voleva ritornarci”. Durante il soggiorno africano Sirio aveva avuto una relazione con una giovane nera, dalla quale era nata una bambina, Titti, che la madre aveva però abbandonato. Titti aveva perciò vissuto per cinque anni con il padre, fino al suo rientro in patria. Tornato in Italia, Sirio comincia però a soffrire profondamente per la lontananza della figlia, si tormenta e si agita, fino a sragionare, a perdere talvolta il senno, “storpiava i nomi, ruzzolava frasi sconclusionate, parole inconcludenti”. Del resto, si diceva la madre, da tempo disperata per il temperamento impetuoso del figlio, “Quando mai [...], a dir vero, aveva ragionato il suo Sirio?”. Dopo il suo ritorno dall’Africa l’uomo aveva sposato un’altra donna, Nora, e

da lei attendeva un altro bambino. Ma “egli amava più di sé stesso quella sua creaturina, quel fiore selvaggio della sua vita avventurosa; nessun altro amore avrebbe potuto vincer quello”. Sirio è quindi disposto a fare qualsiasi cosa per la bambina, e riesce a trovare il modo per farsi raggiungere dalla piccola in Italia. L’attesa per rivederla è spasmodica, folle, in uno stato di eccitazione quasi infantile:

[...] aspettava, con una irrequietezza, che sua madre avrebbe voluto vedere almeno un po’ dissimulata.

– Quando arriva? quando arriva? quando arriva?

E moveva convulso, tutte le dieci dita delle mani per aria, o se le faceva scattare come in galoppo su la fronte, sul naso, sul mento, fino a sgraffiarsi; e sbuffava, e correva a strappar dal naso alla zia gli occhiali, o ad abbracciar forte forte la madre, fin quasi a soffocarla, o a stringer le braccia alla moglie, gridandole frenetico, man mano che stringeva vieppiù e la sollevava da terra [...] ¹¹⁴.

Finalmente il cugino di Sirio torna dal Congo con la bambina. La moglie di Sirio, Norina, temeva l’arrivo di questa nuova presenza, e

[c]omprese, vide l’enorme follia della sua condiscendenza, fin dal primo momento, allorché Sirio, corso alla stazione ad accogliere la piccina, le entrò in camera con le braccia e le gambe di quel mostriciattolo avviticchiate al collo e al petto. Non vide dapprima che queste gambe e queste braccia, gracili, color di zafferano, e i capelli ricci, gremiti, piuttosto lunghi, boffici e quasi metallici. Quand’egli alla fine riuscì a staccarla, a sviticchiarla da sé, parlandole in quello strano linguaggio infantile, ed ella poté vederle la faccia, anch’essa color di zafferano, con quel casco di capelli ricci d’ebano quasi soprammessi, la fronte ovale, protuberante, gli occhini densi, truci, fuggevoli, smarriti, il nasino esile, non schiacciato no, ma piccolissimo, e i labbruzzi divaricati, un po’ lividi, si sentì gelare, morire: istintivamente compose il volto a una espressione di pena e di raccapriccio:

Carina... poverina... – non poté dir altro, restringendo innanzi al seno le braccia con le mani levate e aggricchiate quasi per paura ch’egli gliel’accolasse e gliela facesse baciare.

La moglie di Sirio, così come anche la madre, provano ribrezzo per la piccola nera, nonostante lui cerchi di convincerle che “non è brutta”:

– Eccola qua! eccola qua, la mia Titti! – esclamava egli intanto, con le lagrime agli occhi. – Ti par brutta, è vero? Anche a te, mamma? Ma non è brutta, non è brutta la mia Titti! Poi la vedrete... vi abituerete... Guarda, non è mica brutto questo nasino... questi labbruzzi qua non sono mica brutti, con questi dentini... ma sì, ma sì, perché “baba” era “bungiu”, Titti mia,

se la mamma era nera! Titti mia! Titti mia! Su, su, fa' sentire la tua vocina, cara! Di chi sono io? Di', di', di chi sono? Rispondi...

La piccina, in mezzo alla camera, sperduta, così stridentemente diversa da tutto ciò che la circondava, come una strana bambola di cera dipinta, rispose in modo macchinale, con una voce che non parve sua:

– Mio.

Il padre le si precipitò addosso e se la strinse al petto furiosamente, con la bocca su la bocca, quasi a succhiarsi, ingordo d'amore dopo tanti mesi d'attesa, quella risposta.

– No, no, – riprese poi – di' come sai dir tu, cara; come dici “mio” tu? rispondi? di chi sono?

La bimba allora, con voce sua, dolcissima, e con un sorriso indefinibile, tendendo le braccia, rispose:

– “Ti m'bi...”

Egli se la rapì di furia e scappò via in un'altra stanza [...].

Di fronte allo straordinario trasporto del marito per la figlia africana, i sentimenti di Norina sono di rabbia e vergogna per il suo senso di paternità, una paternità che deriva dalla “mistione dei sanguini” e che è perciò scandalosa:

No, non era gelosia. Un altro sentimento era, duro rodente indefinibile, quello che Norina provava e da cui si sentiva svoltare il cuore in petto: rabbia fredda, invidia, dispetto, schifo e pietà insieme, nel vedere già padre, lì, sotto gli occhi suoi, colui che doveva esser chiuso in lei tutto e tutto intento a lei, ancora quasi nella sua luna di miele. Ecco là: padre, fuori di lei, di quel mostriciattolo esotico, di quella scimmietta; e senza alcun pensiero di quell'altro figlio, che già cominciava a vivere in grembo a lei: un altro per lui, ma per lei no, per lei il solo, il vero figlio.

Ecco, questo, questo non poteva soffrir Norina: che il suo, domani, dovesse per lui essere un altro figlio, accanto a quella pupattola ramata; e che fuori di lei, ch'era sua moglie, da mille e mille miglia lontano, da un altro mondo, ch'ella non sapeva neanche immaginare, ma che doveva esser pieno d'un grandioso fascino ardente, fosse venuto a lui, vivo, chiuso in quella scorza selvaggia, il sentimento della paternità, di cui le dava spettacolo. Vergogna le suscitava inoltre quanto c'era di strano, di goffo, per la mistione dei sanguini, in quella paternità di lui ¹¹⁵.

La vicenda di *Zafferanetta* si conclude con la separazione di Sirio e Norina. L'amore per la bambina e il mal d'Africa che accomuna padre e figlia li spingono infatti a ritornare definitivamente in Congo, dove la moglie di Sirio si rifiuta di seguirli:

[...] lo sapeva lui, lui, Sirio, di che era malata la sua piccina: del suo stesso male era malata: malata di Molala, della vita di là che le mancava, della foresta, del fiume, della solitudine immensa, del sole dell'Africa, che le mancavano, era malata! Ah, via! via! via!...

– Senti... a un solo patto... – venne a dirle un giorno tutto stravolto, fremmente, quasi impazzito. – che tu venga laggiù con me... che tu mi segua... se no, ti lascio! Non posso, non posso vederla morir così... Muore, la mia Titti muore! Per carità, Nora mia, per carità!

– Ma tu sei pazzo! Io, laggiù, con te?

– Pazzo, sì, pazzo! Come tu vuoi! – riprese egli. – sono stato pazzo; sarò pazzo, e ti chiedo perdono, ma...

– Per quella lì? Per quella lì? – inveì Nora, accesa d'ira e di sdegno. – tu vuoi sacrificar me, la mia creatura, per quella lì?

– No, no! – la interruppe egli. – Hai ragione tu! Ma io, io come faccio? [...] Tu capisci che non posso stare più qua neanche io? Impazzisco, impazzisco! Muojo anch'io con lei! Per carità, lasciami partire... quando sarò lontano, forse ritornerò, perché sarai tu allora la più forte... ma ora lasciami partire con la mia Titti, che non muoja qui, che non muoja qui... morrà in viaggio; ne son sicuro! Ma potrò almeno consolarmi, pensando che ho voluto darle aiuto e che, per lei, sono arrivato fino a lasciar te, qua, in questo stato! Lasciami partire, per carità, Nora: dimmi di sì! Dimmi di sì!

Nora comprese che, per il suo cuore ormai, sarebbe stato inutile dirgli di no, anche se egli fosse rimasto.

– Parti – gli disse.

E Sirio Bruzzi due giorni dopo ripartì per il Congo, con la piccina inferma e col cugino Lelli.

Non tornò più ¹¹⁶.

Purtroppo non ci sono tracce di quali furono la genesi e la fonte d'ispirazione di questa novella, se Pirandello sia stato colpito dalla notizia di vicende simili accadute a qualcuno, o se invece abbia inventato la storia della bambina africana sulla scia della propaganda coloniale per la guerra di Libia, precedente solo di un anno alla pubblicazione di *Zafferanetta* ¹¹⁷. Non c'è dubbio, tuttavia, che il racconto di Pirandello poggia su elementi realistici e storicamente fondati, come il fatto che l'Africa, e il Congo in particolare, fosse in quegli anni mèta degli italiani (tra cui alcuni reduci dall'Eritrea che si misero al servizio dell'amministrazione belga in Congo), e che quindi alcuni dei connazionali avessero effettivamente avuto relazioni con donne indigene e probabilmente anche figli meticcii ¹¹⁸.

Al di là della sua genealogia, la novella pirandelliana è comunque interessante per la sua analisi psicologica dei sentimenti generati dalla presenza della bambina meticcina. Sostanzialmente Pirandello ci presenta due atteggiamenti opposti ed estremi, incarnati rispettivamente dai personaggi di Norina e di Sirio: da un lato il raccapriccio, la vergogna e la riprovazione della donna, dall'altro l'affetto e l'attaccamento del padre per la figlia, divenuta parte fondamentale della sua vita e della sua identità di uomo. Da un lato cioè la condanna mora-

le di una paternità ritenuta scandalosa, di chi è estraneo alla vicenda, di chi non può capire anche perché non ha conosciuto l'Africa e il fascino di questo mondo (non casualmente si tratta di donne, la moglie e la madre), dall'altro l'amore e l'orgoglio del padre (sostenuto e accompagnato nei suoi viaggi africani da un altro uomo, il cugino), di coloro cioè che hanno vissuto un'esperienza africana che ha segnato profondamente la loro vita affettiva e la loro percezione identitaria di uomini. Vedremo come questi temi, abbozzati da Pirandello e apparentemente superficiali, corrisposero invece a un vissuto complesso e profondo di alcuni padri "coloniali".

Per restare nel mondo della finzione, la questione del meticcio è affrontata di nuovo una ventina di anni dopo, in modo diverso e singolare, in un racconto per ragazzi, *Balilla regale* di Arnaldo Cipolla. Il racconto viene pubblicato nel 1935, anno in cui comincia l'agguerrita propaganda fascista proprio contro il meticcio, poi incanalata in provvedimenti legislativi discriminatori nei loro confronti, come vedremo. La contraddizione fra la necessità di accettare, volentieri o a malincuore, la realtà coloniale dei meticci e il disagio, se non il rifiuto razzista, nei confronti della componente nera di questi individui, è risolta in questo racconto attraverso l'attribuzione e la mitizzazione di caratteri eccezionali al meticcio protagonista. Omar, questo il nome del ragazzo, è infatti un meticcio "speciale" perché ha ereditato sangue italiano da parte del padre e sangue reale da parte della madre indigena, la regina di Ghera (regione dell'Etiopia che fu indipendente fino al 1887). La superiorità di Omar nei confronti dei neri, derivante dalla discendenza italiana ma arricchita dal sangue nobile etiope, è palese già dai suoi tratti fisionomici, ben poco "negri":

Omar era bruno di carnagione, ma nulla nel viso e nel portamento denotava il negro. Aveva una fine testa ricciuta, una bella fronte ampia, un profilo perfettamente greco, il viso di un ovale perfetto, la bocca, il mento e il collo ben modellati, ed i suoi grandi occhi neri brillavano d'una viva intelligenza. Non era molto alto di statura per l'età che aveva dichiarato, ma il suo corpo rivelava una forza ed una agilità di piccolo atleta¹¹⁹.

Salin, l'esploratore italiano che lo incontra in un "porto tropicale", presumibilmente nella Dancalia (come si precisa in una nota), è infatti assai perplesso su quale sia la provenienza del "ragazzo bianco":

Più ti guardo Omar e ti sento parlare e più mi sembri un bianco molto bruciato dal sole.

Infatti mi hanno abbronzato molto il deserto e il mare. Ma sulla montagna mi chiamavano il "ragazzo bianco" e mia madre si decise a lasciarmi parti-

re perché diceva che ero troppo bianco per rimanere a Ghera. Anzi ha creduto che potessi arrivare rapidamente alla costa appunto perché ero un bianco. Povera mamma! Ha un gran concetto degli europei! Invece il sole ed i deserti mi hanno ridotto come un negro. Il mio viaggio è stato lunghissimo, quasi sempre a piedi...

Seguì un altro silenzio fra i due. L'uomo dagli occhi azzurri si sentiva conquistato dal piccolo italiano divenuto nero nel lungo cammino dal cuore dell'Africa al mare per ritrovare il babbo. [...]

Senti ragazzo, è un quarto d'ora che sto parlando con te, ma non so come classificarti.

Mi consideri italiano.

Italiano? Mi pare un po' troppo. Un protetto italiano non basta?

Per me non basta.

Come sei orgoglioso!¹²⁰

La storia di Omar prosegue attraverso varie peripezie, dimostrazioni di coraggio e di abilità, tanto che alla fine del racconto, una volta rientrato a Ghera, "Il Duce volle inviargli un'attestazione della sua simpatia, facendogli sapere che lo considerava l'avanguardista più meritevole d'Italia, posto a mantener vive le esaltanti idealità delle giovani generazioni al di là del nostro Impero d'Africa"¹²¹. Già innata, l'eccezionalità del meticcio è confermata dalle sue azioni e dai suoi comportamenti esemplari, che lo rendono non solo un italiano ma anche un fascista modello.

In *Balilla regale* il protagonista meticcio ha tutte le potenzialità per emanciparsi dal suo status, e acquisire i meriti per diventare italiano a tutti gli effetti. Nel momento in cui Omar accumula sufficienti meriti per essere ammesso a godere della condizione di italiano, anche il suo aspetto fisico asseconderà il mutamento. Il romanzo si chiude infatti con una curiosa invenzione narrativa: tornato a Ghera, in ritiro con la madre, la regina, sotto le cascate del lago Azzurro, "sotto la luce delle lampade, nella casa antichissima, il suo viso bruno morso dal sole d'Africa, diventava chiaro, roseo"¹²². Il riconoscimento della sua italianità conferisce, infine, anche alla sua pelle, la bianchezza derivante dalla discendenza paterna.

La paternità "coloniale": leggi e sentimenti

I due esempi letterari esaminati hanno mostrato la varietà e la complessità degli atteggiamenti nei confronti della realtà dei meticci: lo scandalo, il disprezzo, il razzismo per esseri ritenuti inferiori ed estranei, oppure l'affetto, la stima e il rispetto dei padri o di quanti co-

munque li consideravano italiani in virtù del sangue paterno. A queste posizioni soggettive sul meticcio, corrisposero altrettante argomentazioni aul piano del discorso pubblico.

Durante l'età liberale la scienza aveva sostenuto che i "prodotti dell'incrocio razziale" erano affetti da tare biologiche, pericolosi e ribelli, e perciò facilmente inclini alla criminalità o alla prostituzione. Queste rappresentazioni erano però in contraddizione con i provvedimenti legislativi coevi, che davano ai padri italiani la possibilità di riconoscere e legittimare i figli nati dalle unioni con donne africane e conferivano ai meticci il diritto, nel caso i genitori fossero regolarmente sposati, di assumere la cittadinanza italiana. I nati all'interno del matrimonio, però, "non rappresentavano che un'esigua minoranza dei meticci stessi, la maggior parte dei quali nasceva da unioni temporanee e restava per la maggior parte illegittima" ¹²³.

Per migliorare le difficili condizioni di vita di questi soggetti, abbandonati dai "cittadini" e al tempo stesso invisibili ai "sudditi" (e proprio l'emarginazione sociale in cui spesso si trovavano era uno degli aspetti fondanti lo stereotipo della loro "antisocialità"), nel 1933 l'ordinamento per l'Eritrea e Somalia allargò il diritto alla cittadinanza anche a tutti i meticci non riconosciuti. Questa nuova politica di "assimilazione dei meticci nelle fila italiane [...] si fondava su una nozione di identità razziale basata sulla discendenza paterna: un figlio di padre italiano era da considerarsi italiano, a prescindere dalla madre" ¹²⁴. Il diritto al riconoscimento della paternità in colonia, così come previsto dalla legge fino al 1936, appariva in sintonia con virilità e l'"obbligo patriottico di riprodursi" ¹²⁵ esaltati dal regime, che già dal 1926 aveva introdotto la tassa sul celibato e condannava, insieme alla chiesa cattolica, i metodi contraccettivi ¹²⁶. Procreare era, secondo il fascismo, un dovere per il maschio italiano, e la prole costituiva, così come la guerra, prova di vera mascolinità. La figura del duce, con i suoi cinque figli, si ergeva a modello paterno. Anche i provvedimenti pronatalisti promossi dal regime erano indirizzati, malgrado l'enfasi retorica sulla maternità, più ai padri che alle madri, perché di fatto erano gli uomini i destinatari delle sovvenzioni, degli assegni familiari, dei prestiti matrimoniali e dei premi di natalità: erano loro quindi a decidere se fare figli o no ¹²⁷. Malgrado lo sforzo propagandistico e le misure di sostegno, la politica demografica fascista non riuscì comunque ad arrestare il calo della natalità, portato strutturale della modernizzazione capitalistica, che favoriva piuttosto una riduzione del numero dei figli. Se alle campagne demografiche pronataliste si opposero soprattutto le donne, anche attraverso il ricorso al-

l'aborto, anche alcuni uomini non accettarono l'imposizione del comportamento procreativo preteso dal fascismo, respingendo così l'ennesima ingerenza del regime nella vita privata ¹²⁸. Diversa, naturalmente, la realtà pubblica e privata in cui si trovavano a vivere gli italiani in colonia, dove le unioni, più o meno temporanee, con le donne indigene, sostanzialmente prive di tutela legislativa, non comportavano di fatto responsabilità familiari né preoccupazioni di sorta. In Africa la procreazione poteva essere vissuta, per così dire, in modo del tutto spontaneo, spensierato, e quindi irresponsabile da parte dei colonizzatori, in omaggio anche alla propaganda virilista che sosteneva il diritto/dovere di dare libero sfogo agli istinti maschili. Allo stesso tempo, però, la legge consentiva anche un atteggiamento diverso nei confronti dei propri figli "coloniali", e una parte degli italiani li riconobbe e provvide al loro sostentamento.

Nel 1936, però, il quadro legislativo mutò radicalmente, togliendo agli italiani il diritto di essere padri alla luce del sole. La politica di tutela dei meticci fu infatti soppiantata dalle disposizioni di una nuova legge di *Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana* che, in materia di *Sudditanza*, differiva dalla precedente del 1933 solo per una, ma significativa, assenza (voluta, secondo il sottosegretario Teruzzi, da Mussolini stesso): quella degli articoli che, appunto, "regolavano l'acquisizione della cittadinanza metropolitana per i meticci figli di ignoti (art. 18) e la possibilità di una loro legittimazione da parte del genitore cittadino (artt. 19 e 20)" ¹²⁹. Come scrive Barrera, infatti, "la guerra d'Etiopia segnò lo spartiacque tra la fase in cui prevalse il criterio di classificazione razziale basato sulla discendenza paterna e la fase in cui il criterio prevalente divenne quello del razzismo biologico" ¹³⁰. Nel 1937 poi, oltre alla legge che puniva le relazioni d'indole coniugale con la reclusione da uno a cinque anni, il ministro Lessona impartiva alcune direttive in base alle quali: "1) il matrimonio tra cittadini metropolitani e sudditi delle colonie non deve essere permesso; 2) il riconoscimento, la legittimazione e l'adozione dei figli nati dall'unione di cittadini con sudditi devono essere al pari vietati" ¹³¹. Contemporaneamente a queste disposizioni il regime promuoveva una campagna feroce contro il meticcio, che veniva definito, su alcuni organi di stampa, come "uno dei prodotti sociali anormali più gravi a cui ha dato origine la colonizzazione europea in terre extra-europee". Nel 1937 "L'azione coloniale", nelle pagine dedicate alla "inchiesta sulla razza in A.O.I.", così scriveva:

il meticcio [...] è inevitabilmente destinato a divenire un pregiudicato della società ed un elemento facinoroso della colonia. Tanto è vero che per la mancanza di educazione, di cultura e di assistenza, tutti sono concordi a dichiarare che il meticcio normalmente diviene un perverso psicologico e morale. [...] La legge italiana deve negare la ricerca della paternità. In primo luogo per evitare inquinamenti nella razza superiore. In secondo luogo perché l'intento di proteggere il frutto di unioni illegittime con una razza inferiore potrebbe minare la compattezza della società nostra, sia ponendo un serio ostacolo alla formazione di una nuova famiglia bianca se il padre fosse celibe, sia minacciando di distruggere la consistenza di una famiglia bianca se il padre fosse già sposato. Ma va negata al meticcio pure la legittimazione e la cittadinanza, anche quando non segua matrimonio tra i genitori, poiché questa azione tutelatrice del legislatore potrebbe favorire le unioni illegittime, che il decreto legge citato ha, invece, già messo all'ostracismo della coscienza imperiale della nuova Italia¹³².

La propaganda descriveva di nuovo il "meticcio" come un essere degenerato, e quasi scontato risultava quindi il parallelismo con l'ebreo:

Respinto da bianchi e neri [il meticcio] è un ribelle, cova un sordo rancore tanto più in quanto non ha famiglia. Il meticcio, essere afamiliare è anche asociale e astatale, quando non è antisociale e antistatale. Figlio di una colpa, ligio ad influenze contrastanti, precocemente sessuale, senza freni morali, minato dall'azione deleteria dello spettacolo della violenza a cui assiste, è preda di tendenze degenerative. Questo bastardo, questo essere negativo è pertanto anche uno spostato e un ribelle. Il meticcio dunque come tale rappresenta per noi in Africa ciò che l'ebreo rappresenta in Europa e in America... l'equazione: ebreo-meticcio è molto convincente¹³³.

La stretta razzista del 1937 fu perfezionata poi nel 1940, con le *Norme relative ai meticci* (legge 822), che di quest'ultimi sancirono l'inferiorità biologica, "proibirono agli italiani di riconoscere i figli avuti da africani e di contribuire al loro mantenimento, e assegnarono ai meticci lo stato giuridico di sudditi coloniali".

Le nuove normative non comportarono però un cambiamento radicale delle condizioni di vita dei meticci, dal momento che già in prima era assai frequente che i padri italiani non li riconoscessero e li abbandonassero, insieme alle madri, al loro destino. Tuttavia la svolta del 1940 avallò questa prassi e rese difficile un comportamento diverso a chi voleva averlo. Alcuni però si espressero contro le nuove leggi rivendicando il proprio punto di vista. Oltre a chi sosteneva, come il missionario da Leonessa, che fosse giusto dare protezione ai meticci se nati all'interno del matrimonio per promuovere così una moralizzazione dei costumi, vi era chi si opponeva alle nuove dispo-

sizioni rilanciando l'idea che, in virtù della presenza di sangue italiano, i meticci dovessero essere considerati italiani. Di questo parere era per esempio l'ufficiale Alberto Pollera, padre di sei figli avuti dalle relazioni con due donne africane. Già nel 1937 l'ufficiale aveva scritto al ministro Lessona a proposito delle sue direttive sulla cittadinanza ai meticci: Pollera era direttamente interessato al provvedimento perché preoccupato che ai suoi figli, già riconosciuti, non fosse garantita piena cittadinanza. E forse proprio spinto da questa preoccupazione nello stesso anno si era rivolto alla Corte d'Appello di Addis Abeba che aveva confermato lo status di cittadini dei suoi figli. Pollera intervenne però di nuovo sulla questione nel 1939, alla vigilia della legge del 1940, con un appello diretto a Mussolini. Stavolta non si mosse perché personalmente coinvolto, visto che la situazione dei propri figli era stata già chiarita, ma a nome dei "vecchi coloniali" e dei molti meticci riconosciuti dai padri che ora, con le nuove norme in materia, rischiavano di essere relegati al rango di sudditi. Scriveva Pollera:

Questi nostri figli meticci sono dunque per sangue del padre, per fisico prestante, per l'educazione, per i sentimenti, perfettamente italiani. Sono ufficiali, funzionari, professionisti, commercianti, artigiani, onesti operai; e le femmine buone madri di famiglia, coniugate ad Italiani, ebbero prole per qualità intellettuali, morali, e fisiche spesso superiori agli Italiani di razza pura...¹³⁴.

Le parole dell'ufficiale interpretavano correttamente quello che era stato il sentire e l'agire di molti padri italiani in età liberale. Ma "anche dopo la guerra d'Etiopia, quando una pressante campagna di propaganda razzista dipingeva i meticci nelle tinte più fosche, vi era chi, nelle stesse file fasciste, riteneva che i meticci fossero italiani, meritevoli del riconoscimento e delle cure paterne"¹³⁵. A fondare, o giustificare, questo atteggiamento, l'opinione pseudoscientifica di chi sosteneva che la componente di sangue paterno prevalesse su quella di sangue materno. Inoltre, l'idea che i meticci fossero figli di italiani e quindi italiani era sostenuta anche da alcune componenti della società locale, in particolare dalle madri tigrine. Secondo la loro cultura, infatti, era il padre la fonte d'identità sociale della prole, e quindi le madri, seppur abbandonate dagli italiani, spesso incoraggiavano i figli a identificarsi con la cultura paterna, promuovendo la loro italianizzazione. Perciò in Eritrea, secondo Barrera, l'italianizzazione dei 'meticci' "non fu solo una realizzazione italiana, ma anche – e forse soprattutto – una realizzazione tigrina"¹³⁶.

Malgrado la propaganda razzista e i provvedimenti segregazionisti, peraltro contraddetti dalle direttive di alcuni governatori che continuarono a incoraggiare il riconoscimento e il sostentamento dei figli nati da unioni miste¹³⁷, il sentimento di paternità, in quanti lo provavano, sembrava respingere le imposizioni e le regolamentazioni. Oltre la rivendicazione dell'italianità dei propri figli, forse giocava un ruolo anche la resistenza soggettiva, più facile in colonia, all'ingerenza del regime nella loro vita privata, che pretendeva di confinare gli italiani nella solitudine e nella precarietà affettiva, oltre che economica, di terre povere e inospitali, senza il conforto familiare e la possibilità di vivere pubblicamente la propria paternità. Inoltre, forse anche il sentimento paterno e/o paternalistico provato per gli attendenti e gli ascari con cui molti italiani stabilirono rapporti intimi, come abbiamo visto, influiva sul loro atteggiamento nei confronti dei propri figli "mezzosangue"; il ruolo paterno già assunto in qualche modo verso i colonizzati, rafforzava il desiderio di esercitare la propria paternità biologica in Africa.

Al di là delle soluzioni sul piano privato, resta il fatto che sul piano pubblico la questione del meticciato produceva contraddizioni e un diffuso senso di disagio. Era infatti impossibile conciliare l'importanza attribuita alla procreazione e alla paternità come elementi fondanti dell'identità maschile, esaltati anche dal fascismo, con il razzismo biologico, che invece li negava proprio nel contesto coloniale, ovvero nello massimo scenario di realizzazione della mascolinità.

EPILOGO

“Tempo di uccidere”

Sullo sfondo della guerra di conquista coloniale del 1935-36 un tenente italiano vive un'esperienza di profonda crisi personale in Etiopia: questo il tema di fondo del primo dei romanzi “coloniali” del secondo dopoguerra, *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano¹. Si tratta di un libro assolutamente originale e denso di significato, che in chiusura di questo lavoro ci sembra utile per ripercorrere molte delle tematiche affrontate finora e qui trasfigurate nella finzione letteraria.

Ennio Flaiano scrisse *Tempo di uccidere* nel 1946, “in fretta, come una confessione e una speranza”, e nel 1947 Longanesi, che glielo aveva praticamente commissionato, lo pubblicò. Unico romanzo dell'autore, *Tempo di uccidere* vinse la prima edizione del Premio Strega nello stesso anno. Questo successo fu poi, qualche anno dopo, quasi sconosciuto da Flaiano, che così scriveva: “ricevevo un premio ambito per un romanzo che ora trovavo tutto da riscrivere”. Lo scrittore prendeva così le distanze da un'opera che sembrava essergli servita, oltre che a entrare nel mondo letterario, “per liberarsi, attraverso la costruzione complessa di un evento narrato, di un proprio disagio esistenziale (gli anni del fascismo, della guerra, della tragedia privata della malattia della figlia)”².

Dietro *Tempo di uccidere* si cela infatti l'esperienza biografica dello stesso Flaiano, da lui registrata frammentariamente in una sorta di diario intitolato *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, scritto tra il novembre del 1935 e il maggio del 1936, periodo in cui l'autore partecipò come sottotenente alla campagna abissina. In questo taccuino di appunti leggiamo di episodi, pensieri e immagini che ritroviamo, talvolta trasfigurati, nel romanzo. *Tempo di uccidere* non è certamente un testo realistico, e anche per questo motivo si staglia come asso-

lutamente originale nel panorama narrativo coevo, prevalentemente neorealistico. Il carattere fortemente surreale e onirico, unito alla frammentarietà del diario da cui trae vagamente ispirazione, non consentono nemmeno di considerarlo un romanzo autobiografico. Tuttavia varrebbe forse la pena approfondire il rapporto fra l'esperienza biografica di Flaiano e la sua creazione letteraria, non tanto per verificare l'aderenza della finzione narrativa al suo personale vissuto, quanto per avere maggiori strumenti per poter leggere il suo lavoro narrativo in chiave storica, per capire, per esempio, in che misura esso sia anche frutto di una riflessione a posteriori sul colonialismo esperito.

Questo romanzo complesso, ambiguo e affascinante affronta infatti molte delle tematiche storiche relative al colonialismo italiano in Etiopia che abbiamo visto nel corso di questo lavoro: la retorica vuota e pervasiva dell'impero fascista, il consenso alla campagna africana, le relazioni fra militari, il razzismo nei confronti degli indigeni, i rapporti con le donne, la disillusione nei confronti del sogno africano, il mito del colonialismo "buono" degli "italiani brava gente".

Ma prima di esprimere alcune considerazioni, è necessaria una breve sintesi di quella trama che possiamo rintracciare fra le pieghe di una narrazione a tratti contorta e che gioca su un'incertezza continua rispetto a quanto realmente accade, o forse immagina, il protagonista. La vicenda si apre nel fondo di un burrone: è qui che il tenente si ritrova dopo che il camion sul quale viaggiava alla ricerca di un dentista è uscito fuoristrada. Da qui l'ufficiale in preda al mal di denti, invece di aspettare soccorsi, decide di incamminarsi da solo verso un paese, imboccando una scorciatoia per fare prima. Ma lungo il percorso perde la strada – e lo smarrimento apparirà subito simbolico. È il primo di una serie di eventi a catena che lo precipiteranno in una crisi e in un disorientamento senza soluzione. In mezzo alla boscaglia il tenente incontra un'indigena: dapprima la costringe ad avere rapporti sessuali con lui, poi si fa accudire dalle premure di lei che lo nutre, ma nella notte, spaventato dagli animali, la ferisce per sbaglio con un colpo di pistola e alla fine la uccide, un po' per paura di essere scoperto, un po' per risparmiarle la sofferenza. Dopo aver nascosto il corpo ed eliminato le tracce del suo passaggio, il tenente riesce finalmente a rientrare al suo accampamento. Da qui in poi, però, la paura di essere scoperto e accusato lo spinge a commettere una serie di crimini: prima il tentato omicidio di un maggiore per non essere denunciato di furto, poi di un medico perché non riveli la sua malattia, forse la lebbra, che teme di aver contratto dall'indigena a causa di alcune piaghe su una mano. Infine, per sfuggire ai conna-

zionali, e convinto che gli sia impedito di rimpatriare, malgrado possieda la licenza, il tenente comincia a girovagare. Come in un circolo vizioso ritorna sul luogo in cui ha ucciso la donna, e da lì poi arriva a un vicino villaggio: qui, sofferente per la malattia, o forse per lo stato di allucinazione e abbruttimento in cui è sprofondata, si ferma per vari giorni in compagnia di un vecchio indigeno, forse il padre della donna, con cui instaura un rapporto ambiguo, segnato da un misto di disprezzo reciproco, attrazione, insofferenza, complicità, meditando anche più volte di uccidere il vecchio. Dopo questa forzata convalescenza ritorna all'accampamento, e da qui s'imbarca infine per l'Italia, apparentemente guarito, libero per assenza di denunce, innocente per mancanza di prove. Nell'ultimo capitolo la vicenda del tenente sembra risolversi con un nulla di fatto, anche se il senso di colpa continua ad accompagnarlo, e con una morale assurda e cinica enunciata da un altro ufficiale, che così lo assolve: "Eccoti diventato una persona saggia, da quel giovane superficiale che eri, e solo per virtù di qualche assassinio commesso senza annettergli la minima importanza. Mi congratulo"³.

Il carattere ambiguo e affascinante del romanzo è principalmente conferito dalla tecnica narrativa abilmente usata da Flaiano, che gioca sul filo di un

divario tra la voce narrante ed il protagonista prima della sua maturazione. Il protagonista infatti, cioè il tenente al tempo dell'avventura, rimane praticamente cieco di fronte all'essenza culturale dell'"altro", dell'abissino colonizzato, mentre il narratore da una certa distanza spaziale e temporale, nell'atto di valutare la propria esperienza passata, rivela una certa apertura alla differenza culturale, una curiosità e disponibilità verso il mondo del colonizzato che si traduce nell'atteggiamento ironico del narratore verso il tenente ogni volta che affiorano la superficialità di quest'ultimo e la sua impermeabilità al concetto di "altro"⁴.

L'anonimo tenente di *Tempo di uccidere* si presenta come una sorta di antieroe coloniale, parodia del soldato modello descritto dalla propaganda, come abbiamo visto. Una delle caratteristiche fondanti la sua identità maschile è infatti l'inefficienza: il tenente è perennemente incerto su cosa pensare e su come agire, in balia dei suoi errori e delle sue debolezze, dei suoi umori altalenanti e delle sue paure, "continuamente in preda a dubbi amletici". La conclusione della sua vicenda simboleggia il suo destino di uomo inetto, incapace

sia di vincere che di perdere, sia di espiare le proprie colpe costituendosi sia di cancellarle autoassolvendosi. La sua inefficienza si traduce nel falli-

mento di un qualsiasi ruolo, nella distruzione di una qualsiasi fisionomia scelta o imposta dalle circostanze. Impossibile da condannare, ma anche da assolvere, [...] il protagonista non riesce in niente, perché non può, e non sa, scegliere né in senso negativo né positivo⁵.

La fermezza, la sicurezza, la forza di volontà dell'ufficiale ideale propagandato dalla retorica dell'epoca, non appartengono quindi al tenente di *Tempo di uccidere*, figura assai diversa dal prototipo dell'uomo nuovo fascista. Tuttavia esso non si rifiuta direttamente, o almeno consapevolmente, di ricoprire questo ruolo, bensì soffre della sua inadeguatezza e incapacità di corrispondere al modello, nel continuo insorgere di sentimenti contraddittori, di ammirazione e al contempo di ripulsa, nei confronti degli uomini forti e pienamente "maschili" che incontra nel corso della vicenda. Fra questi spicca sicuramente il personaggio del maggiore, militare senza scrupoli, arrogante, arricchitosi con il contrabbando, ma apparentemente irreprensibile, "sempre elegante, le mani dietro il dorso, gli stivali che brillavano"⁶. A un certo momento della storia i due uomini si recano insieme in una casa di prostitute indigene, vinte le iniziali deboli resistenze del maggiore che non vi era mai stato. Una volta con le ragazze, il tenente, prima apostrofato "ragazzo" dal maggiore, si compiace di se stesso: "ora stimavo una vittoria, benché facile, esser riuscito a portarlo dove volevo"⁷; ma subito dopo, invece, prova ripugnanza per il comportamento del suo compagno:

il maggiore tentava di far inghiottire un sorso [di cognac] alla ragazza, ma ella si difendeva cortesemente. E il maggiore ne approfittava per gettarlesi addosso, ormai convinto che non l'avrei giudicato [...], e quella scena mi parve insopportabile. [...] Mi accostai al maggiore e dissi: 'La smetta'. Non ne fu sorpreso e allora aggiunsi: 'L'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, eh?' Scoppiò a ridere e le sue mani andarono rapide attorno alla vita della ragazza [...]. Presi ad ingiuriarlo, ma egli seguì a ridere [...]. Ero io quell'uomo acceso? Conservavo lettere, fotografie [della moglie in Italia], mi stimavo diverso da tutti gli altri? Ecco, il volto del maggiore si offriva come un bersaglio lungamente atteso. Era certo il volto di una qualsiasi persona, ma in quell'istante le rughe che lo segnavano non erano parole di una vecchia lapide che chiedevano soltanto lo sforzo di una traduzione? 'Se uccidessi quest'uomo', pensai, 'seppellirei anche la parte peggiore di me stesso'. Ma poiché il maggiore si incuriosiva, dissi: 'Si diverta pure, buonuomo', e mi intenerii sinceramente, quando daccapo abbracciò la ragazza. 'Le sue mani vogliono soltanto rendere un omaggio alla lunga noia dell'esilio', conclusi⁸.

In questo passo il protagonista esprime chiaramente la natura del rapporto conflittuale con il maggiore, uomo disprezzabile e moralmente condannabile, ma ne comprende tuttavia i vizi, in quanto parte, la peggiore, anche di se stesso. Nell'incontro successivo con l'odiato personaggio, il tenente sempre più lucidamente pensa:

Lo detestavo. Anzi: invidiavo la sua felicità, la sicurezza della sua esistenza. Lo stimavo capace di difendere [...] il denaro, i suoi affari, poiché era chiaro che facesse affari. Dovevo imitarlo, se non volevo soccombere, dovevo considerare il mondo e gli uomini coalizzati contro di me e batterli con l'astuzia. Era convinto che l'ammirassi, ed era vero. Ammiravo i suoi difetti, che forse mi sarebbero stati necessari, questo sentivo, per sopravvivere⁹.

Nel rapportarsi con questo personaggio il tenente sembra fare i conti con il disagio che gli infligge la sua onestà intellettuale, svelandogli le molteplici contraddizioni che vive: da un lato il sentimento di disprezzo e di superiorità nei confronti della meschinità e dell'immoralità del maggiore, dall'altro l'invidia e l'attrazione per la capacità che ha quest'ultimo di comportarsi come uno spietato conquistatore, e quindi come un "vero uomo", nella piena adesione ideologica al modello coloniale fascista.

L'inettitudine del tenente può essere letta anche come sintomo dell'incerta, se non assente, "coscienza coloniale" di coloro che furono impiegati nella conquista africana, poco convinti o attrezzati per il loro ruolo di colonizzatori o ingannati dalle esaltanti aspettative create dalla propaganda. Il disagio del protagonista è quindi sintomatico della natura complessa del consenso popolare alla guerra d'Etiopia, di cui abbiamo detto, su cui Flaiano si esprime nel suo già citato taccuino redatto durante il suo soggiorno africano. Qui infatti troviamo descritte alcune della delusione provate dagli italiani di fronte all'Africa reale: "Egli [un soldato] sognava un'Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano [...], quella terra ideale dei films Paramount denominata Oriente [...]. Invece trova una terra uguale alla sua, più ingrata anzi, priva di interesse. L'hanno preso in giro"¹⁰. E anche nel romanzo incontriamo le stesse considerazioni, a proposito di alcuni operai appena arrivati dall'Italia e che pagano subito il prezzo dell'inganno sofferto, "ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra così diversa da quella immaginata"¹¹.

Malgrado la scoperta di una realtà diversa da quella diffusa dalla propaganda, in altri passi del romanzo si trovano invece, attribuiti al pensiero del protagonista, elementi di quella visione dell'Africa pro-

mossa appunto dalla retorica del regime: la visione antimodernista che considerava questo continente una terra di nessuno in cui l'uomo (bianco) poteva pienamente realizzare se stesso e dispiegare le proprie potenzialità virili:

[...] qui, il vantaggio di sentirsi in una terra non contaminata: idea che ha pure il suo fascino sugli uomini costretti nella loro terra a servirsi del tram quattro volte al giorno. Qui sei un uomo, ti accorgi cosa significa essere un uomo, un erede del vincitore del dinosauro. Pensi, ti muovi, uccidi, mangi l'animale che un'ora prima hai sorpreso vivo, fai un breve segno e sei obbedito. Passi inerme e la natura stessa ti teme. Tutto è chiaro, e non hai altri spettatori che te stesso. La vanità ne esce lusingata ¹².

Nonostante questi accenti di antimodernismo e di esaltazione della vita in colonia come esperienza rigenerante, la vicenda del protagonista si configura complessivamente come un percorso di crisi, di disorientamento, di perdita dei valori di riferimento. Sebbene con modalità stilistiche e soluzioni narrative molto diverse, in un certo senso anche *Tempo di uccidere* sembra debitore della tradizione letteraria esotica francese, in cui il continente africano porta i protagonisti fino allo smarrimento e alla dissoluzione della propria identità.

Un altro tema centrale dell'esperienza coloniale etiopica, e che ritroviamo in *Tempo di uccidere*, è quello del razzismo e dei rapporti con gli indigeni: Flaiano lo affronta da una duplice prospettiva: quella della relazione con una donna etiope, Mariam, che poi il tenente uccide, e quella del rapporto di competizione e di sfida che si sviluppa fra il protagonista e un vecchio indigeno, Johannes. L'incontro con Mariam è casuale: smarritosi nel bosco, il tenente si sofferma a lungo a osservarla mentre si sta lavando in una pozza d'acqua.

Per lavarsi la donna aveva raccolto i capelli in una specie di turbante bianco. Ora che ci penso: quel turbante bianco affermava l'esistenza di lei, che altrimenti avrei considerato un aspetto del paesaggio, da guardare prima che il treno imbocchi la galleria ¹³.

Il racconto dei momenti che il tenente trascorre con l'indigena è stilisticamente molto asciutto. Ci sono tuttavia alcuni passaggi in cui Flaiano attribuisce al suo protagonista un certo gusto per l'esotismo: per esempio nel passaggio appena citato, dove si ritrova la visione della popolazione indigena come parte della natura, per cui le persone sono appena distinguibili dal paesaggio. Oppure nella descrizione della donna incontrata, immancabilmente, come in tutte le storie coloniali, di una bellezza straordinaria, statuaria, ieratica:

Poi mi accorsi che era bella, anzi mi parve troppo bella, o forse la solitudine mi imponeva questo giudizio senza scelta. No, era davvero una di quelle bellezze che si accettano con timore e riportano a tempi molto lontani, non del tutto sommersi nella memoria [...]. Vedevo la sua pelle chiara e splendida, animata da un sangue denso, "un sangue avvezzo alla malinconia di questa terra", pensai ¹⁴.

Un altro personaggio importante, nel percorso di crisi del protagonista, è il vecchio indigeno. Fin dal loro incontro in un villaggio distrutto dalla violenta incursione degli zaptié, l'ufficiale rimane colpito dalla dignità e dalla forza incarnate da Johannes, schivo e taciturno, assorto nel lavoro di sepoltura dei cadaveri dei compaesani uccisi.

[...] un uomo che stava spalando smise di lavorare e si volse, poi riprese a lavorare. Era il vecchio. Doveva essere un lavoro molto importante se la nostra presenza non gli consigliava di interromperlo per salutarci. Lavorava intorno ad una fossa e non disse nulla quando noi vi spingemmo dentro lo sguardo. [...] Non ci temeva, non stimava opportuno sorriderci, farci il saluto che aveva visto fare tante volte. [...] Sarebbe restato là fino a che il lavoro non fosse compiuto, senza guardarci, e forse aspettandosi che un mio calcio lo mandasse a raggiungere quei corpi che stava ricoprendo [...] 'Buon giorno', dissi. Cos'altro potevo dire? Il vecchio si volse a guardarmi. Il suo volto non esprimeva nessun sentimento, [...] 'Buon giorno tenente', rispose. [...] allora aggiunsi: 'Raccontami'. Il vecchio si levò in piedi e mi guardò fisso. Per un attimo credetti che volesse urlare o gettarmi la pietra che aveva tra le mani. 'Tu lo sai, signor tenente', rispose ¹⁵.

Il personaggio del vecchio, ex ascari pensionato italiano, è molto diverso dal ritratto stereotipico dell'indigeno, considerato per natura deferente, sottomesso, leale. Il tenente descrive Johannes come un uomo orgoglioso delle sue origini e, benché sottomesso, talvolta insolente nei confronti degli italiani. Durante il lungo soggiorno al villaggio, dove sosta nel tentativo di nascondersi e di rimettersi dalla malattia, nel tenente cresce l'insofferenza nei confronti del vecchio, della sua calma, dei suoi silenzi, delle sue abitudini ripetitive e del suo sguardo fisso e indifferente. Nel protagonista, insieme alla febbre e all'allucinazione, aumenta progressivamente il senso di sconfitta per la sua incapacità di dominare l'indigeno, di farsi rispettare: "Ora non mi chiamava più tenente, e non ero stato capace, la prima volta di farglielo notare" ¹⁶. La rabbia e l'exasperazione diventano sempre più incontrollabili:

Talvolta ero preso dall'ira a tal punto che afferravo un ramo e mi avvicinavo al vecchio, battendomi gli stivali, pronto a colpirlo in pieno viso se avesse fatto il minimo cenno di noia. Ma allora fingeva di non vedermi. Ed io gli giravo attorno, impaziente, provocandolo con quei colpi secchi contro il cuoio degli stivali; finché gettavo il ramo [...] con rabbia, parlando ad alta voce e mostrandomi pronto ad ogni eccesso¹⁷.

Quel che più di tutto sembra irritare il tenente, è la grande capacità di autocontrollo dell'indigeno, quella che lui non possiede, o ha irrimediabilmente perso: si ritrova anche qui il sentimento di disprezzo/invidia/ammirazione già espresso nei confronti del maggiore. Persino l'indigeno provoca nel tenente un profondo senso di inadeguatezza a rispondere alle aspettative proiettate su di lui dagli altri ma prima di tutto da se stesso. *Persino*, perché la sconfitta subita dal tenente nella tacita sfida con il vecchio conferma ancora, e questa volta definitivamente, la sua inettitudine, la sua debolezza e il suo fallimento. L'incapacità di tenere testa al disarmato e vecchio indigeno, rappresentante della razza ritenuta inferiore, è il segno inequivocabile, di cui l'ufficiale è consapevole, del suo fallimento come dominatore, come conquistatore e, nell'ottica fascista, come uomo. La complicità e il sentimento di quasi com-passione che si sviluppa in seguito fra il tenente e Johannes, dalle cui abitudini primitive e superstizioni finisce per dipendere per nutrirsi e guarire, sono emblematici del disonore e del demerito che questo militare porta alla razza italiana. Nell'assurda lotta che contrappone i due maschi, è infine il tenente, il colonizzatore bianco a soccombere.

In verità nel romanzo non si menziona mai l'elemento razziale della competizione tra i due personaggi maschili, né in generale si parla della contrapposizione tra bianchi e neri in Etiopia: questo fatto non è certo casuale dal momento che la vicenda narrata da Flaiano si colloca nel momento storico in cui furono emanate le leggi fasciste di segregazione razziale. Forse il silenzio sulla razza è emblematico dell'atteggiamento del tenente, che pensa di avere sotto controllo il rapporto con la differenza, dandolo per scontato. Come già pensa al momento dell'incontro con la giovane indigena (ma in realtà questa è la voce del narratore-Flaiano, che riflette a posteriori sull'esperienza del colonialismo): "Forse, come tutti i soldati conquistatori di questo mondo, presumevo di conoscere la psicologia dei conquistati. Mi sentivo troppo diverso da loro, per ammettere che avessero altri pensieri oltre quelli suggeriti dalla più elementare natura"¹⁸. Invece l'incontro con la differenza disorienterà completamente il tenente. Nonostante sia convinto che una distanza come quella indotta dalla raz-

za lo separi definitivamente dal vecchio indigeno, sarà costretto a prendere atto della somiglianza che li accomuna. Sicuro della propria superiorità razziale, dovrà suo malgrado rassegnarsi al rapporto paritario che si va instaurando fra loro. Infine, il fatto che l'indigena uccisa sia, davvero o nell'immaginazione del tenente, la figlia del vecchio, costituisce un elemento di vicinanza e quasi di parentela fra i due uomini, per cui la presunta gerarchia del loro rapporto, stabilita dalla razza, viene stravolta e rovesciata. In questo processo di conoscenza e di avvicinamento tra i due, la differenza razziale non compare, o scompare. Del resto l'esperienza africana del tenente italiano, "viene di continuo riportata al noto, all'usuale: il diverso, l'alterità, sono fatti rientrare con calcolata intenzione nelle categorie domestiche e vicine allo scrittore: il quale ci dice che di là non c'è nulla che già non conosciamo"¹⁹. In questa operazione di "addomesticamento" dell'esotico, compiuta dallo sguardo a tratti eurocentrico del narratore-Flaiano²⁰, scompare anche la differenza razziale, ma ciò non significa, ovviamente, che scompaia anche il razzismo. Tuttavia, i contatti fra gli indigeni e il protagonista di *Tempo di uccidere* sembrano proprio corrispondere a quell'insieme di rapporti complessi e contraddittori fra colonizzati e colonizzatori che abbiamo esplorato. La descrizione dei sentimenti contrastanti di arroganza/incomprensione, ammirazione/disprezzo nei confronti degli indigeni, di razzismo/attrazione per la donna che uccide, di sfida/complicità con il vecchio, sono evidentemente dei tentativi di fondere, nell'invenzione letteraria, una visione realistica e critica dell'esperienza coloniale.

Sostenere questo tipo di interpretazione non significa, come invece è stato scritto da una parte della critica letteraria, "ricondere l'opera in ambito realista, imprimerle un sigillo di letteratura finalizzata alla rilettura storica della storia politica italiana del ventennio, un'operazione troppo riduttiva e deterministica per uno scrittore come Flaiano così critico nei confronti del realismo"²¹. È innegabile infatti che il romanzo sia un testo complesso e che si presti a varie letture, anche stilistiche ed estetiche, che però lasciamo alla critica letteraria. Tuttavia, dire che *Tempo di uccidere* non è un romanzo realista né storico non equivale necessariamente sostenere che "non è il frutto di una riflessione a posteriori sul Fascismo, magari filtrata attraverso l'esperienza autobiografica dell'autore ed espressa simbolicamente nella metaforica avventura dell'ufficiale [...]"²². Inoltre, come è noto, Flaiano fu antifascista, ed è quindi probabile che avesse un atteggiamento critico anche nei confronti della guerra d'Etiopia, come indicano alcuni appunti del taccuino *Aethiopia*²³. Non c'è

dubbio che *Tempo di uccidere* sia un testo che sfugge a qualsiasi catalogazione, e che anche la problematica dell'incapacità di vivere, una delle molte che possiamo rintracciarvi, non possa essere letta solo come rifiuto e opposizione all'ideologia fascista. Se forse è azzardato dire che il romanzo è un'opera anticolonialista, è indubbio che l'ambientazione cronologica e geografica in cui il protagonista di Flaiano si muove non è casuale, nonostante l'atmosfera estraniante e onirica, quasi da incubo, del romanzo. Come ho cercato di mostrare, il senso della vicenda del protagonista, per quanto allegorico, non può prescindere dalla realtà storica e politica vissuta anche dall'autore, largamente presente e riconoscibile nella sua creazione letteraria.

Note

Introdizione

- 1 Cfr. Natalie ZEMON DAVIS, *Women's History in Transition: the European Case*, in "Feminist Studies", 3, 1975, pp. 83-103.
- 2 John TOSH, "Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?", in Simonetta PICCONE STELLA, Chiara SARACENO (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 68.
- 3 Cfr. Joan W. SCOTT, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica* (1986), trad. it. in "Rivista di storia contemporanea", 41, 1987, pp. 560-586.
- 4 Sandro BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004, p. 23.
- 5 Nancy F. COTT, "On Men's History and Women's History", in Mark C. CARNES, Clyde GRIFFEN (a cura di), *Meaning for Manhood. Construction of Masculinity in Victorian America*, Chicago University Press, Chicago 1990, pp. 205-206. Quando non diversamente indicato, le traduzioni delle citazioni sono mie.
- 6 Cfr., per esempio, Warren FARRELL, *The Liberated Man: Freeing Men and Their Relationships with Women*, Random House, New York 1974; AA.VV., *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Savelli, Roma 1977; Donald H. BELL, *Being a Man: the Paradox of Masculinity*, Random House, New York 1982.
- 7 Cfr., per esempio, John FARAGHER, *Women and men on the overland trail*, Yale University Press, New Haven 1979; Peter N. STEARNS, *Be a man! Males in Modern Society*, Holmes and Meier, New York 1979; Elizabeth PLECK, Joseph PLECK (a cura di), *American Man*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1980; Peter G. FILENE, *Him/Her/Self. Sex Roles in Modern America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986; Joel ROSENTHAL, *Patriarchy and Families of Privilege in fifteen-century England*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1991; Paula BAKER, *The Moral Frameworks of Public Life. Gender, Politics, and the State in Rural New York, 1870-1930*, Oxford University Press, New York 1991; E. Anthony ROTUNDO, *American Manhood: Transformations in Masculinity from the Revolution to the Modern Era*, Basic Books, New York 1993; Robert CONNELL, *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, trad. it. di D. Mezzacapa, Feltrinelli, Milano 1996.
- 8 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 20. Per una rassegna degli studi cfr. Robert NYE, *Locating Masculinity: Some Recent Work on Men*, in "Signs", 3, 2005, pp. 1937-1962.
- 9 Cfr., fra gli altri, R. NYE, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Oxford University Press, New York 1993; K. MCALEER, *Dueling: the Cult of Honor in fin-de-siècle Germany*, Princeton University Press, Princeton 1994; George MOSSE, *L'im-*

- magine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1997.
- 10 Cfr. James A. MANGAN, James WALVIN (a cura di), *Manliness and Morality: Middle-class Masculinity in Britain and America, 1800-1940*, Manchester University Press, Manchester 1987; C. GRIFFEN, "Reconstructing Masculinity from the Evangelical Revival to the Waning of Progressivism: a Speculative Synthesis", in M.C. CARNES, C. GRIFFEN, *Meaning for Manhood*, cit., pp. 183-204.
 - 11 Cfr. J. TOSH, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, cit., pp. 74-75.
 - 12 N. COTT, *On Men's History and Women's History*, cit., p. 208.
 - 13 Cfr. *ivi*, p. 205.
 - 14 Per queste e altre riflessioni sul legame fra l'antropologia e il colonialismo, cfr. Flora BISOGNO, *Decolonizzare l'antropologia? Una riflessione sui nessi tra la disciplina e il colonialismo*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 132-139.
 - 15 Cfr. Ann Laura STOLER, *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rules*, in "Comparative Studies in Society and History", 31, 1, 1989, pp. 135-136.
 - 16 *Ivi*, pp. 136-137.
 - 17 Cfr., per esempio, Julia CLANCY-SMITH, *Rebel and Saint: Muslim Notables, Populist Protest, Colonial Encounters (Algeria and Tunisia, 1800-1904)*, University of California Press, Berkeley 1994; Nupur CHAUDURI, Margaret STROBEL (a cura di), *Western Women and Imperialism: Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington 1992.
 - 18 Cfr. Antoinette BURTON, *The Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1994, p. 36, cit. in Julia CLANCY-SMITH, Frances GOUDA (a cura di), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, Virginia University Press, Charlottesville 1998, p. 11; Frederick COOPER, Ann Laura STOLER (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley 1997; Ruth BEN-GHIAT, Mia FULLER (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.
 - 19 Cfr. J. CLANCY-SMITH, F. GOUDA, *Domesticating the Empire*, cit., p. 6.
 - 20 La relativa indefinità e fluidità di questo indirizzo è esemplificata dall'esistenza di un dibattito persino sulla forma ortografica del termine, tra chi preferisce la versione "post-colonialismo", con il trattino, a sottolineare la distanza cronologica o spaziale dal colonialismo come fenomeno storicamente concluso con la decolonizzazione, e chi, invece, sostiene l'utilizzo della parola senza il trattino, "postcolonialismo", in un'ottica maggiormente interessata alla conseguenze di *longue durée* dell'esperienza coloniale, e/o che identifica nell'inizio del dominio coloniale l'aprirsi della fase postcoloniale, tuttora operante nelle forme di un neocolonialismo. Cfr. Leela GANDHI, *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Columbia University Press, New York 1998, p. 3.
 - 21 Bart MOORE-GILBERT, *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*, Verso, London-New York 1997, p. 12. Cfr. anche Ania LOOMBA, *Colonialismo-postcolonialismo*, trad. it. di F. Neri, Meltemi, Roma 2000; Robert J.C. YOUNG, *Introduzione al postcolonialismo*, trad. it. di M. Mellino, Meltemi, Roma 2005.
 - 22 Michel FOUCAULT, *Archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 2005; ID., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2005.
 - 23 Edward SAID, *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano 1999.
 - 24 Cfr. Bill ASHCROFT, *Postcolonial transformation*, Routledge, London and New York 2001, pp. 82-103.
 - 25 "Oggi è piuttosto difficile tracciare una precisa linea di demarcazione tra l'orientamento dei subalternisti e quello dei postcoloniali: giustamente uno è entrato nell'altro e viceversa [...] a me sembra che il tipo di relazione tra i due orientamenti si possa descrivere come alleanza piuttosto che come identità" (Marcello TARÌ, *Gli studi subal-*

- terni (e postcoloniali) ci riguardano?*, in "Rivista DeriveApprodi", 23, 2004, p. 32.
- 26 *Ibidem*. Sulla critica allo storicismo e una nuova visione della storia, cfr. Dipesh CHAKRABARTY, *Provincializzando l'Europa*, trad. it. di M. Bortolini, Meltemi, Roma 2004; ID., *La storia subalterna come pensiero politico*, in "Studi culturali", 2, 2004, pp. 233-251; Ranajit GUHA, "A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale", in Ranajit GUHA, Gayatri SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, trad. it. di G. Giuliani, Ombre corte, Verona 2002, pp. 31-42; G. SPIVAK, "Subaltern Studies: decostruire la storiografia", in R. GUHA, G. SPIVAK, *Subaltern Studies*, cit., pp. 103-143.
 - 27 Albert MEMMI, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, trad. it. di O. Accatino AngeloniLiguori, Napoli 1979.
 - 28 Cfr. Frantz FANON, *Pelle nera maschere bianche: il nero e l'altro*, trad. it. di M. Sears, Tropea, Milano 1996; ID., *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Edizioni di Comunità, Torino 2000. Un altro "manifesto" è quello di Aimé CESAIRE, *Discorso sul colonialismo*, trad. it. di N. Ngana, Lilith, Roma 1999.
 - 29 Cfr., per esempio, Margaret STROBEL, *European Women and the Second British Empire*, Indiana University Press, Bloomington 1991; Helen CALLAWAY, *Gender, Culture and Empire: European Women in Colonial Nigeria*, Macmillan Press, Basingstoke and London 1987; C. KNAPMAN, *White women in Fiji 1835-1930: the ruin of Empire?*, Allen and Unwin, Sydney 1986; Jayawardena KUMARI, *The White woman's other burden: Western women and South Asia during British rule*, Routledge, London 1995. Vedi anche: Jane HIGGIS, "White women and colonialism: towards a non-recuperative history", in Claire MIDGLEY (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester and New York 1998, pp. 45-78; R. YOUNG, "Women, gender and anti-colonialism", in ID., *Postcolonialism: an historical introduction*, Blackwell Publishers, Oxford 2001.
 - 30 Cfr. K. SANGARI, S. VAID, *Recasting women: essays in Indian colonial history*, Rutgers University Press, New Brunswick 1990; C. JOHNSON-ODIM, M. STROBEL, *Expanding the boundaries of women's history: essays on women in the Third World*, Indiana University Press, Bloomington 1992; V. SHEPERD, B. BRERETON, B. BAYLEY, *Engendering history: Caribbean women in historical perspective*, James Currey, London 1995.
 - 31 Cfr. Anne MCCLINTOCK, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Imperial Context*, Routledge, London 1995.
 - 32 Cfr. C. MIDGLEY, *Gender and imperialism: mapping the connections*, in EAD., *Gender and Imperialism*, cit., p. 2.
 - 33 Una prima antologia di saggi sulla tematica è C.E. GITTINGS (a cura di), *Imperialism and Gender: Constructions of Masculinity*, Dangaroo Press, New Lambton 1997.
 - 34 Cfr. Catherine HALL, *White, Male and Middle-Class: Explorations in Feminism and History*, Routledge, New York 1992.
 - 35 Cfr. Mrinalini SINHA, *Colonial masculinity: the "manly Englishman" and the "effeminate Bengali" in the late nineteenth century*, Manchester University Press, Manchester 1995.
 - 36 Cfr. Susan MARTIN-MÁRQUEZ, *Performing Masculinity in the Moroccan Theatre: Virility, Sexuality and Spanish Military Culture from the African War to the Civil War*, in "European Review of History", 11, 2, pp. 225-240; Jo LABANYI, *Masculinity and impossible love: Spain's ambivalent relationship to Arab culture*, in "Kulturwissenschaftliches Institut. Jahrbuch 2002/2003", Essen 2003, pp. 238-246.
 - 37 Cfr. Ronald HYAM, *Empire and Sexuality: the British Experience*, Manchester University Press, Manchester 1990.
 - 38 Cfr. Robert ALDRICH, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London and New York 2003.
 - 39 Cfr. Graham DAWSON, *Soldier heroes: British adventure, empire and the imagining of masculinities*, Routledge, London and New York 1994.
 - 40 S. BELLASSAI, Maria MALATESTA, *Mascolinità e storia*, in S. BELLASSAI, M. MALATESTA

- (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, p. III. Per una riflessione e una rassegna storiografica, cfr. Vinzia FIORINO, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in "Contemporanea", 2, 2006, pp. 381-390.
- 41 Cfr. Maura PALAZZI, Maurizio VAUDAGNA (a cura di), *Il silenzio degli uomini. Conversazione con Donald Bell*, in "L'Indice", 4, 1988, pp. 23-27; M. VAUDAGNA, *La goccia d'acqua sul sasso bollente. Gruppi maschili negli ultimi vent'anni negli USA e in Germania. Incontro con Georg Brzoska*, in "Linea d'ombra", 39, 1989; *Uomini*, numero monografico di "Memoria", 27, 1989; M. VAUDAGNA, *Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile*, in "Rivista di storia contemporanea", XX, 1, gennaio 1991, pp. 3-18.
- 42 Fra le traduzioni dei lavori stranieri, cfr. R. CONNELL, *Maschilità*, cit.; Angus MCLAREN, *Gentiluomini e canaglie*, trad. it. di G.C. Brioschi, M. Mascarino, Carocci, Roma 2004. In ambito sociologico, cfr. Daniel WELZER-LANG, *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, trad. it. di S. Arecco, Einaudi, Torino 2006. Fra i saggi apparsi su riviste, cfr. *La questione maschile*, in "Via Dogana", 21-22, maggio-settembre 1995; *Dérive del maschile. Gli uomini del femminismo*, in "Alfabetta", 63-64, maggio-agosto 1997; J. TOSH, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, in "Quaderni Storici", 3, 2000, pp. 803-822; *Mascolinità*, numero monografico di "Genesis", 2, 2003. Per i volumi collettanei, cfr. S. PICCONE STELLA, C. SARACENO, *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, cit.; S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit.; Angiolina ARRU (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Blink, Roma 2001; Domenico RIZZO (a cura di), *Omo Sapiens. Studi e ricerche sulle identità sessuali*, Carocci, Bologna 2006.
- 43 Cfr. S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000; ID., *The Masculine Mystique: Antimodernism and Virility in Fascist Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 10 (3), 2005, pp. 314-335; sulle relazioni fra i generi e la prostituzione, cfr. ID., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.
- 44 Cfr. Lorenzo BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005. Vedi anche Dario PETROSINO, "Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo", in Alberto BURGIO, Luciano CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Cleub, Bologna 1996, pp. 89-107; Giovanni DALL'ORTO, "Omossessualità e razzismo fascista", in CENTRO FURIO JESI (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994, pp. 139-144.
- 45 Cfr. S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit.
- 46 Su questo tema sta lavorando Daniela Finaldi Baratieri con una tesi di dottorato dal titolo *Italian Colonialism: An Enquiry into the Dynamics of an Amnesia* (Istituto Universitario Europeo, Dipartimento di Storia); cfr. anche Karen PINKUS, "Empty spaces. Decolonization in Italy", in Patrizia PALUMBO (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 299-320.
- 47 Nicola LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 434.
- 48 Cfr. *ivi*, p. 436.
- 49 N. LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 285.
- 50 Cfr. Carlo CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal Trattato d'Ucciali alla battaglia di Adua*, Istituto per l'Oriente, Roma 1935; Raffaele CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938; Enrico DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Mac-Oia, Roma 1955; DE LEONE, GIGLIO, PERTICONE, (a cura di), *L'Italia in Africa*, Mac-Oia, Roma 1958; Carlo GIGLIO, *L'articolo XVII del Trattato di Ucciali*, Cairoli, Como 1967.
- 51 Cfr. Roberto BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; Giorgio RO-
- CHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973; Jean Louis MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1976; Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84; ID., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-88.
- 52 Fra gli studi che hanno inaugurato questo filone, vedi per es. Irma TADDIA, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano 1986; EAD., *La memoria dell'Impero: autobiografie d'Africa orientale*, Lacaita, Manduria 1988; Fabienne LE HOUÉROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938*, L'Harmattan, Paris 1994; AA.VV., *Memorie d'oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, Firenze 2000; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; ID., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Trento) 2001; ID., *Oltremare*, cit.; ID., *Una guerra per l'impero*, cit. Vedi anche il numero monografico dedicato a *La colonia: italiani in Eritrea* (a cura di Alessandro Triulzi), in "Quaderni Storici", XXXVII, 109, 1, aprile 2002.
- 53 Cfr. Giulia BARRERA, *Colonial affairs: Italian men, Eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002; EAD., *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni Storici", 109, aprile 2002, pp. 21-54; Francesca LOCATELLI, *Ordine coloniale e disordine sociale. Asmara durante il colonialismo italiano (1890-1941)*, in "Zapruder", 8, settembre 2005, pp. 8-22; Barbara SÖRGON, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; EAD., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- 54 Cfr. N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 386 e p. 402.
- 55 Alcune avvertenze per il lettore. Nella trascrizione dei brani dei diari e delle memorie citate, ho scelto di non apportare nessuna correzione alla sintassi e all'ortografia, ciò sia per non alterare lo stile dei loro autori, sia per mostrare la loro competenza linguistica. Della maggioranza dei testi citati e depositati presso l'Archivio di Pieve S. Stefano ho potuto riportare per esteso nome e cognome dell'autore; per alcuni invece l'Archivio mi ha consentito di segnalare solo il nome e l'iniziale del cognome. Inoltre, alcune parti di questo volume sono la rielaborazione di alcuni saggi già pubblicati dall'autrice: *Italiani e ascari: percezioni e rappresentazioni dei colonizzati nell'Africa Orientale Italiana*, in "Italian Studies", 61, 2, 2006, pp. 207-223; *Generi coloniali. Maschile e femminile al servizio del colonialismo*, in "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", 5, settembre 2004, pp. 6-17; "Ufficiali coloniali in Etiopia: una professione maschile", in Nicola LABANCA (a cura di), *Militari Italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, "Quaderno 2001-2002-Società italiana di storia militare", Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pp. 257-284; "Maschi in colonia: primi appunti per una storia degli italiani in Etiopia (1935-41)", in "Genesis", II, 2, dicembre 2003, pp. 33-52.

CAPITOLO PRIMO: Maschi in colonia

- 1 Sulla storia del colonialismo europeo cfr., per esempio, Wolfgang REINHARD, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002; Marc FERRO, *Histoire des colonisations: des conquêtes aux indépendances, XIII^e-XX^e siècle*, Éditions du Seuil, Paris 1994; William R. LOUIS (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, 5 voll., Oxford University Press, Oxford 2001.
- 2 Per una ricostruzione della preparazione e delle fasi della guerra, cfr. N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., pp. 32-42; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1986; Alberto SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980.

- 3 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., p. 284.
- 4 Per un'ampia rassegna delle forme di propaganda visiva riguardo all'impresa etiopica, cfr. Adolfo MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984; Enrico CASTELLI (a cura di), *Immagini e colonie*, Centro di documentazione del museo etnografico Tamburo Parlante, Montone (Perugia) 1998. Per il cinema, cfr. Gian Piero BRUNETTA, Jean A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, Materiali di Lavoro, Rovereto 1990; Liliana ELLENA, "Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta", in S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit., pp. 243-264; EAD., "Da Tripoli a Giarabub. Orientalismo, razzismo e propaganda nel cinema coloniale italiano", in *Film d'Africa. Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino 1999. Per la fotografia coloniale, cfr. N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in "Archivio fotografico toscano", 8, 1988, pp. 43-61; Silvana PALMA, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999; Alessandro TRIULZI, "L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano", in A. DEL BOCA (a cura di), *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997; Luigi GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1986. Sulle cartoline coloniali, cfr. L. GOGLIA, "Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma", in CENTRO FURIO JESI, *La menzogna della razza*, cit.; sulla propaganda coloniale rivolta specificatamente a bambini e ragazzi, cfr. Antonio GIBELLI, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005, pp. 291-305.
- 5 Patrizia CACCIA, Mirella MINGARDO (a cura di), *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, Vienneperre Edizioni, Milano 1998, p. 10.
- 6 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., p. 392.
- 7 Cfr. A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 47; A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.
- 8 N. LABANCA, "L'imperialismo coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani", in N. LABANCA, P. VENUTA (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, CRT, Pistoia 2000, pp. 137-138.
- 9 Archivio Diaristico Nazionale (ADN), Maria GIROTTI, *Come eravamo*.
- 10 ADN, Aldo N., *Gli studenti romani e l'impresa etiopica*, p. 2.
- 11 ADN, Vittoria BONI, Leda CASALINI, Lydia CRISTINA, Wanda DONISELLI (CaCriDo-Bò), *Noi quattro a scuola*, p. 429.
- 12 Cfr. Victoria DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; Marina D'AMELIA, *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 218-223.
- 13 ADN, Sandra CIRANI, *Giorni di scuola giorni di guerra*, 15 ottobre e 27 dicembre.
- 14 Cfr. Renzo DE FELICE, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1998 (prima ediz. 1974).
- 15 Giampasquale SANTOMASSIMO, "Consenso", in Victoria DE GRAZIA, Sergio LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, vol. I (A-K), p. 351.
- 16 Cfr. A. DEL BOCA, N. LABANCA (a cura di), *L'impero africano durante il fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 185-186.
- 17 ADN, Angelo FILIPPI, *Dalle alpi alle ambe*, p. 12.
- 18 Simona COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 186.
- 19 Alcuni personaggi delle alte gerarchie ecclesiastiche furono particolarmente prolifici di messaggi di adesione alla campagna coloniale. Fra questi, per esempio, il cardinale Schuster di Milano, che invitava i fedeli a cooperare con Dio "in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo". Ma parole di consenso entusiastico si leggevano anche nelle pagine di "Vita e Pensiero", "Rivista del clero italiano", en-

- trambe fondate da padre Gemelli, "Squilli studenteschi", il quindicinale dell'Azione Cattolica, e "Civiltà Cattolica". Cfr. Agostino GIOVAGNOLI, "Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista", in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-131.
- 20 Ernesto RAGIONIERI, *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 3, Einaudi, Torino 1976, p. 2250, cit. in Patrizia CACCIA, Mirella MINGARDO (a cura di), *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, Vienneperre Edizioni, Milano 1998, p. 45.
- 21 Cfr. Luciano PAZZAGLIA, "La formazione dell'uomo nuovo nella strategia pedagogica del fascismo", in ID. (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, p. 141.
- 22 Cfr. Enzo COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 247-248; Simonetta TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.
- 23 S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani*, cit., p. 192.
- 24 S. TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, cit., p. 273.
- 25 G. MOSSE, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 99.
- 26 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 39.
- 27 *Ivi*, p. 98.
- 28 Cfr. Catia PAPA, *La mascolinità e il problema della degenerazione nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Terza Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, (a.a. 1995/1996).
- 29 Cfr. Emilio GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1999, pp. 34-42.
- 30 Alfredo CAPONE, "Corporeità maschile e modernità", in S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit., pp. 205-206.
- 31 Cfr. A. GIBELLI, *Il popolo bambino*, cit., pp. 19-25.
- 32 Andrea BARAVELLI, *L'immagine virile dell'Italia*, Relazione presentata al convegno SIS-SCO Cantieri di storia II, Lecce 2003, p. 5 (www.sissco.it).
- 33 A. CAPONE, *Corporeità maschile e modernità*, cit., p. 207.
- 34 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 85.
- 35 A. GIBELLI, *Il popolo bambino*, cit., p. 26.
- 36 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 88-89.
- 37 Prendo a prestito l'espressione usata da Bellassai nel suo saggio *The Masculine Mystique*, cit., p. 316.
- 38 Benito MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. X, in ID., *Scritti e discorsi dell'impero (novembre 1935-novembre 1936)*, Hoepli, Milano 1936, p. 31.
- 39 Pasquale TURIELLO, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1898, pp. 3-4.
- 40 Cfr. Simonetta SOLDANI, Gabriele TURI (a cura di), *Fare gli italiani*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1993, p. 17.
- 41 Ferdinando MARTINI, "Discorso pronunciato a Firenze il 24 ottobre 1912", cit. in A. BARAVELLI, *L'immagine virile dell'Italia*, cit.
- 42 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 73.
- 43 N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 16 e p. 59.
- 44 N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 203.
- 45 Cit. in Ruggero TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, Ceschina, Milano 1940, p. 152.
- 46 Ruth BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 158.
- 47 Luca LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 255-264. Sulla gioventù e il fascismo, cfr. anche Laura MALVANO, "Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: il fascismo italiano", in Giovanni LEVI, Jean-Claude SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 311-348; Luisa PASSERINI, "La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui gio-

- vani nell'Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni Cinquanta", in *ivi*, pp. 383-459.
- 48 Pierre BONARDI, *Servizio Stampa A.O.*, Beltrami, Firenze 1936, p. 39, cit. in A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-41*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 253, n. 23.
- 49 Collaudo delle generazioni giovani, "Critica fascista", 1 gennaio 1935, cit. in L. LA ROVERE, *Storia dei Guf*, cit., p. 263, n. 115.
- 50 Pietro BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*, Mondadori, Milano 1946, p. 152.
- 51 Promemoria per l'ufficiale subalterno destinato in Eritrea al comando di reparti indigeni, Ministero della Guerra, Ufficio Colonie, Roma, 15 febbraio 1935, cit. in L. GUGLIA, Fabio GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 357.
- 52 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, p. 87, cit. in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., pp. 249-250.
- 53 Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Badoglio, busta 9/34/2, p. 13.
- 54 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 307.
- 55 Graziani fu processato in Italia nel 1948-50, ma solamente in merito alla sua collaborazione con la Germania, mai per le sue responsabilità nelle colonie. Sul processo cfr. Alessandro COVA, *Graziani. Un generale per il regime*, Newton Compton, Roma 1987, pp. 263-286.
- 56 Giuseppe MAYDA, *Graziani l'africano. Da Neghelli a Salò*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1992, p. 15.
- 57 *Ivi*, pp. 38-39.
- 58 Cfr. *ivi*, p. 90 e G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 194-201.
- 59 G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, cit., pp. 169-170.
- 60 G. MAYDA, *Graziani l'africano*, cit., p. 7.
- 61 *Ivi*, p. 11.
- 62 G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, cit., p. 168.
- 63 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 128, n. 188.
- 64 G. MAYDA, *Graziani l'africano*, cit., pp. 11-12. Due delle fotografie menzionate, quella di Graziani in divisa in equilibrio su un piede solo e quella delle schegge sulla gamba destra, sono state pubblicate sulla rivista "Oggi", 17, 27 aprile 1967, pp. 44-45. Cfr. anche Luigi FEDERZONI, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 146: le fotografie sono qui definite "una persuasiva documentazione della sua eccellente salute fisica e della sua non perfetta salute mentale".
- 65 G. MAYDA, *Graziani l'africano*, cit., p. 116.
- 66 Orio VERGANI, *Il Duca d'Aosta*, Novissima, Roma 1942, p. 53.
- 67 *Ivi*, p. 18.
- 68 ADN, Domenico COMBA, [...] *Vorrei provare se ci riesco*, pp. 32-33.
- 69 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, cit., p. 44.
- 70 Galeazzo CIANO, *Diario 1937-1938*, Cappelli, Bologna 1948, p. 180, cit. in A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 309.
- 71 L. FEDERZONI, *L'Italia di ieri*, cit., p. 146.
- 72 Alberto Sbacchi cita una comunicazione segreta risalente a epoca ancora precedente, cioè al 25 ottobre 1936, come il primo documento da cui Graziani seppe della possibilità di essere sostituito da un principe di casa Savoia: in A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, cit., p. 50.
- 73 Discorso di Mussolini a Trieste, 18 settembre 1938, cit. in A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, cit., p. 217.
- 74 Come nota l'antropologa Stoler, in molte amministrazioni coloniali una rigida segregazione razziale non venne introdotta fin dall'inizio della presenza bianca: diventava invece opportuna quando il contatto e la consuetudine rendevano labili i confini di separazione fra colonizzati e colonizzatori, oppure quando insorgevano difficoltà politiche o amministrative che il rafforzamento del controllo sociale e delle gerarchie di po-

- tere poteva contribuire a nascondere o sopire: cfr. A. STOLER, *Rethinking Colonial Categories*, cit., pp. 134-161.
- 75 Cfr. B. SORGONI, *Etnografia e colonialismo*, cit., pp. 141-144, per il caso di Alberto Poltera, che nel 1929 si lamenta appunto di "una nuova campagna contro di noi, vecchi coloniali".
- 76 Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Vol. III, cit., pp. 130 e 147-150; G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., cap. 6.
- 77 Cfr. B. SORGONI, *Etnografia e colonialismo*, cit., pp. 203-204.
- 78 Cit. in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., p. 117.
- 79 *Lettera aperta dall'A.O.I.*, Asmara, gennaio 1942, p. 10.
- 80 ACS, fondo Graziani, busta 60/47/20.
- 81 ADN, D. COMBA, [...] *Vorrei provare se ci riesco*, cit., p. 21.
- 82 ADN, Giacomo AGNESE, [...] *Arruolamento. [Lina mia]*, 28 dicembre XIV (1936).
- 83 Sulle camicie nere, cfr. Andrea ROSSI, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004.
- 84 G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, p. 66.
- 85 *Ibidem*.
- 86 "Ogni aviatore è un fascista nato e viceversa, giacché si cimenta nella navigazione aerea, affronta una nuova via di educazione dello spirito, e si stacca col corpo e con lo spirito dalla mediocrità [...]": Luisa PASSERINI, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 172.
- 87 Cfr. G. MAYDA, *Graziani l'africano*, cit., p. 27.
- 88 Alessandro FERRARA, *Con i barbari contro i barbari*, Editrice Rispoli Anonima, Napoli 1940, p. 138.
- 89 Giorgio CANNONIERI, *La mia avventura tra gli Arussi*, Mondadori, Milano 1937, pp. 94-95.
- 90 Alessandro PAVOLINI, *Disperata*, Vallecchi, Firenze 1937, p. 66.
- 91 *Ivi*, p. 102.
- 92 *Ivi*, p. 87.
- 93 Vittorio MUSSOLINI, *Voli sulle ambe*, Sansoni, Firenze 1936, p. 18, cit. in N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 109.
- 94 Cfr. A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, cit., p. 115.
- 95 N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 325.
- 96 *Ivi*, p. 406.
- 97 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 195.
- 98 *Ivi*, p. 209.
- 99 Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 395.
- 100 Una volta smobilitati molti militari rimasero in colonia e cominciarono a lavorare come civili. Con il termini "civili" comprendo qui anche questi ultimi, oltre ovviamente a coloro che arrivarono fin dall'inizio in colonia nei panni di civili. Ne risulta perciò che alcuni degli autori già citati come militari si ritrovano qui interpellati come civili.
- 101 Sergio LUZZATTO, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero, 1935-41*, Paravia-Scriptorium, Torino 2000, p. 10.
- 102 E.P., "Villanova di Bagnacavallo (Ravenna)", in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., pp. 81-83.
- 103 G.T., Casola Valsenio (Ravenna), in *ivi*, pp. 94-96.
- 104 ADN, Raffaele D'ADAMO, [...] *Sono nato il 16 gennaio 1907. [Diario di Raffaele D'Adamo]*, pp. 95-97.
- 105 L.B., Concordia (Modena), in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., p. 84.
- 106 A.B., Villanova di Bagnacavallo (Ravenna), in *ivi*, p. 122.
- 107 ADN, Sergio BOTTA, *Diario di vita militare*, p. 102.
- 108 ACS, fondo Graziani, busta 43/34/16, *Rapporto trasmesso dal Sig. Roberts, ex incaricato d'affari britannico ad Addis Abeba, al Signor Eden*, 16 dicembre 1936.

- 109 ACS, fondo Graziani, busta 52/43/18, *Rapporto da Mario Appelini [Appelius?] al Duce, al mio [di Graziani] rientro dall'Etiopia*, gennaio 1938.
- 110 ACS, fondo Graziani, busta 81/65, "Il Giornale di Addis Abeba", 9 settembre 1936-XIV.
- 111 E.P., in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., pp. 81-83.
- 112 ADN, R. D'ADAMO, [...] *Sono nato il 16 gennaio 1907*, cit., p. 101-103.
- 113 Cfr. S. LUZZATTO, *La strada per Addis Abeba*, cit., p. 14.
- 114 ADN, Vasco POGGESI, *Africa Orientale Italiana*, I parte, 11/3.
- 115 Ciro POGGIALI, *Diario AOI (15 giugno 1936-4 ottobre 1937)*, Longanesi, Milano 1971, p. 127, cit. in Gianni DORE, *Guerra d'Etiopia ed ideologia coloniale nella testimonianza orale di reduci sardi*, in "Movimento Operaio e Socialista", 1, 1982, p. 481.
- 116 "Lavoro non pagato, disoccupazione, precariato": questa, per esempio, la descrizione della realtà di molti "padroncini", come emerge dall'epistolario di Nicola Gattari analizzato da Luzzatto (*La strada per Addis Abeba*, cit., p. 12).
- 117 Ivi, p. 9.
- 118 Giuseppe RONDONI, "Camion", in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., pp. 197-199.
- 119 D. COMBA, *Dall'esercito alle ditte private*, in *ivi*, pp. 200-201.
- 120 Giovanni DE LUNA, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 53-54.
- 121 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, cit., p. 35.
- 122 ADN, Manlio AMATO, *Lo spessore del ricordo*, p. 84. Tutte le citazioni seguenti sono tratte da questo testo, alle pp. 84-91.
- 123 ADN, Guglielmo ANCONETANI, *Dall'Abissinia all'India*, p. 9.
- 124 Purtroppo gli eredi non mi hanno autorizzato a citare le lettere inviate da questo giovane alla famiglia.

CAPITOLO SECONDO: Sogni d'africa

- 1 ADN, A. FILIPPI, *Dalle Alpi alle Ambe*, cit., p. 9.
- 2 ADN, Unno BELLAGAMBA, [...] *Quattordici luglio*, p. 91.
- 3 ADN, Manlio LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, 25 marzo '36.
- 4 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, cit., p. 22.
- 5 ADN, A. FILIPPI, *Dalle Alpi alle Ambe*, cit., p. 64.
- 6 Ivi, p. 61.
- 7 Lino CALABRÒ, *Intermezzo africano. Ricordi di un residente di governo in Etiopia, 1937-1941*, prefazione di Renzo De Felice, Bonacci, Roma 1988, pp. 103-104.
- 8 ADN, Palmiro FORZINI, *Avventura africana*, I parte, p. 36.
- 9 Ivi, pp. 6-7.
- 10 ADN, M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, cit., 12 maggio.
- 11 L. CALABRÒ, *Intermezzo africano*, cit., p. 77.
- 12 ADN, Espedito RUSSO, *Diario 1935-36*, 24-6-36.
- 13 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, cit., p. 19.
- 14 ADN, Pietro Lorenzo PATANÈ, *Dal tempo di Faccetta Nera alla bandiera nera di Ponte Perati*, pp. 5-6.
- 15 Ivi, p. 177.
- 16 Alec G. HARGREAVES, *European Identity and the Colonial Frontier*, in "Journal of European Studies", 12, 1982, p. 173.
- 17 Cit. in *ivi*, p. 166.
- 18 N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 235.
- 19 Mark BASSIN, *Turner, Solov'ev, and the "Frontier Hypothesis": the Nationalist Signification of Open Spaces*, in "The Journal of Modern History", 65, 3, September 1993, p. 475.
- 20 Liliana ELLENA, *Political Imagination, Sexuality and Love in the Eurafrican Debate*, in "European Review of History", 11, 2, 2004, p. 244.

- 21 Richard COUDENHOVE-KALERGI, *L'Europa s'è desta!*, Edizioni Fauno, 1945, p. 146, cit. in L. ELLENA, *Political Imagination*, cit., p. 246.
- 22 Il dibattito sul progetto eurafricano fu promosso in Italia soprattutto dalla rivista "Antieuropa" e da Orsini di Camerata. Nella lettura nazionale del progetto la leadership sarebbe spettata ovviamente all'Italia fascista, con un ruolo morale basato sull'eredità imperiale romana e un ruolo geopolitico costruito sulla sua presunta egemonia nell'area mediterranea. Cfr. L. ELLENA, *Political Imagination*, cit., pp. 241-272.
- 23 John BEYNON, *Masculinities and Culture*, Open University Press, Buckingham 2002, p. 35; cfr. anche Michael ROPER, John TOSH (a cura di), *Manful Assertions: Masculinities in Britain since 1800*, Routledge, London 1991; J. TOSH, *Manliness and Masculinities in Nineteenth-Century Britain: Essays on Gender, Family and Empire*, Longman, London 2004; Kelly BOYD, "Manhood Achieved": Imperialism, Racism and Manliness", in ID., *Manliness and the Boys' Story Paper in Britain: A Cultural History, 1855-1940*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2003, pp. 123-152.
- 24 Cfr. Allen WARREN, "Popular manliness: Baden-Powell, scouting and the development of manly character", in J. MANGAN, J. WALVIN, *Manliness and Morality*, cit., pp. 199-219; Philip J. DELORIA, "Natural Indians and Identities of Modernity", in ID., *Playing Indian*, Yale University Press, New Haven and London 1998, pp. 95-127.
- 25 In molta pubblicistica di ambientazione coloniale, e in particolare nella letteratura di viaggio, è infatti il paesaggio africano l'oggetto principale della descrizione: come scrive Pratt, nella scrittura di viaggio è all'opera una sorta di "divisione discorsiva del lavoro [...]": la narrazione principale si occupa del paesaggio, mentre la popolazione indigena è rappresentata separatamente in ritratti descrittivi (Mary Louise PRATT, "Scratches on the Face of the Country: or, What Mr. Barrow Saw in the Land of the Bushmen", in Henry Louis GATES Jr. (a cura di), *Race, Writing, and Difference*, Chicago University Press, Chicago and London 1985, p. 141).
- 26 Cfr. Silvana PALMA, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni Storici", 109, aprile 2002, pp. 83-145.
- 27 "In generale, i popoli che vivevano fuori dall'Europa erano identificati con la terra che occupavano, immaginati come parti del mondo naturale e privi di cultura, ad un livello di pura sussistenza. Dietro l'apparenza della rappresentazione coloniale c'è proprio il concetto che la terra esiste per essere sfruttata" (Deborah ROOT, *Cannibal Culture. Art, Appropriation and the Commodification of Difference*, Westview Press, Boulder 1996, p. 159).
- 28 Cfr. Isabel SANTAOLALLA (a cura di), *'New' Exoticisms: Changing Patterns in the Construction of Otherness*, Rodopi, Amsterdam 2000; Charles FORSDICK, "Revisiting exoticism: from colonialism to postcolonialism", in C. FORSDICK, David MURPHY, *Franco-phone Postcolonial Studies. A Critical Introduction*, Arnold, London 2003, pp. 46-55.
- 29 William B. COHEN, *The Lure of Empire: Why Frenchmen Entered the Colonial Service*, in "Journal of Contemporary History", 4, 1, January 1969, pp. 109-110, cit. in A. HARGREAVES, *European Identity*, cit., p. 171.
- 30 Cfr. N. LABANCA, "L'Africa italiana", in Mario ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 259.
- 31 Giovanna TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004, p. 83.
- 32 M. POZZI, *Arte e propaganda nella letteratura coloniale*, in "L'Oltremare", maggio 1929, cit. in G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., p. 143.
- 33 Riccardo Bonavita, Lo sguardo dall'alto. Le forme di razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica, in Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza*, cit., p. 53.
- 34 La letteratura coloniale costituì nella maggior parte "terreno di sperimentazione e campo di avventure di viaggio [...] per giornalisti, esploratori, etnologi, ufficiali di carriera, scrittori d'occasione [...] incapaci di organizzare su solide strutture romanzesche la materia coloniale" (Maria PAGLIARA, "Il romanzo coloniale", in Gigliola DE DONATO, Vanna GAZZOLA STACCHINI (a cura di), *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di*

- massa, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 368). Inoltre, “nessuno fra i maggiori editori realizzò mai, ad esempio, una collana di letteratura coloniale [...] la Treves [...] non poté mancare di osservare che «andremmo forse alquanto lontani dal vero se dicessimo che queste opere (di carattere coloniale) ottengono di solito presso il pubblico un largo favore. La loro diffusione dipende quasi esclusivamente dalle iniziative e premure dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura»” (G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., p. 157). Sull'esotismo e la letteratura, cfr. anche Anna LICARI, “Lo sguardo coloniale”, in A. LICARI, Roberta MACCAGNANI, Lina ZECCHI, *Letteratura esotismo colonialismo*, Cappelli, Bologna 1978, pp. 29-62.
- 35 G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., p. 134.
- 36 *Ivi*, p. 155.
- 37 Vittorio TEDESCO ZAMMARANO, *Azanagò non pianse*, Mondadori, Milano 1934, p. 25.
- 38 *Ivi*, p. 203.
- 39 Gino MITRANO SANI, *Femina somala*, Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1933, pp. 123-124.
- 40 *Ivi*, pp. 8-11.
- 41 *Ivi*, pp. 117-119.
- 42 Cfr. Warwick ANDERSON, *The trespass speaks: white masculinity and colonial breakdown*, in “American Historical Review”, 102, 5, 1997, pp. 1343-1370.
- 43 Philippa LEVINE, *Prostitution, Race and Politics. Policing Venereal Disease in the British Empire*, Routledge, New York and London 2003, p. 293.
- 44 La storia a cui farò riferimento costituisce per la precisione la seconda parte di *Mudundu*, scritto da Quadrone come impianto narrativo per il film *Giungla Nera*. La prima parte di *Mudundu* è invece la storia dell'ideazione e della spedizione africana per realizzare il film. Cfr. L. ELLENA, *Da Tripoli a Giarabub*, cit.
- 45 Ernesto QUADRONE, *Mudundu. Cacciatori d'ombre all'Equatore*, Marangoni, Milano 1935, pp. 163 e pp. 206-207.
- 46 Cfr. A. LICARI, *Lo sguardo coloniale*, cit.
- 47 Gail BEDERMAN, *Manliness and Civilization. A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, The University of Chicago Press, Chicago 1995, p. 222.
- 48 Ronald HYAM, *Empire and Sexual Opportunity*, in “Journal of Imperial and Commonwealth History”, 14, 1986, p. 35. Vedi anche Id., *Empire and Sexuality. The British Experience*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- 49 Mark Berger, per esempio, riscontra nello studio di Hyam l'assenza di un'analisi delle relazioni di potere e una profonda disattenzione al ruolo giocato dal genere e dal razzismo. Se le accuse di “fallocentrismo” e di “apologia dell'impero” mosse da Berger sono forse un po' eccessive, è pur vero che questo lavoro di Hyam appare a tratti molto superficiale e approssimativo. Cfr. Mark T. BERGER, *Imperialism and Sexual Exploitation: A Response to Ronald Hyam's 'Empire and Sexual Opportunity'*, in “Journal of Imperial and Commonwealth History”, 17, 1998, p. 83.
- 50 Anne MCCLINTOCK, *Imperial Leather. Race, Gender, and Sexuality in the Imperial Context*, Routledge, New York-London 1995, p. 22.
- 51 Cfr. Louis MONTROSE, *The Work of Gender in the Discourse of Discovery*, in “Representations”, 0, 33, Special Issue: *The New World*, 1991, pp. 1-41; A. MCCLINTOCK, *Imperial Leather*, cit., pp. 21-30; Michael TAUSIG, *Mimesis and Alterity*, Routledge, New York-London 1993, pp. 177-182.
- 52 Gabriella CAMPASSI, Maria Teresa SEGA, *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, in “Rivista di storia e critica della fotografia”, IV, 5, giugno-ottobre 1983, p. 55.
- 53 Yael SIMPSON FLETCHER, “Irresistible Seductions’: Gendered Representations of Colonial Algeria around 1930”, in J. CLANCY-SMITH, F. GOUDA, *Domesticating the Empire*, cit., pp. 175-192.
- 54 G. CAMPASSI, M.T. SEGA, *UOMO BIANCO, donna nera*, cit., p. 54.
- 55 Cfr. Elisabetta BINI, *Fonti fotografiche e storia delle donne: la rappresentazione delle*

- donne nere nelle fotografie coloniali italiane*, Relazione presentata al convegno SISSCO Cantieri di storia II, Lecce 2003.
- 56 B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., pp. 60-63.
- 57 R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 251, cit. in *ivi*, p. 58.
- 58 L. ELLENA, *Mascolinità e immaginario nazionale*, cit., pp. 258-259.
- 59 Ruth BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 215.
- 60 Bruno WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Marsilio, Venezia 1990, p. 128.
- 61 Y. SIMPSON FLETCHER, “Irresistible Seductions’: Gendered Representations of Colonial Algeria around 1930”, cit., p. 203. Cfr. anche Neval BERBER, *La voce del velo. L'immagine delle donne musulmane della Bosnia Erzegovina nella letteratura di viaggio britannica di fine Ottocento*, in “Zapruder”, 10, 2006, pp. 82-87.
- 62 Mario DEI GASLINI, *Piccolo amore beduino*, L'Eroica, Milano 1926, p. 86.
- 63 Gino MITRANO SANI, *La reclusa di Giarabub*, Alpes, Milano 1931, p. 24.
- 64 *Ivi*, p. 43.
- 65 Cfr. R. BONAVITA, *Lo sguardo dall'alto*, cit., pp. 55-56.
- 66 Lidio CIPRIANI, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935, p. 181.
- 67 Francois-Xavier FAVELLE-AYMAR, “I Khoisan: tra scienza e spettacolo”, in Sandrine LEMAIRE, Pascal BLANCHARD, Nicolas BANCEL, Gilles BOETSCH, Eric DEROO (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, trad. it. di S. De Petris, Ombre corte, Verona 2003, p. 100.
- 68 Cfr. Salvatore BONO, “Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributo per un censimento”, in N. LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, PAGVS, Paese (Treviso) 1992, pp. 17-36.
- 69 E. QUADRONE, *Mudundu*, cit., p. 161.
- 70 G. MITRANO SANI, *Femina somala*, cit., pp. 143-146.
- 71 *Ivi*, pp. 163-164. Anche in *Azanagò non pianse* di Tedesco Zammarano (p. 22) la sciar-mutta somala del capitano Forges è chiamata cane fedele.
- 72 *Ibidem*.
- 73 V. TEDESCO ZAMMARANO, *Azanagò*, cit., pp. 150-152.
- 74 G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984, pp. 96-99.
- 75 Cfr. R. BACHOLLET, J.B. DEBOST, A.C. LELIEUR, M.C. PEYRIERE, *Negripub. L'immagine dei neri nella pubblicità*, trad. it. di M. Molina, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997.

CAPITOLO TERZO: Relazioni pericolose

- 1 Cfr., per esempio, Domenico QUIRICO, *Squadron bianco. Storia delle truppe coloniali italiane*, Mondadori, Milano 2002.
- 2 Luigi ROBERTI BRICHETTI, *I nostri protetti - Abissini e Somali*, in “Nuova Antologia”, 1895, vol. LV/139, pp. 142-157, cit. in Marco SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 50.
- 3 M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, cit., pp. 73-74.
- 4 Cfr. Alessandro VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005.
- 5 C. MIDGLEY, “Gender and imperialism: mapping the connections”, in EAD., *Gender and Imperialism*, cit., p. 50.
- 6 J. CLANCY-SMITH, F. GOUDA, Introduction, in Id., *Domesticating the Empire*, cit., p. 8.
- 7 T.M. LUHRMANN, *The Good Parsi: The Postcolonial 'Feminization' of a Colonial Elite*, in “Man”, New Series, 29, 2, June 1994, p. 333.
- 8 Ashis NANDY, *The Intimate Enemy*, Oxford University Press, Delhi 1983, p. 6, cit. in *ivi*, p. 333.

- 9 Cfr. Lionel CAPLAN, *Warrior Gentlemen: the 'Gurkhas' in the Western Imagination*, Oxford University Press, Oxford 1995.
- 10 Mrinalini SINHA, *Colonial masculinity: the "manly Englishman" and the "effeminate Bengali" in the late nineteenth century*, Manchester University Press, Manchester 1995, p. 1.
- 11 Sulla comunità dei parsi nell'India odierna cfr. T.M. LUHRMANN, *The Good Parsi*, cit. Questo piccolo gruppo raggiunge alti livelli di prestigio sociale e successo economico nell'Ottocento, grazie a un forte spirito imprenditoriale e a una 'occidentalizzazione' spinta. Per questo nel discorso pubblico i parsi erano descritti come "gli uomini dell'India più forti fisicamente", come soggetti che "non solo cercavano di essere altrettanto maschili dei britannici, ma anche di più, almeno secondo alcuni resoconti". Nell'India contemporanea postcoloniale si assiste invece a un rovesciamento del discorso di genere a proposito dei parsi a causa del loro declino economico e sociale, per cui i giovani maschi sono spesso descritti come effeminati, gay, impotenti. In sostanza, ciò che ha reso possibile il passaggio del discorso sui parsi dalla ipermascolinizzazione alla femminilizzazione è stato il fatto che i membri del gruppo si sono identificati con il discorso simbolico dell'autorità coloniale, e, "venuta meno quell'autorità, hanno applicato a se stessi l'aspetto negativo del simbolismo gerarchico" (pp. 340 e 349).
- 12 Cfr. Sandra MASS, *Weißer Helden, schwarze Krieger Zur Geschichte kolonialer Männlichkeit in Deutschland 1918-1964*, Böhlau-Verlag 2006; vedi anche EAD., "The 'Volk-skörper' in Fear: Gender, Race and Sexuality in the Weimar Republic", in L. ELLENA, Alexander GEPPERT, Luisa PASSERINI (a cura di), *New Dangerous Liaisons: Discourses on Europe and Love in the Twentieth Century*, Berghahn Books, New York-Oxford (in corso di pubblicazione).
- 13 Per esempio Bellagamba, soldato toscano in Etiopia, racconta: "l'Ascari che è con noi accende un bel fuoco e ci prepara focacce sulla brace e del the che tranquillamente consumiamo intorno al fuoco" (ADN, U. BELLAGAMBA, [...] *Quattordici luglio*, cit., p. 99).
- 14 Vittorio GORRESIO, *La vita ingenua*, Rizzoli, Milano 1980, p. 127.
- 15 ADN, U. BELLAGAMBA, [...] *Quattordici luglio*, cit., p. 50.
- 16 ADN, E. RUSSO, *Diario 1935-36*, cit., 6-11-35.
- 17 V. GORRESIO, *La vita ingenua*, cit., pp. 127-128.
- 18 ADN, U. BELLAGAMBA, [...] *Quattordici luglio*, cit., p. 50.
- 19 ADN, P. L. PATANÈ, *Dal tempo di Faccetta Nera alla bandiera nera di Ponte Perati*, cit., pp. 5-6.
- 20 ADN, M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, cit., pp. 72-75.
- 21 Salvator GOTTA, *Piccolo legionario in A.O.*, Baldini & Castoldi Editori, Milano 1940, pp. 182-183.
- 22 L. CAPLAN, *Warrior Gentlemen*, cit., p. 155.
- 23 Così la riassume Jo Labanyi in *Masculinity and impossible love: Spain's ambivalent relationship to Arab culture*, in "Kulturwissenschaftliches Institut. Jahrbuch 2002/2003", Essen 2003, p. 238. Cfr. Michael TAUSSIG, *Mimesis and Alterity*, Routledge, New York 1993, e anche, su questi temi, Homi BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994.
- 24 Cfr. Michele NANI, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006, pp. 37-95.
- 25 M. LA SORSA, "Dubbi interiori", in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., p. 58.
- 26 ADN, G. AGNESE, [...] *Arruolamento*, cit., p. 102.
- 27 G. DORE, *Guerra d'Etiopia ed ideologia coloniale*, cit., p. 483.
- 28 Cfr., per esempio, C. CONTI ROSSINI, *L'Abissinia*, Paolo Cremonese, Roma 1928; ID., *Etiopia e Genti d'Etiopia*, Bemporad, Firenze 1937; Raimondo FRANCHETTI, *Nella Dancalia etiopica*, Mondadori, Milano 1930; L. CIPRIANI, *Un assurdo etnico*, cit.
- 29 Cfr. G. BARRERA, *Colonial affairs*, cit., pp. 45-47.
- 30 G. DORE, *Guerra d'Etiopia ed ideologia coloniale*, cit., p. 483.

- 31 Cfr., su questo tema, S. LEMAIRE, "Dal 'selvaggio' esibito all'indigeno' addomesticato", in EAD et. al., *Zoo umani*, cit., pp. 127-136.
- 32 L. PASSERINI, "Costruzione del femminile e del maschile. Dicotomia sociale ed androginia simbolica", in Angelo DEL BOCA, Massimo LEGNANI, Mario G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 504.
- 33 Ivi, p. 504; cfr. anche L. PASSERINI, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 97.
- 34 Fra tutti cfr. Victoria DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.
- 35 Cfr. Marina D'AMELIA, *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005; V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit.; Robin PICKERING-IAZZI (a cura di), *Mothers of Invention. Women, Italian Fascism, and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1995.
- 36 A. FERRARA, *Con i barbari contro i barbari*, cit., p. 4.
- 37 Il documento è citato in M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, cit., p. 111, che ne segnala la pubblicazione in *L'Italia in Africa. Serie storico/militare. L'opera dell'esercito*, vol. I, tomo II, *Avvenimenti militari e impiego*, MAE, Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1977, pp. 73-74.
- 38 *Promemoria per l'ufficiale subalterno destinato in Eritrea al comando di reparti indigeni*, Ministero della Guerra, Ufficio Colonie, Roma 15 febbraio 1935, cit. in L. GOGLIA, L. GRASSI, *Il colonialismo italiano*, cit., p. 357.
- 39 Torquato PADOVANI, *Ascari. Ricordi di vita coloniale*, C. Marino, Milano 1934, p. 78.
- 40 Aldo POLCRI, "Il soldato e il negretto", in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., p. 252.
- 41 Timothy PARSONS, "All askaris are family men: sex, domesticity and discipline in the King's African Rifles", in David KILLINGRAY, Davis OMISSI (a cura di), *Guardians of Empire. The armed forces of the colonial powers c. 1700-1964*, Manchester University Press, Manchester and New York 1999, p. 173.
- 42 ADN, V. POGGESI, *Africa Orientale Italiana*, cit., I parte, 11/3/36.
- 43 ADN, M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, cit., p. 84.
- 44 A. POLCRI, "Il soldato e il negretto", cit., p. 252.
- 45 Cfr., per esempio, Alain RUSCIO, "Portrait de nos protégés", in ID., *Le credo de l'homme blanc*, Editions Complexes, Paris 2002, pp. 44-76.
- 46 L. CAPLAN, *Warrior Gentlemen*, cit., p. 3.
- 47 Cfr. *ivi*, pp. 112-113.
- 48 ADN, L.M. CONTI, *Ciabsi*, cit., p. 16.
- 49 L. CAPLAN, *Warrior Gentlemen*, cit., p. 116.
- 50 Roberto MODENA, "Disertano", in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., pp. 129-130.
- 51 ADN, E. RUSSO, *Diario 1935-36*, cit., 3-1936.
- 52 A questo proposito Aldrich invita gli studiosi a superare scrupoli metodologici a suo avviso infondati: "restringere la discussione sull'omosessualità solo ai casi in cui ci sia prova incontrovertibile di un rapporto sessuale, riduce la gamma delle emozioni umane e richiede agli studiosi di storia dell'omosessualità un onere della prova che non è preteso da coloro che studiano l'eterosessualità". La critica di Aldrich è teoricamente ineccepibile, ma resta il problema concreto, non secondario, delle fonti su cui basare uno studio sull'omosessualità, ma meglio sarebbe dire sull'omoerotismo – concetto che mi sembra più adatto, più ampio e slegato dalla "prova" di relazione fisica, perché, come giustamente precisa Aldrich, "avere inclinazioni omosessuali non implica necessariamente avere relazioni sessuali (o, più esattamente, genitali) con qualcun altro". Cfr. Robert ALDRICH, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London and New York 2003, p. 3 e segg.
- 53 Cfr. Marzio BARBAGLI, Asher COLOMBO, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 236-237 e p. 226.
- 54 B. WANROOIJ, *Storia del pudore*, cit., p. 212.
- 55 Nel suo recente volume Benadusi dimostra che in realtà anche prima del 1936 circa trecento "sodomiti passivi" furono condannati al confino: cfr. L. BENADUSI, *Il Nemi-*

- co dell'uomo nuovo, cit. Sull'omosessualità e il fascismo cfr. anche: D. RIZZO, *Omo Sapiens*, cit.; S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 90-91; D. PETROSINO, *Traditori della stirpe*, cit., pp. 89-107; G. DALL'ORTO, *Omossessualità e razzismo fascista*, cit., pp. 139-144.
- 56 A. POLCRI, "Il soldato e il negretto", cit., p. 252.
- 57 Adriano PEDEMONTE, "Prostituzioni", in N. LABANCA, *Posti al sole*, cit., p. 254.
- 58 Nella quarta di copertina del libro di Pierelli si legge: "qualche cognome [l'autore] l'ha dovuto storpiare per non incorrere in eventuali complicazioni giudiziarie, ma qualcuno ci si può riconoscere lo stesso" (Walter PIERELLI, *Le mie tre guerre in Africa Orientale. Prima guerra*, Conti, Bologna 1987).
- 59 *Ivi*, pp. 169-170.
- 60 G. MITRANO SANI, *Femina somala*, cit., p. 159.
- 61 ADN, Sergio BOTTA, *Diario di vita militare (Campagna Italo-Etiopica) 1935-1937*, p. 94.
- 62 *Il libro di Maria Uva*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1937, p. 9.
- 63 *Ivi*, p. 18.
- 64 ADN, A. FILIPPI, *Dalle Alpi alle Ambe*, cit., p. 8.
- 65 ADN, Gino BERNARDINI, [...] *Una parte della mia vita in Africa*, pp. 26-27.
- 66 V. GORRESIO, *La vita ingenua*, cit., pp. 111-112.
- 67 L. CALABRÒ, *Intermezzo Africano*, cit., p. 12.
- 68 G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., par. 7.3 "Safe sex (for male colonizers): the organization of prostitution", p. 344.
- 69 Archivio Storico Ministero Africa Italiana (ASMAI)/III, Archivio Segreto II guerra mondiale, f. 287/2, telegramma 11163 da Teruzzi a Ministero Africa Italiana, Gabinetto del Ministro, 3/6/38, cit. in A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 245.
- 70 ADN, Adriano PEDEMONTE, *Note di vita vissuta*, p. 48.
- 71 ADN, S. BOTTA, *Diario di vita militare*, cit., p. 176.
- 72 ADN, G. BERNARDINI, [...] *Una parte della mia vita*, cit., pp. 30-31.
- 73 Tuttavia i rari matrimoni erano spesso compiuti con rito religioso che, prima dei Patti Lateranensi del 1929, non aveva alcun valore giuridico. Oppure, dopo il 1929, in *articulo mortis*. Sul madamato vedi G. BARRERA, "Madamato", in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, vol. II (L-Z), pp. 69-72.
- 74 Cfr. B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit.; G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit.
- 75 Per esempio Francesca Locatelli divide il dominio coloniale in Eritrea in "pre-fascista" o "liberale" (1890-1935) e "fascista" (1936-41), seguendo la periodizzazione eritrea che individua proprio nel biennio 1935-1936 un momento di significativo cambiamento nella struttura sociale ed economica del paese (cfr. F. LOCATELLI, *Urban segregation and social control: the case of prostitution in Asmara, 1890-1941*, Relazione presentata al Terzo Congresso della Società Italiana delle Storiche, Firenze 14-16 novembre 2003).
- 76 Legge 30 dicembre 1937-XVI, n. 2590 "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi", cit. in B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., p. 153; cfr. anche Gianluca GABRIELLI, *La persecuzione delle "unioni miste" (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, in "Studi piacentini", 20, 1996, pp. 83-140; G. GABRIELLI, *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e Presente", XV, 41, 1997, pp. 77-105.
- 77 Cfr. Oreste CALAMAI, *Rivelazioni africane*, Livorno, 1891, cit. in Alessandro ARUFFO, *Faccetta nera. Le donne, la razza e la politica coloniale fascista nell'Africa Orientale Italiana*, in "Calendario del popolo", 57, 660, gennaio 2002, p. 11.
- 78 G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 382.
- 79 ADN, M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, cit., 6 maggio 1936.
- 80 Cfr. Richard PANKHURST, *The history of prostitution in Ethiopia*, in "Journal of Ethiopian Studies", 12, 2, 1974, pp. 159-178.
- 81 ADN, M. LA SORSA, *Il mio viaggio in Africa*, cit., 12 marzo 1936.

- 82 Giovanni COMISSO, "Le mie stagioni", in ID., *Opere*, a cura di R. Damiani e N. Naldini, Mondadori, Milano 2002, pp. 1303-1304.
- 83 S. LUZZATTO, *La strada per Addis Abeba*, cit., pp. 21-22.
- 84 ADN, Vincenzo C., *Le mie memorie*, p. 19.
- 85 V. B., in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., p. 98.
- 86 Cfr. B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., pp. 127-138.
- 87 Cit. in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero*, cit., p. 118.
- 88 *Ivi*, p. 98.
- 89 Mi riferisco ai romanzi *Femina Somala* di Mitrano Sani e *Azanagò non pianse* di Tedesco ZAMMARANO.
- 90 V. TEDESCO ZAMMARANO, *Azanagò non pianse*, cit., pp. 137-138.
- 91 Cfr. G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 381.
- 92 È noto, per esempio, il caso di due donne che durante l'amministrazione dell'Eritrea di Ferdinando Martini (dal 1897 al 1907) sposarono due indigeni e furono perciò costrette a lasciare il paese: cfr. G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 104. Cfr. anche B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., p. 115.
- 93 G. BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 104.
- 94 G. BARRERA, "Madamato", cit., p. 71.
- 95 ASMAI/III, Archivio Segreto II guerra mondiale, fascicolo. 287/2, telegramma da Merzagazzi a Teruzzi, 25 maggio 1938.
- 96 ASMAI/III, Archivio Segreto II guerra mondiale, 287/2, telegramma da Teruzzi a Ministero Africa Italiana, Gabinetto del Ministro, 31 maggio 1938.
- 97 G. GABRIELLI, "Africani in Italia negli anni del razzismo di stato", in A. BURGIO, *Nel nome della razza*, cit., p. 210.
- 98 ASMAI, AOI, busta 181/56, lettera 26922 da Teruzzi a Ministero dell'Interno, Roma, 17/11/36.
- 99 G. GABRIELLI, *Africani in Italia*, cit., p. 201.
- 100 *Ivi*, pp. 208-209.
- 101 Mario APPELIUS, *Il cimitero degli elefanti*, Alpes, Milano 1928, pp. 185-186.
- 102 *Ivi*, pp. 184, 112, 182.
- 103 Cfr. Giorgio FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, pp. 22-28.
- 104 Baron ALOISI, *Journal (25 juillet 1932-14 juin 1936)*, Plon, Paris 1957, p. 185, cit. in G. FABRE, *L'elenco*, cit., p. 27.
- 105 MURA, SAMBADÙ, *Sonzogno*, Milano 1947, pp. 17-18 (prima ediz. *Sambadù. Amore negro*, Romanzo di Mura, supplemento a *Novella*, Rizzoli, Milano-Roma 1934).
- 106 *Ivi*, p. 94.
- 107 *Ivi*, pp. 105-106.
- 108 Per questa e altre osservazioni sul romanzo cfr. L. ELLENA, *Political imagination*, cit., pp. 257-267.
- 109 Mura, SAMBADÙ, cit., pp. 121-122.
- 110 *Ivi*, p. 153.
- 111 *Ivi*, p. 186.
- 112 *Ivi*, p. 175 e p. 183.
- 113 *Ivi*, p. 187 e p. 191.
- 114 Luigi PIRANDELLO, "Zafferanetta", in ID., *Terzetti*, Milano, Treves, 1912, p. 250.
- 115 *Ivi*, pp. 252-254 e p. 255.
- 116 *Ivi*, pp. 257-260.
- 117 Delle cinque recensioni contemporanee alla pubblicazione della raccolta *Terzetti* (menzionate in Paola CASELLA, *Strumenti di filologia pirandelliana: complemento all'edizione critica delle Novelle per un anno*, Longo, Ravenna 1997) solo una commenta, e poco positivamente, "Zafferanetta", definendola una "nostalgia d'Africa", senza il minimo accenno né notizia sulla vicenda della bambina (vedi G. RABIZZANI, *Le trovate di Pirandello*, in "Il Resto del Carlino", 21 settembre 1912, p. 3).

- 118 Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 374; Francesco SURDICH, "Il 'Cuore di tenebra' degli italiani al servizio dello Stato indipendente del Congo", in E. CASTI, A. TURCO (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano 1998, pp. 155-184.
- 119 Arnaldo CIPOLLA, *Balilla Regale*, Est, Milano 1935, p. 12.
- 120 *Ivi*, pp. 10 e 14.
- 121 *Ivi*, p. 225.
- 122 *Ivi*, p. 227.
- 123 B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., p. 107.
- 124 G. BARRERA, *Patrilinearità, razza e identità*, cit., p. 22.
- 125 Barbara SPACKMAN, "Virilità", in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. II (L-Z), p. 791.
- 126 Per esempio, "A Bologna, A. Manaresi – il podestà 'demografico', come amava definirsi – tradusse in termini espliciti l'alto monito' a riprodursi lanciato dal duce: 'Dunque chiavate e lasciatelo dentro! Ordine del partito'" (V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 105).
- 127 Cfr. Chiara SARACENO, "Costruzione della maternità e della paternità", in A. DEL BOCCA, M. LEGNANI, M.G. ROSSI, *Il regime fascista*, cit., pp. 475-497.
- 128 Cfr. L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 181-223. A p. 182 Luigi Vercellotti racconta: "Una volta a una riunione lì al Circolo Bianchi, lì in piazza Statuto, volevano che facessi fare i bambini [...] andare a casa e saltare addosso alla moglie. Ma chi? C'è già della miseria, porca miseria! Allora io quello non posso digerirlo".
- 129 G. GABRIELLI, "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci", in A. BURGIO, L. CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, p. 60.
- 130 G. BARRERA, *Patrilinearità, razza e identità*, cit., p. 22.
- 131 Cit. in B. SORGONI, *Etnografia e colonialismo*, cit., p. 190.
- 132 *La nostra inchiesta sulla razza in A.O.I. Il problema del meticcio nelle terre dell'Impero*, in "L'azione coloniale", 28 gennaio 1937, p. 1.
- 133 Nicola MARCHITTO, *La difesa della razza nell'Impero: il problema dei meticci*, "GUF" Mussolini, Napoli 1939, p. 28, cit. in B. SORGONI, *Parole e corpi*, cit., p. 209.
- 134 Cit. in B. SORGONI, *Etnografia e colonialismo*, cit., p. 210. Per la descrizione dettagliata di queste vicende: *ivi*, pp. 204-212.
- 135 G. BARRERA, *Patrilinearità, razza e identità*, cit., p. 26.
- 136 *Ivi*, p. 31.
- 137 Cfr. *ivi*, pp. 38-45.

EPILOGO: "Tempo di uccidere"

- 1 La narrativa di tema coloniale edita in Italia nel periodo postcoloniale è a prima vista molto povera: a parte il romanzo di Flaiano, solo *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto (Garzanti, 1955) e *Il deserto della Libia* di Mario Tobino (Einaudi, 1955) raggiungono una certa notorietà. Tuttavia, anche successivamente e, in particolare, negli anni Ottanta e Novanta, sono usciti vari romanzi ambientati nelle ex colonie italiane: cfr. per esempio, Erminia DELL'ORO, *Asmara addio*, Studio Tesi, Pordenone 1988; EAD., *L'abbandono. Una storia eritrea*, Einaudi, Torino 1991; Alessandro TAMBURINI, *L'onore delle armi*, Bompiani, Milano 1997; Davide LONGO, *Un mattino a Irgalem*, Marcos y Marcos, Milano 2001. Sono ancora pochi purtroppo gli studi che se ne sono occupati: cfr., per esempio, Graziella PARATI, "Foreigners and Shadows in Italian Literature", in Allen RUSSO (a cura di), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1997, pp. 169-90; Brigitte LE GOUÉZ, "Mémoires familiales italiennes: ombres portées d'un passé afri-

- caïn", in Mariella COLIN, Enzo Rosario LAFORGIA (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Presses universitaires de Caen, Caen 2003, pp. 157-174.
- 2 Anna LONGONI, Prefazione, in Ennio FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Rizzoli, Milano 2000 (prima edizione 1947), pp. v-vii.
- 3 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 248.
- 4 Roberta ORLANDINI, *(Anti)colonialismo in Tempo di uccidere di Ennio Flaiano*, "Ita-lica", 69, 4, 1992, p. 479.
- 5 Lucilla SERGIACOMO, "Il tema dell'inettitudine in 'Tempo di uccidere'", in AA.VV., *Tempo di uccidere. Atti del convegno nazionale*, Ediares, Pescara 1994, p. 37.
- 6 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 67.
- 7 *Ivi*, p. 69.
- 8 *Ivi*, pp. 70-71.
- 9 *Ivi*, p. 110.
- 10 E. FLAIANO, "Aethiopia. Appunti per una canzonetta", in *Tempo di uccidere*, cit., pp. 259-260.
- 11 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 7.
- 12 *Ivi*, p. 32.
- 13 *Ivi*, p. 17.
- 14 *Ibidem*.
- 15 *Ivi*, pp. 85-87.
- 16 *Ivi*, p. 186.
- 17 *Ivi*, p. 188.
- 18 *Ivi*, p. 23.
- 19 Angiolo BANDINELLI, "Un'Africa senza esotismo", in AA.VV., *Tempo di uccidere*, cit., p. 88.
- 20 Cfr. R. ORLANDINI, *(Anti)colonialismo in Tempo di uccidere di Ennio Flaiano*, cit., p. 480 e p. 483.
- 21 L. SERGIACOMO, *Il tema dell'inettitudine in 'Tempo di uccidere'*, cit., p. 53.
- 22 *Ivi*, pp. 52-53.
- 23 "Passa un'autocolonna d'artiglieria. Sul primo pezzo: 'Verso la gloria'. Sul secondo: 'Sempre ed ovunque' e così di seguito: 'Ruggero, Rombo, Rompo', 'Difendo la patria', 'Indomabile', eccetera. La rettorica si è sfogata. Sull'ultimo pezzo hanno scritto soltanto: 'Ginetta'" (E. FLAIANO, *Aethiopia*, cit., p. 262).

Bibliografia ragionata

1. Colonialismo italiano

- ABBATTISTA, Guido, *Torino 1884: Africani in mostra*, in "Contemporanea", 3, agosto 2004, pp. 369-409.
- ALUIGI NANNINI, Nancy, *Destini singolari: dialoghi con italiani di Libia*, Tesi di laurea in Antropologia Culturale, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, (a.a. 2002/2003).
- ARUFFO, Alessandro, *Faccetta nera. Le donne, la razza e la politica coloniale fascista nell'Africa Orientale Italiana*, in "Calendario del popolo", 57, 660, gennaio 2002, pp. 8-15.
- BARRERA, Giulia, *Colonial affairs: Italian men, Eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002.
- "Madamato", in Victoria DE GRAZIA, Sergio LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, vol. II (L-Z), pp. 69-72.
- *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni Storici", 109, aprile 2002, pp. 21-54.
- BATTAGLIA, Roberto, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958.
- BEN-GHIAT, Ruth, Mia FULLER, (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.
- BONAVITA, Riccardo, "Lo sguardo dall'alto. Le forme di razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica", in CENTRO FURIO JESI (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.
- BONO, Salvatore, "Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributo per un censimento", in Nicola LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, PAGVS, Paese (Treviso) 1992, pp. 17-36.
- BRUNETTA, Gian Piero, Jean A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, Materiali di Lavoro, Rovereto 1990.
- CACCIA, Patrizia, Mirella MINGARDO (a cura di), *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, Vienneperie Edizioni, Milano 1998.
- CASTELLI, Enrico (a cura di), *Immagini e colonie*, Centro di documentazione del museo etnografico Tamburo Parlante, Montone (Perugia) 1998.
- DEL BOCA, Angelo, *La guerra d'Abissinia 1935-41*, Feltrinelli, Milano 1965.

- *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84.
- *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-88.
- Nicola LABANCA (a cura di), *L'impero africano durante il fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- DEL RE, Francesca, *I letterati e la guerra d'Etiopia*, Tesi di laurea in Letteratura Italiana, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, (a.a. 1997/1998).
- DORE, Gianni, *Guerra d'Etiopia ed ideologia coloniale nella testimonianza orale di reduci sardi*, in "Movimento Operaio e Socialista", 1, 1982, pp. 475-487.
- ELLENA, Liliana, "Da Tripoli a Giarabub. Orientalismo, razzismo e propaganda nel cinema coloniale italiano", in *Film d'Africa. Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino 1999.
- "Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta", in S. BELLASSAI, M. MALATESTA (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 243-264.
- *Political Imagination, Sexuality and Love in the Eurafican Debate*, in "European Review of History", 11, 2, 2004, pp. 241-272.
- GABRIELLI, Gianluca, *La persecuzione delle "unioni miste" (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, in "Studi piacentini", 20, 1996, pp. 83-140.
- "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci", in Alberto BURGIO, Luciano CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996.
- *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e Presente", xv, 41, 1997, pp. 77-105.
- "Africani in Italia negli anni del razzismo di stato", in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 201-212.
- GIOVAGNOLI, Agostino, "Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista", in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-131.
- GOGLIA, Luigi, "Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma", in CENTRO FURIO JESI (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.
- *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- , Fabio GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- LABANCA, Nicola, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in "Archivio fotografico toscano", 8, 1988, pp. 43-61.
- *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.
- "L'Africa italiana", in Mario ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 255-290.
- "L'imperialismo coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani", in Nicola LABANCA, Pier Luigi VENUTA (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, CRT, Pistoia 2000.
- *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Trento) 2001.
- *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
- *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005.
- LE GOUËZ, Brigitte, "Mémoires familiales italiennes: ombres portées d'un passé africain", in Mariella COLIN, Enzo Rosario LAFORGIA (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Presses universitaires de Caen, Caen 2003, pp. 157-174.

- LE HOUËROU, Fabienne, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938*, L'Harmattan, Paris 1994.
- LOCATELLI, Francesca, *Ordine coloniale e disordine sociale. Asmara durante il colonialismo italiano (1890-1941)*, in "Zapruder", 8, settembre 2005, pp. 8-22.
- LUZZATTO, Sergio, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero, 1935-41*, Paravia-Scriptorium, Torino 2000.
- MAYDA, Giuseppe, *Graziani l'africano. Da Neghelli a Salò*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1992.
- Memorie d'oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, Firenze 2000.
- MIÈGE, Jean Louis, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1976.
- MIGNEMI, Adolfo, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984.
- ORLANDINI, Roberta, *(Anti)colonialismo in Tempo di uccidere di Ennio Flaiano*, in "Italia", 69, 4, 1992, pp. 478-488.
- PAGLIARA, Maria, "Il romanzo coloniale", in Gigliola DE DONATO, Vanna GAZZOLA STACCHINI (a cura di), *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 365-379.
- PALMA, Silvana, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni Storici", 109, aprile 2002, pp. 83-145.
- PANKHURST, Richard, *The history of prostitution in Ethiopia*, in "Journal of Ethiopian Studies", 12, 2, 1974, pp. 159-178.
- QUIRICO, Domenico, *Squadron bianco. Storia delle truppe coloniali italiane*, Mondadori, Milano 2002.
- ROCHAT, Giorgio, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Franco Angeli, Milano 1971.
- *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.
- *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.
- SBACCHI, Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980.
- SCARDIGLI, Marco, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996.
- SÖRGONI, Barbara, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.
- *Etnotografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- STEFANI, Giulietta, *Maschi in colonia: primi appunti per una storia degli italiani in Etiopia (1935-41)*, in "Genesis", II, 2, dicembre 2003, pp. 33-52.
- *Generi coloniali. Maschile e femminile al servizio del colonialismo*, in "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", 5, settembre 2004, pp. 6-17.
- *Italiani e ascari: percezioni e rappresentazioni dei colonizzati nell'Africa Orientale Italiana*, in "Italian Studies", 61, 2, 2006, pp. 207-223.
- "Ufficiali coloniali in Etiopia: una professione maschile", in N. LABANCA (a cura di), *Militari Italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, "Quaderno 2001-2002-Società italiana di storia militare", Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pp. 257-284.
- TADDIA, Irma, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano 1986.
- *La memoria dell'Impero: autobiografie d'Africa orientale*, Lacaita, Manduria 1988.
- TOMASELLO, Giovanna, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.

- *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.
- TRIULZI, Alessandro, "L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano", in Angelo DEL BOCA (a cura di), *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- (a cura di), *La colonia: italiani in Eritrea*, in "Quaderni Storici", xxxvii, 109, 1, aprile 2002.
- VOLTERRA, Alessandro, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005.
- ZAMBOTTI, Sara, *Onde d'Oltremare. La propaganda coloniale per le scuole dell'Ente radio rurale (1935-1936)*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 84-89.

2. Fascismo e nazionalismo in Italia

- BEN-GHIAT, Ruth, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000.
- COLARIZI, Simona, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- COLLOTTI, Enzo, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000.
- COVA, Alessandro, *Graziani. Un generale per il regime*, Newton Compton, Roma 1987.
- DALL'ORTO, Giovanni, "Omossessualità e razzismo fascista", in CENTRO FURIO JESI (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994, pp. 139-144.
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1998 (prima ediz. 1974).
- DE GRAZIA, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.
- DE LUNA, Giovanni, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- FABRE, Giorgio, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.
- GENTILE, Emilio, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1999.
- GIBELLI, Antonio, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005.
- LA ROVERE, Luca, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- MALVANO, Laura, "Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: il fascismo italiano", in Giovanni LEVI, Jean-Claude SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 311-348.
- NANI, Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006.
- PASSERINI, Luisa, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- "La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui giovani nell'Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni Cinquanta", in Giovanni LEVI, Jean-Claude SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 383-459.
- "Costruzione del femminile e del maschile. Dicotomia sociale ed androgina simbolica", in Angelo DEL BOCA, Massimo LEGNANI, Mario G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- PAZZAGLIA, Luciano, "La formazione dell'uomo nuovo nella strategia pedagogica del fascismo", in ID. (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Editrice La Scuola, Brescia 2003.
- PETROSINO, Dario, "Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stam-

- pa del fascismo", in Alberto BURGIO, Luciano CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, CLUEB, Bologna 1996, pp. 89-107.
- PICKERING-IAZZI, Robin (a cura di), *Mothers of Invention. Women, Italian Fascism, and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1995.
- ROSSI, Andrea, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004.
- SANTOMASSIMO, Giampaolo, "Consenso", in Victoria DE GRAZIA, Sergio LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, vol. I (A-K), pp. 347-352.
- SARACENO, Chiara, "Costruzione della maternità e della paternità", in A. DEL BOCA, M. LEGNANI, M.G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista*, cit., pp. 475-497.
- SPACKMAN, Barbara, *Fascist virilities: rhetoric, ideology, and social fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996.
- "Virilità", in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. II (L-Z), p. 791.
- TOMBACCINI, Simonetta, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.

3. Genere e mascolinità

- ARRU, Angiolina (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Binklink, Roma 2001.
- BARAVELLI, Andrea, *L'immagine virile dell'Italia*, Relazione presentata al convegno SISCO Cantieri di storia II, Lecce 2003 (www.sissco.it).
- BARBAGLI, Marzio, Asher COLOMBO, *Omossessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.
- BEDERMAN, Gail, *Manliness and Civilization. A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, The University of Chicago Press, Chicago 1995.
- BELL, Donald H., *Being a Man: the Paradox of Masculinity*, Random House, New York 1982.
- BELLASSAI, Sandro, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.
- *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.
- *The Masculine Mystique: Antimodernism and Virility in Fascist Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 10 (3), 2005, pp. 314-335.
- *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni '50*, Carocci, Roma 2006.
- , Maria MALATESTA (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.
- BENADUSI, Lorenzo, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005.
- BEYNON, John, *Masculinities and Culture*, Open University Press, Buckingham 2002.
- CAPONE, Alfredo, "Corporeità maschile e modernità", in Sandro BELLASSAI, Marina MALATESTA (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 195-221.
- CONNELL, Robert, *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, trad. it. D. Mezzacapa, Feltrinelli, Milano 1996.
- COTT, Nancy F., "On Men's History and Women's History", in Mark C. CARNES, Clyde GRIFFEN (a cura di), *Meaning for Manhood. Construction of Masculinity in Victorian America*, Chicago University Press, Chicago 1990, pp. 205-211.
- FARAGHER, John, *Women and men on the overland trail*, Yale University Press, New Haven 1979.
- FARRELL, Warren, *The Liberated Man: Freeing Men and Their Relationships with Women*, Random House, New York 1974.

- FILENE, Peter G., *Him/Her/Self. Sex Roles in Modern America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986.
- FIORINO, Vinzia, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in "Contemporanea", 2, 2006, pp. 381-390.
- LABANYI, Jo, *Masculinity and impossible love: Spain's ambivalent relationship to Arab culture*, in "Kulturwissenschaftliches Institut. Jahrbuch 2002/2003", Essen 2003, pp. 238-246.
- L'ultimo uomo. *Quattro confessioni e riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Savelli, Roma 1977.
- MANGAN, James A., James WALVIN (a cura di), *Manliness and Morality: Middle-class Masculinity in Britain and America, 1800-1940*, Manchester University Press, Manchester 1987.
- MARTIN-MARQUEZ, Susan, *Performing Masculinity in the Moroccan Theatre: Virility, Sexuality and Spanish Military Culture from the African War to the Civil War*, in "European Review of History", 11, 2, pp. 225-240.
- Mascolinità, numero monografico di "Genesis", 2, 2003.
- MCALDER, K., *Dueling: the Cult of Honor in fin-de-siècle Germany*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- MCLAREN, Angus, *Gentiluomini e canaglie*, trad. it. di G.C. Brioschi, M. Mascarino, Carrocci, Roma 2004.
- MOSSE, George, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, trad. it. E. Basaglia, Einaudi, Torino 1997.
- NYE, Robert, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Oxford University Press, New York 1993.
- *Locating Masculinity: Some Recent Work on Men*, in "Signs", 3, 2005, pp. 1937-1962.
- PALAZZI, Maura, Maurizio VAUDAGNA (a cura di), *Il silenzio degli uomini. Conversazione con Donald Bell*, in "L'Indice", 4, 1988, pp. 23-27.
- PAPA, Catia, *La maschilità e il problema della degenerazione nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Terza Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, (a.a. 1995/1996).
- PICCONI STELLA, Simonetta, Chiara SARACENO (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna 1996.
- PLECK, Elizabeth, Joseph PLECK (a cura di), *American Man*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1980.
- RIZZO, Domenico (a cura di), *Omo Sapiens. Studi e ricerche sulle identità sessuali*, Carrocci, Bologna 2006.
- ROPER, Michael, John TOSH (a cura di), *Manful Assertions: Masculinities in Britain since 1800*, Routledge, London 1991.
- ROSENTHAL, Joel, *Patriarchy and Families of Privilege in fifteen-century England*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1991.
- ROTUNDO, E. Anthony, *American Manhood: Transformations in Masculinity from the Revolution to the Modern Era*, Basic Books, New York 1993.
- SCOTT, Joan W., *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in "American Historical Review", 91, 5, December 1986, pp. 1053-1075; trad. it. *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in "Rivista di storia contemporanea", 41, 1987, pp. 560-586.
- SEGAL, Lynne, "Black masculinity and the white man's black man", in ID., *Slow motion: Changing masculinities, changing men*, Virago, London 1990.
- STEARNS, Peter N., *Be a man! Males in Modern Society*, Holmes and Meier, New York 1979.
- TOSH, J., *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, in "Quaderni Storici", 3, 2000, pp. 803-822.

- *Manliness and Masculinities in Nineteenth-Century Britain: Essays on Gender, Family and Empire*, Longman, London 2004.
- "Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?", in S. PICCONI STELLA, C. SARACENO (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, cit., pp. 67-94.
- *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, in "Quaderni Storici", 3, 2000, pp. 803-822.
- VAUDAGNA, Maurizio, *La goccia d'acqua sul sasso bollente. Gruppi maschili negli ultimi vent'anni negli USA e in Germania. Incontro con Georg Brzoska*, in "Linea d'ombra", 39, 1989.
- *Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile*, in "Rivista di storia contemporanea", XX, 1, gennaio 1991, pp. 3-18.
- WANROOIJ, Bruno, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Marsilio, Venezia 1990.
- WARREN, Allen, "Popular manliness: Baden-Powell, scouting and the development of manly character", in J. MANGAN, J. WALVIN (a cura di), *Manliness and Morality: Middle-class Masculinity in Britain and America, 1800-1940*, Manchester University Press, Manchester 1987, pp. 199-219.
- WELZER-LANG, Daniel, *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, trad. it. di S. Arecco, Einaudi, Torino 2006.
- ZEMON DAVIS, Natalie, *Women's History in Transition: the European Case*, in "Feminist Studies", 3, 1975, pp. 83-103.
4. Genere, mascolinità e colonialismo
- ALDRICH, Robert, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London and New York 2003.
- ANDERSON, Warwick, *The trespass speaks: white masculinity and colonial breakdown*, in "American Historical Review", 102, 5, 1997, pp. 1343-1370.
- BINI, Elisabetta, *Fonti fotografiche e storia delle donne: la rappresentazione delle donne nere nelle fotografie coloniali italiane*, Relazione presentata al convegno SISCO Cantieri di storia II, Lecce 2003 (www.sisco.it).
- BOYD, Kelly, "'Manhood Achieved': Imperialism, Racism and Manliness", in ID., *Manliness and the Boys' Story Paper in Britain: A Cultural History, 1855-1940*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2003.
- BURTON, Antoinette, *The Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1994.
- CALLAWAY, Helen, *Gender, Culture and Empire: European Women in Colonial Nigeria*, Macmillan Press, Basingstoke and London 1987.
- CAMPASSI, Gabriella, Maria Teresa SEGA, *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, in "Rivista di storia e critica della fotografia", IV, 5, giugno-ottobre 1983, pp. 54-62.
- CAPLAN, Lionel, *Warrior Gentlemen: the 'Gurkhas' in the Western Imagination*, Oxford University Press, Oxford 1995.
- CHAUDURI, Nupur, Margaret STROBEL (a cura di), *Western Women and Imperialism: Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington 1992.
- CLANCY-SMITH, Julia, *Rebel and Saint: Muslim Notables, Populist Protest, Colonial Encounters (Algeria and Tunisia, 1800-1904)*, University of California Press, Berkeley 1994.
- , Frances GOUDA (a cura di), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, Virginia University Press, Charlottesville 1998.

- COOPER, Frederick, Ann Laura STOLER (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley 1997.
- DAWSON, Graham, *Soldier heroes: British adventure, empire and the imagining of masculinities*, Routledge, London-New York 1994.
- GITTINGS, C.E. (a cura di), *Imperialism and Gender: Constructions of Masculinity*, Dangaroo Press, New Lambton 1997.
- HALL, Catherine, *White, Male and Middle-Class: Explorations in Feminism and History*, Routledge, New York 1992.
- HARGREAVES, Alec G., *European Identity and the Colonial Frontier*, in "Journal of European Studies", 12, 1982, pp. 167-179.
- HIGGIS, Jane, "White women and colonialism: towards a non-recuperative history", in Claire MIDGLEY (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester and New York 1998, pp. 45-78.
- HYAM, Ronald, *Empire and Sexuality: the British Experience*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- JOHNSON-ODIM, C., M. STROBEL, *Expanding the boundaries of women's history: essays on women in the Third World*, Indiana University Press, Bloomington 1992.
- KNAPMAN, C., *White women in Fiji 1835-1930: the ruin of Empire?*, Allen and Unwin, Sydney 1986.
- KUMARI, Jayawardena, *The White woman's other burden: Western women and South Asia during British rule*, Routledge, London 1995.
- LEVINE, Philippa, *Prostitution, Race and Politics. Policing Venereal Disease in the British Empire*, Routledge, New York and London 2003.
- MASS, Sandra, *Weißer Helden, schwarze Krieger Zur Geschichte kolonialer Männlichkeit in Deutschland 1918-1964*, Böhlau-Verlag 2006.
- "The 'Volkskörper' in Fear: Gender, Race and Sexuality in the Weimar Republic", in L. Ellena, Alexander Geppert, L. Passerini (a cura di), *New Dangerous Liaisons: Discourses on Europe and Love in the Twentieth Century*, Berghahn Books, New York-Oxford (in corso di pubblicazione).
- MCCLINTOCK, Anne, *Imperial Leather. Race, Gender, and Sexuality in the Imperial Context*, Routledge, New York-London 1995.
- MIDGLEY, Claire (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester-New York 1998.
- MONTROSE, Louis, *The Work of Gender in the Discourse of Discovery*, in "Representations", 0, 33, Special Issue: The New World, 1991, pp. 1-41.
- O' HANLON, Rosalind, *Gender in the British Empire*, in *The Oxford History of the British Empire. The twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999.
- PARSONS, Timothy, "All askaris are family men: sex, domesticity and discipline in the King's African Rifles", in David KILLINGRAY, Davis OMISSI (a cura di), *Guardians of Empire. The armed forces of the colonial powers c. 1700-1964*, Manchester University Press, Manchester and New York 1999.
- SHEPHERD, V., B. BRERETON, B. BAYLEY, *Engendering history: Caribbean women in historical perspective*, James Currey, London 1995.
- SIMPSON, Fletcher Yael, "Irresistible Seductions: Gendered Representations of Colonial Algeria around 1930", in J. CLANCY-SMITH, F. GOUDA (a cura di), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, Virginia University Press, Charlottesville 1998, pp. 175-192.
- SINHA, Mrinalini, *Colonial masculinity: the "manly Englishman" and the "effeminate Bengali" in the late nineteenth century*, Manchester University Press, Manchester 1995.
- STOLER, Ann Laura, *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rules*, in "Comparative Studies in Society and History", 31, 1, 1989, pp. 134-161.

- STOLER, Ann, *Race and the Education of Desire: Foucault's History of Sexuality and the Colonial Order of Things*, Duke University Press, Durham 1995.
- STROBEL, Margaret, *European Women and the Second British Empire*, Indiana University Press, Bloomington 1991.

5. Postcolonialismo, etnocentrismo e razzismo

- ASHCROFT, Bill, *Postcolonial transformation*, Routledge, London-New York 2001.
- BACHOLLET, R., J.B. DEBOST, A.C. LELIEUR, M.C. PEYRIERE, *Negripub. L'immagine dei neri nella pubblicità*, trad. it. di M. Molina, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997.
- BANCEL, Nicolas, *L'incontro mancato. La storiografia della colonizzazione e i postcolonial studies in Francia*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 58-67.
- Berber, Neval, *La voce del velo. L'immagine delle donne musulmane della Bosnia-Erzegovina nella letteratura di viaggio britannica di fine Ottocento*, in "Zapruder", 10, 2006, pp. 82-87.
- BHABHA, Homi, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994.
- BISOGNO, Flora, *Decolonizzare l'antropologia? Una riflessione sui nessi tra la disciplina e il colonialismo*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 132-139.
- CASTI, E., A. TURCO (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano 1998.
- CESAIRE, Aimé, *Discours sur le colonialisme*, Présence africaine, Paris 1955; trad. it. di N. Ngana, *Discorso sul colonialismo*, Lilith, Roma 1999.
- CHAKRABARTY, Dipesh, *Provincializzando l'Europa*, trad. it. di M. Bortolini, Meltemi, Roma 2004.
- *La storia subalterna come pensiero politico*, in "Studi culturali", 2, 2004, pp. 233-251.
- FANON, Frantz, *Pelle nera maschere bianche: il nero e l'altro*, trad. it. di M. Sears, Tropea, Milano 1996.
- *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Edizioni di Comunità, Torino 2000.
- FORSIDICK, Charles, "Revisiting exoticism: from colonialism to postcolonialism", in C. FORSIDICK, David MURPHY, *Francophone Postcolonial Studies. A Critical Introduction*, Arnold, London 2003, pp. 46-55.
- FOUCAULT, Michel, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2005.
- *Archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 2005.
- GALLINI, Clara, *Giochi pericolosi: frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, Roma 1996.
- GANDHI, Leela, *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Columbia University Press, New York 1998.
- GUHA, Ranajit, "A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale", in R. GUHA, Gayatri SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, trad. it. di G. Giuliani, a cura di S. Mezzadra, ombre corte, Verona 2002, pp. 31-42.
- LEMAIRE, Sandrine, Pascal BLANCHARD, Nicolas BANCEL, Gilles BOETSCH, Eric DEROO (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, trad. it. di S. De Petris, ombre corte, Verona 2003.
- LICARI, Anna, "Lo sguardo coloniale", in Anna LICARI, Roberta MACCAGNANI, Lina ZECCHI, *Letteratura esotismo colonialismo*, Cappelli, Bologna 1978, pp. 29-62.
- LOOMBA, Ania, *Colonialismo-postcolonialismo*, trad. it. di F. Neri, Meltemi, Roma 2000.
- LUHRMANN, T.M., *The Good Parsi: The Postcolonial 'Feminization' of a Colonial Elite*, in "Man", New Series, 29, 2, June 1994, pp. 333-357.
- MALIK, Kenan, *The Meaning of Race. Race, History and Culture in Western society*, Macmillan, London 1996.

- MEMMI, Albert, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, trad. it. di O. Accatino Angeloni, Liguori, Napoli 1979.
- MOORE-GILBERT, Bart, *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*, Verso, London-New York 1997.
- PARATI, Graziella, "Foreigners and Shadows in Italian Literature", in BEVERLY Allen, Mary RUSSO (a cura di), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1997, pp. 169-90.
- PINKUS, Karen, "Empty spaces. Decolonization in Italy", in Patrizia PALUMBO (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 299-320.
- PITTI, Laure, *No alla legge per i "francesi brava gente". La protesta contro una legge revisionista del passato coloniale*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 126-127.
- ROOT, Deborah, *Cannibal Culture. Art, Appropriation and the Commodification of Difference*, Westview Press, Boulder 1996.
- RUSCIO, Alain, *Le credo de l'homme blanc*, Editions Complexes, Paris 2002.
- SAID, Edward, *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano 1999.
- SANTAOLALLA, Isabel (a cura di), *'New' Exoticisms: Changing Patterns in the Construction of Otherness*, Rodopi, Amsterdam 2000.
- SPIVAK, Gayatri, "Subaltern Studies: decostruire la storiografia", in R. GUHA, G. SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, cit., pp. 103-143.
- TABET, Paola, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.
- TARI, Marcello, *Gli studi subalterni (e postcoloniali) ci riguardano?*, in "DeriveApprodi", 23, 2004, pp. 32-36.
- TAUSSIG, Michael, *Mimesis and Alterity*, Routledge, New York-London 1993.
- YOUNG, Robert, *Introduzione al postcolonialismo*, trad. it. di M. Mellino, Meltemi, Roma 2005.
- "Women, gender and anti-colonialism", in ID., *Postcolonialism: an historical introduction*, Blackwell Publishers, Oxford 2001.

Finito di stampare nel mese di aprile 2007
per conto di **ombre corte**
da Lito Zetatre s.n.c. - Zevio (Verona)

Colonia per maschi

Quella degli italiani che combatterono o lavorarono nelle colonie africane del fascismo è una storia poco e mal conosciuta. Questo libro intende fornire un contributo di conoscenza sui comportamenti e i sentimenti di quanti, militari o civili, furono coinvolti nella colonizzazione dell'Etiopia (1935-41). Attraverso lo studio di memorie e diari inediti, ma anche della propaganda e della letteratura coloniale coeva, il volume indaga sul significato del colonialismo per gli italiani in termini di identità maschile, sia sul piano dell'esperienza vissuta che su quello dell'immaginario e della rappresentazione, pubblica e privata.

Partendo dall'ipotesi della conquista coloniale come "terapia" per arginare la "degenerazione" del maschio e, in questa chiave, dal mito dell'Africa come luogo di frontiera e "paradiso dei sensi", il saggio intreccia l'analisi dei modelli maschili e delle politiche coloniali del fascismo con la ricostruzione delle esperienze quotidiane e delle percezioni di sé degli italiani. In particolare, sulla scia di molti studi coloniali stranieri focalizzati sulle variabili di genere e razza, l'analisi si sofferma sulla sfera dei complessi e multiformi contatti con gli uomini e le donne della società locale. Ne emerge un quadro articolato e contraddittorio, un complesso di relazioni tra colonizzatori e colonizzati sicuramente caratterizzato da gerarchie e razzismo, ma anche da rapporti amicali, erotici e omoerotici, paternalistici e, talora, paterni.

Come scrive Luisa Passerini nella prefazione, questo libro è un "contributo originale [...] a un tema di grande rilevanza, che permette di comprendere meglio sia la complessità del passato recente della nazione sia le difficoltà di fare i conti con il suo retaggio coloniale".

Giulietta Stefani ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia e Civiltà presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Si occupa di storia dell'emigrazione e del colonialismo italiani, con particolare attenzione agli studi di genere, e svolge attività di ricerca sull'immigrazione in Italia. È redattrice di "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale".